OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

X.

STUDI
SAGGI E DISCORSI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXXVIII

CONVERSAZIONI
E DIVAGAZIONI HEINIANE

Sono frammenti e avanzi di letture tenute nel giugno del 1871 in Bologna a benefizio dei feriti garibaldini nella campagna dei Vosgi e ripetute nel giugno del 1872 in Ravenna. Alcuni paragrafi della parte II furono pubblicati ne' periodici

Il Mare, anno primo, fasc. 1, Livorno, ottobre 1872,
Preludio, anno secondo, num. 6, Bologna, sett. 1878;

e ristampati in

Confessioni e battaglie, Roma, Sommaruga, 1882.

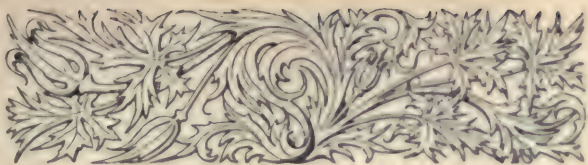
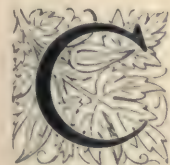
Questi stessi con meno divagazioni e in più i paragrafi primi della parte I furono anche pubblicati da

La Voce del popolo, Bologna, 2 e 6 maggio 1873.

Inediti i paragrafi 3-7 della p. I.

I.

***

A F. P.

Caro amico. Tu vuoi a ogni modo pubblicare quel che dissi e lessi di Heine, or son due anni, in Bologna, e, or son due settimane, in Ravenna? Eccoti servito. Ma vedi: la prima volta io non conosceva né l' epistolario del poeta né i due grossi volumi che intorno alla vita e alle opere di lui scrisse Adolfo Strodtmann: la seconda mi mancò il tempo a giovarmene, e credei più del caso tradurre in vece qualche altro pezzo del mio autore. Così quel che ti mando per la stampa non è né un ritratto né un saggio né uno studio né tanto meno un discorso critico: è un mazzolino o un fascio, come crederà meglio il lettore, di rose e di cicute, di giacinti e di rovi, di soave mirto e di acuto cipresso, e di

ranuncoli e di magnolie e di ellebori, che ho cercato di svellere con le radici e tutto dal proprio terreno tedesco. Di mio non ci ho messo che quella fàtica o un po' di giunco. Meglio cosí. Aborro i critici che sopraffanno con la personcina loro l'autore preso per testo e lo tormentano co 'l diguazzarglisi addosso in tutta la mobilità malata delle loro membroline e in tutta la civetteria delle pose cattedratiche e teatrali, come i ragazzi a cavalluccio di un grande; o, meglio, come una scimmia su la testa di un elefante, che ella si dimena con attucci e lezi, ed egli la sopporta placido e colossale e né meno si accorge. Addio.

Enrico Heine pubblicò a diciassette anni i *Junge Leiden* (Passioni giovenili), che, a parer mio, con molta forza di espressione, han troppe, qua e là, e specialmente nella parte intitolata *Traumbilder* (Visioni), stranezze e gagliofferie imparaticce della scuola romantica. Dal 1822 al 23 (era nato su la fine del 99) scrisse il *Lyrisches Intermezzo* (*Lirico intermezzo*, tra un dramma fischiato e un altro non rappresentato), e dal 23 al 24 *Die Heimkeer* (Ritorno in patria): due raccolte di poetiche preziosità, niuna delle quali, o una soltanto, passa le otto strofe e molte ne hanno pur due; e per le quali da Carlo Immermann fu salutato

Petrarca moderno. L'intelaiatura di quelle due raccolte è l'avventura di tutti gli amori, che divengono un dramma di passione nell'arte, ma che per sé son sempre la solita storia. È una qualunque piccola borghese, piú o meno bella, che si lascia far la corte a un poeta, gli dà qualche speranza, poi lo pianta per un *quidam*, ricco e posato, che ha dinanzi un bell'avvenire, come quegli che può diventar deputato e metter le mani nella banca nazionale e nelle imprese delle strade ferrate. Per me è giusto che alle ragazze piacciano codesti *quidam*, e non i poeti. Ma i poeti se la sentono al cuore; e anche questo è bene: le loro lagrime di speranza, di tenerezza, di rabbia, diventano fiori e stelle nel campo e nel cielo dell'arte. Che m'importa del dolore di un giorno, d'un mese, d'un anno? Tu dici, o poeta, che hai il cuore spezzato? E bene: il sole divino e l'arte te lo risalderanno. Se non hai in te un ramo ereditario, non diventerai già un Werter o un Ortis.

Noi cogliamo un po' di que' fiori: pochi, ché troppi darebbero alla testa. E vediamo di mantrugiarli e mortificarli il meno possibile; e, quanto è possibile, cogliamoli co'l gambo e le radiche. Le fresche perle, di che li asperse la bella aurora d'un giorno di primavera su'l Reno, non potremo non iscuoterle e perderle: e peggio ne avverrebbe se traducessimo in versi.

(DAL *LYRISCHES INTERMEZZO*)

1.

Nel mese di maggio a meraviglia bello, che tutte le gemme rompono, allora nel cuor mio è sbocciato l'amore.

Nel mese di maggio a meraviglia bello, che tutti gli uccelli cantano, allora io le ho confessato il tenero mio desiderio e i miei vóti.

2.

Dalle mie lacrime vengono su di molti fiori splendenti, e i miei sospiri diventano un coro di rusignoli.

E se tu m'ami, o fanciulla, tutti que' fiori io ti dono, e davanti alla tua finestra risonerà il canto de' rusignoli.

32.

Mio dolce amore, quando tu giacerai nella fossa, nella fossa oscura, allora io voglio discendere a te, a te voglio serrarmi.

Ti bacerò, ti avvinghierò e stringerò fieramente, te cheta, te fredda, te pallida: io gongolerò, tremerò, piangerò di dolcezza, e diverrò io stesso cadavere.

Mezzanotte appella: i morti si rizzano, e danzano, aereo stormo: noi due restiamo nella tomba, io poso fra le tue braccia.

I morti si rizzano, il giorno del giudizio li chiama ai tormenti o a' contenti: noi due non c'impacciam di cotesto, e rimaniamo a giacere abbracciati.

50.

Sedevano e bevevano alla tavola da tè, e discorrevano di molte cose intorno all'amore. I signori erano estetici, le signore teneramente sentimentali.

— L'amore deve esser platonico — disse il magro consigliere aulico: la consigliera sorride ironica, e tuttavia sospira — Ah! —

Il canonico apre tutta larga la bocca: — L'amore non deve esser troppo vivace, altrimenti pregiudica alla salute. — La signorina bisbiglia — Come? —

La contessa dice con aria di malinconica — L'amore è una passione! — e presenta la tazza al signor barone cortesemente.

Alla tavola c'era ancora un posticino: tu vi mancavi, carina: chi sa con quanto garbo, dolcezza mia, tu avresti ragionato del tuo amore.

53.

Salii in vetta al monte; e divenni sentimentale. — Oh! s'io fossi un augellino! — sospirai ben mille volte.

Se rondine fossi, volerei a te, fanciulla mia, e costruirei ove sono le tue finestre il mio piccolo nido.

Se fossi rusignolo, volerei a te, fanciulla mia, e canterei a te tutta notte le mie canzoni giú dai verdi tigli.

Se fossi un merlo, volerei subito al tuo cuore: oh tu vuoi bene ai merli e benigna guarisci le pene dei merli.

64.

Notte era su gli occhi miei, piombo su la mia bocca: con la testa e il cuore assiderati giacevo in fondo alla tomba.

Da quanto tempo dormissi io non so dire, quando mi svegliai e sentii picchiare alla tomba.

— Non vuoi tu levarti, Enrico? Il giorno eterno spunta: i morti sono risuscitati, la felicità perpetua incomincia. —

— Amor mio, io non posso rizzarmi. Oh, sono ancor sempre cieco: dal pianto, gli occhi miei sono spenti tutti. —

— Con un bacio, o Enrico, io ti raderò via dagli occhi la notte: tu dêi veder gli angeli e la pompa del cielo. —

— Amor mio, io non posso rizzarmi: mi sanguina ancor di continuo dove tu con un'appuntata parola mi pungesti il cuore. —

— Leggera leggera io ti poso, o Enrico, la mia mano su 'l cuore; e non sanguinerà piú: ogni sua pena è sanata. —

— Amor mio, io non posso rizzarmi: anche il capo mi sanguina: io vi ho tirato dentro, quando tu mi fosti rapita. —

— Co' miei ricci, o Enrico, io ristóppo la ferita del capo, e respingo la corrente del sangue, e ti torno sano il capo. —

Io non potei contrastare, sí dolce sí amorosa ella pregava: io volli rilevarmi e andare verso l' amata.

E le ferite si riaprirono, e un fiume di sangue mi sgorgò furioso dalla testa e dal petto: ed ecco, sono sveglio.

(DA *DIE HEIMKEER*)

6.

Quando io, di ritorno dal viaggio, incontrai per caso la famiglia dell' amata, sorellina, padre e madre, essi mi riconobbero tutti allegri.

Mi dimandarono come stessi; e súbito dissero da sè, ch' io non era punto cambiato, soltanto avevo il viso un po' pallido.

Io domandai di zie e di cugine, di altre figure noiose parecchie e del piccolo cagnolino che abbaiava cosí dolcemente.

Dopo, dimandai anche dell' amata mia, sposa novella; e mi risposero graziosamente, che ella era di parto.

Ed io graziosamente me ne congratulai, e susurrai con tanto affetto che volessero salutarla da parte mia ben mille volte e proprio di cuore.

La sorellina intanto gridava — Il cagnolino cosí carino e piccolino si fece grande e arrabbiò, e l' hanno affogato nel Reno —.

La piccina assomiglia all' amata mia, specialmente quando ride: ella ha quelli stessi occhi che tanto mi han fatto misero.

***

Arrigo Heine non è in generale né molto né rettamente conosciuto in Italia. Assai poesie di lui ci diè tradotte in versi il signor Bernardino Zendrini, tal rara volta bene, il piú con quella trascuraggine smorfiosamente scorretta e con quella slombataggine pesantemente vezzosa che paion proprie delle recenti scuole lombarde e venete; e poi giuncando il tutto con certe sue mammolette sentimentali ha detto all' Italia, *Ecce homo.* A qualche maligno potrebbe in vece venire in mente il bipede implume del cinico; tanto fieramente il professore ha strappate e dipelate all' usignolo o falco alemanno le penne maestre. Il che è almeno vero per questo: che il signor Zendrini intralasciò certe poesie, capitali a chi voglia rappresentarsi intiera l' imagine del poeta; difficili del resto, e forse o senza forse impossibili a rendere in versi italiani; le poesie politiche.

Primo in Italia a tradurre in versi da Heine, il solo *Intermezzo*, fu il napolitano Giuseppe Del Re, morto in Torino deputato di Gioia del Colle nel 1864; e lo tradusse nel '57, fuoruscito pur in Torino per la libertà italiana. Uomo assai cólto dové essere il Del Re; e nel suo stile e nel verseggiare mi paiono agitarsi i varii elementi di quella strana letteratura che fu la napolitana dal 1821 al '60, che noi conosciamo di fama o poco piú, come press' a poco la poesia della Cina. C' è, nel fare di

Giuseppe Del Re, del purismo e del romanticismo, del trecento e del settecento, e la ricerca dell'imitazion popolare e la reminiscenza della fatturazione arcadica: ci sono, diciamolo súbito, de' brutti versi, brutti di trasposizioni da pigliar con gli uncini e d' improprietà da pigliar con le molle e di rime tronche nasali raglianti nel fine. Per intenderci: le canzonette dell'*Intermezzo* tedesco tengono della ballata e dell' anacreontica, del rispetto e del madrigale, dell'ode e dell'epigramma; ne tengono tutt' insieme, di corsa, in una trasparenza di lume di luna: ora, tutto questo comprese bene, parmi, il Del Re; non sempre bene lo rese, colpa la imperfezione del suo strumento, ma volle renderlo, e qui è la sua lode; e qualche volta, per sua buona fortuna, riuscí. Povero Del Re, morto si può dire, ier l' altro, e già dimenticato! Voglio ricordarlo io, che non lo vidi mai né conobbi; vo' dare qualche saggio del suo tradurre ov' è piú notevole, e con ciò qualche esempio dei varii toni o tócchi della poesia heiniana d' amore. Ecco del far popolare, un po' di maniera, secondo i tempi:

XXXV.

Un giovinetto amava una donzella,
Ch' era di un altro giovine amorosa:
Quest' altro amava invece un' altra bella,
E terminò col farsela sua sposa.
Per guarir dalla matta passioncella
Cercò un marito allor la dispettosa,

E scelse un tale ch' ebbe ad incontrare:
Il pover' uom non fece un buon affare.
L' è storia vecchia, ma pur sempre nuova,
E 'l core ha infermo chi ne fe' la prova.

Ecco dell' arcadico e dell' anacreontico; e questo fino assai:

XI.

Tu non m' ami, ah tu non m' ami!
Ma pensier non me ne piglio:
Sol che guardi nel tuo ciglio
Io mi tengo piú d' un re.

Tu m' abborri, ah tu m' abborri!
Il tuo labbro a me lo dice:
Ma io ti bacio e son felice;
Chi felice al par di me?

XXIX.

(La testa dice)

Oh, s' io fossi solamente
Quel si fatto sgabelletto
Sovra il qual poggiasi il piè

Ben sarebbemi clemente
Se il suo piede con dispetto
Si calasse su di me.

(Il cuor dice)

Oh, s' io fossi solamente
Quell' arnese in cui le spille
Vien la mano ad appuntar!

Non dorrebbemi per niente
Se il mio sangue a stille a stille
Pur dovessene spicciar.

(La canzone dice)

Oh, s' io fossi solamente
Un brandel di quelle carte
Che a' suoi ricci son di fren!

Susurrando sottilmente
Vorrei sporle a parte a parte
Quel che s' agita nel sen.

Ecco del romantico: romantico di ballata, e poi sepolcrale, e poi lirico:

LII.

Il vento strepe infra le piante irato,
Umida e fredda in ciel notte s' appresta:
Nel mio bigio mantello avviluppato
A cavallo io traverso la foresta.

E mentre vo galoppano dinante
I miei fidi pensieri in sulla via:
Lieve lieve e' mi adducono anelante
Dov' è la casa dell' amica mia.

Latrano i cani, i servi dalle sale,
Con le fiaccole in man, traggonsi fuore:
Io salgo su per le marmoree scale
Che degli spron' rintronano al rumore.

In ricca stanza che di luce splende,
Dove un sottil vapor grato *si caccia* (!)
Fra un nembo di profumi ella m' attende:
A gittarmi corr' io nelle sue braccia.

Tra foglie il vento strepe ognor più fiero,
E la quercia susurra cupamente:
Che cerchi tu, mio stolto cavaliero,
Che cerchi tu col sogno tuo demente?

XXVII.

O amata mia, poiché tu nella fossa,
Nella fossa profonda scenderai,
A te verronne, perché unirmi io possa
A te dappresso là dove tu stai.

Te ribaciando stringerò sul core,
Te fatta immota, fredda e bianca bianca:
Io grido e agghiaccio, un fremito d'orrore
Mi serpeggia, e la vita ecco che manca.

È mezzanotte. In piè levansi i morti,
E a torme a torme per l'antica traccia
Danzando vanno, nella nebbia assorti:
Legato io mi terrò fra le tue braccia.

Il dì n'è sopra del giudizio estremo:
Levansi i morti a lungo suon di tromba.
Piú nulla preme a noi. Noi resteremo,
Abbracciati tuttor, là nella tomba.

EPILOGO

Queste mie rancide tristi canzoni
Ho fitto in animo di sotterrar,
Non che le stolide mie visïoni:
Or via, d'un feretro gite a cercar.

A me recatelo perché v'immerga
Di oggetti un cumulo che in serbo ho qui:
Sia al doglio simile che in Eidelberga
Tuttora osservasi, grande cosi.

Di certa origine, di buona fonte
Sien gli assi e validi per gravità;
Lunghi lunghissimi siccome il ponte
Che di Magonzia tien la città.

Di piú adducetemi forti giganti;
Ne voglio dodici, dodici almen.
Al San Cristofaro sien simiglianti
Che sta in Colonia lunghesso il Ren.

Dovran quel feretro recare a schiene
E poi nel pelago mandarlo giú:
Il piú gran tumulo ben si conviene
Al piú gran feretro che mai si fu.

— Ma a che quel feretro? che cosa in esso
Di strabocchevole vuoi custodir? —
L'amor vuo' chiudervi, nel tempo stesso,
E il lungo seguito de' miei martir'.

*
* *

Del resto chi non possa leggere Heine nell'originale, se stesse a me consigliare, lo consiglierei di leggerlo nelle versioni francesi pubblicate da Calmann Levy. Non che la raccolta sia intera; tutt'altro: piú di tutti manchevole il volume intitolato *Poëmes et Légendes*. Ma la versione è opera in parte del poeta stesso e nel piú di Gerard de Nerval, che sapeva di tedesco piú che non ne sappiano ordinariamente i francesi, e piú che i francesi non sogliano traduceva fedele. Fedele, se non quando l'autore rimettendo mano nell'opera sua o dell'amico espungeva, aggiungeva o smorzava, per meglio gradire al gusto francese: tanto che il raffronto della versione all'originale potrebb'essere occasione a osservazioni storiche e morali curiose. Ultimamente non so chi giornalista di Firenze

credé riconoscere un segno della mia grossolanità nell' avere io in una mia traduzione metrica fatto bere all' imperatore della Cina la zozza là dove Heine gli mesce dello *champagne:* oh no, toscanino mio elegante: *champagne* il Heine scrive per i francesi, ma pe' tedeschi avea scritto *Schnaps.* Delle aggiunte son begli esempi in alcune delle " Poesie del tempo „ come le chiamò l' autore (*Zeitgedichte*), specie di satire politiche di tutt' altri spiriti e forme che i versi del Giusti: e tradurle in metri e modi giustiani, come qualcun proponeva, sarebbe l' ultima delle goffaggini, come la somma delle asinerie fu tradurre in versi sciolti le canzoncine dell' Intermezzo: cosa questa cosí buffa che non poteva sbucar su se non da un cervello di queste due ultime decadi letterarie e di questa generazione, la quale con tutti i suoi versi sciolti e versi liberi è la piú impoetica di quante abbiano mai scalpicciato con zampe di bestie cornute, volete fauni o silvani, volete capretti o caproni, lo strame de' serbatoi di tutte le arcadie. Tornando al Heine, e per un saggio della satira sua politica, ecco una delle " Poesie del tempo „, una delle piú innocenti ma anche delle piú belle: tradotta, s' intende, in prosa; la sola veste letteraria che oggi convenga alle persone pulite.

TRANQUILLITÀ

Noi dormiamo su la grossa come dormiva Bruto: ma egli si risvegliò, e affondò il freddo pugnale nel petto di Cesare: oh quei romani erano mangiatori di tiranni.

Noi non siamo romani, noi fumiamo tabacco. Ciascun popolo ha i suoi gusti, ciascun popolo ha la sua grandezza: in Svevia si fanno i migliori gnocchi.

Noi siamo germani, onesti e bravi: dormiamo sonni sani e profondi come quei delle piante; e allo svegliarci ci suole far sete, ma non del sangue dei nostri príncipi.

Noi siamo fedeli come le nostre selve di querce e come anche i nostri boschi di tigli; e ne siamo superbi. Nel paese delle querce e dei tigli non si troverà mai un Bruto.

E quand'anche ci fosse un Bruto fra noi, egli non troverebbe giammai un Cesare: in vano cercherebbe egli un Cesare: noi abbiamo di bonissimi ometti in pane di spezia.

Abbiamo trentasei padroni (non è troppo); e ognun di essi porta su 'l cuore una stella che lo difende, e non ha nulla a temere degl'idi di marzo.

Noi chiamiamo essi padri e patria chiamiamo quel paese che appartiene ereditariamente ai príncipi: noi amiamo anche il sauerkraut con le salsicce.

Quando alcuno di questi nostri padri va a spasso, noi ci leviamo religiosamente il cappello: la Germania, stanza di buoni ragazzi, non è una Roma, caverna d'assassini.

(Aggiunto nell'edizione francese).

Noi ingrassiamo i nostri príncipi, ma non gli mangiamo: non siamo pagani noi, siamo cristiani. Noi ammazziamo le nostre oche a San Martino, e ce le mangiamo con un delizioso ripieno di castagne.

*
* *

Accennai a versi politici di Arrigo Heine. Ah, non sapevate? I grandi critici e i piccoli poeti di parte moderata, quelli intendo che adesso tengono il méstolo, almeno fin che non sarà strappato loro dalle mani e rotto su le corna, s'industriano d'ogni loro arte a mostrarci di Heine

solo il primo quarto di luna romantico, e fanno un tal guazzetto di capelli biondi e d'occhi azzurri e di fior di memoria da risentirsene pur della vista gli stomachi invalidi. Ma il vero è che a suo tempo e in certi casi la musa heiniana apparve rossa e affocata come luna che sorga all'orizzonte in una sera d'agosto. Sentite.

Era del triste mese di novembre, che i giorni si fan più foschi e il vento porta via le foglie dagli alberi, quando io partii per la Germania.

E quando arrivai alla frontiera, sentii batter più spesso dentro il mio petto, e credo anche mi si cominciassero a inumidire gli occhi.

E quando intesi parlar tedesco, qualcosa di strano avvenne nell'animo mio; come se il cuore si fosse messo a sanguinare allegramente.

Una ragazzetta cantava su l'arpa: ella cantava con sentimento vero e voce falsa; e pure quel suono e quel canto mi commossero forte.

Ella cantava l'amore e dell'amore le pene, il sacrificio e il rivedersi là su in quel mondo migliore ove tutti i dolori dileguano.

Ella cantava questa terrena valle di lacrime, le nostre gioie che son neve al sole, la gloria del di là ove trasfigurata l'anima sguazza nelle voluttà eterne.

Ella cantava la vecchia canzone della rinunzia al mondo, la ninna nanna del paradiso, con la quale suolsi addormentare, quando frigna, il bamboccio popolo.

Io so quell'aria, so quelle parole, conosco anche gli autori; e so che in casa trincano il vino e in piazza predican l'acqua.

Una nuova canzone, una migliore canzone io vi voglio, o amici, cantare: noi vogliam cominciare a fondar qui su la terra il regno del cielo.

Noi vogliamo esser felici qui in terra e non stentare piú oltre: il pigro ventre non dee piú pappare lui quel che le mani laboriose han guadagnato.

Cresce quaggiú assai pane per tutti i figliuoli degli uomini: crescono anche rose e mirti, bellezza e piacere, non che piselli.

Si, piselli sgusciati per tutti: il cielo lasciamolo agli angeli e ai passerotti.

E se dopo morte ci spunteranno le ali, noi verremo a visitarvi colà su, e mangeremo, mangeremo con voi le torte e i tortellini celesti.

Una nuova canzone, una migliore canzone! Ella risuona come flauti e viole! Il miserere è finito; il rintócco a morto si tace.

La vergine Europa è disposata al bel genio della libertà: essi giacciono in braccio l'una dell'altro, e si godono nel primo bacio.

E se manca la benedizione del curato, il matrimonio non sarà meno valido: viva lo sposo e la sposa e i figliuoli da venire!

Carme nuziale è la mia canzone, la mia canzone migliore, la nuova: si levano nell'anima mia le stelle della sagra sublime.

Stelle inspiranti, elle brillano di fiero splendore e mandano rivi di fiamme. Io mi sento meravigliosamente cresciuto di forze, io potrei spezzare le querce.

Da che misi piede in terra tedesca un fluido magico mi scorre per le vene: il gigante ha toccato di nuovo la madre, e gli crebbero di nuovo le forze.

Questa è, se non m'inganno, la sveglia allegramente e fieramente intonata della rivoluzione non pur politica ma sociale; ed è il primo capitolo o canto d'un poema, *Deutschland Ein Wintermärchen* (Germania, canto d'inverno) che Ar-

rigo Heine scrisse in Parigi nel gennaio del 1844, di ritorno da un viaggio, dopo quindici anni d' esilio francese, in patria.

Di questo poema, che non rassomiglia a nessuno, difficile dare un' idea: è una specie di *odeporicon* lirico personale traverso il vaporoso romanticismo tedesco, rotto e solcato da scatti e sprizzi e fontane e girandole di fuochi artificiali francesi, in orizzonte vasto e mobile, a sfondo aristofaneo, con un andar solenne e concitato di verseggiatura tra epica e lirica.

Molto ardua impresa, cominciando dal metro, chi volesse tradurlo in verso italiano: io mi contenterei di trasportarlo in buona prosa, letterale piú che sia possibile, serbando il movimento da strofe a strofe. Cosí ne leggerò tre capitoli, che mi paiono a dirittura originali, e, se mi fosse lecito dire, autonomi d' invenzione e di spirito nella poesia moderna: una rifioritura dal suolo umido e vegetante della fantasia e della canzone popolare, che fumando su per l' ingegno e l' animo nervosamente lirico del poeta finisce nella commozione del presente storico: la leggenda mitica d' una figliuola di re tradita e martire che s' intreccia alla tradizione nazionale del Barbarossa e mette capo alla rivoluzione francese. Nulla di piú audace e insieme nella ragion poetica di piú calmo.

(Cap. XIV). Umido il vento, brullo il paese: la carrozza barcolla per entro il pantano: tuttavia una voce canta e suona nell' animo mio — O sole, tu fiamma accusatrice.

È il ritornello della vecchia canzone, che spesso la mia balia cantavami — O sole, tu fiamma accusatrice! — E mi risonava come squillo di corno nella caccia per la foresta.

C' è nella canzone un micidiale che viveva in gioia e piacere: finalmente fu trovato nel bosco impeso a un grigio salice.

Su 'l tronco del salcio era inchiodata la sentenza di morte: i vendicatori della Santa Veeme, del tribunale misterioso, l' aveano eseguita. — O sole, tu fiamma accusatrice. —

Accusatore fu il sole, egli aveva fatto che il micidiale fosse discoperto e condannato: perocché Ottilia aveva gridato morendo — O sole, tu fiamma accusatrice. —

E ripensando alla canzone, io penso anche alla balia, la cara vecchierella: io rivedo il suo volto brunastro, tutto rughe e grinze.

Essa era nata nel paese di Münster, e sapeva in buon dato orribili storie di spettri e fiabe e ballate.

Come battevami il cuore, quando la vecchia raccontava della figliuola del re, che sedeva sola sola nella macchia pettinandosi la chioma d' oro!

Ivi ella doveva guardare le oche come una contadina; e la sera, quando riconduceva le oche per il portone, si fermava tutta mesta in su la soglia.

Perché ella vedeva inchiodata sporgere di sovra al portone una testa di cavallo: era la testa di Falada, il povero cavallo che l' aveva portata nel paese straniero.

La figliuola del re sospirava dal cuore profondo — O Falada, e dire che tu sei là appeso! — La testa del cavallo rispondeva dall' alto — O sventura, e dire che tu sei venuta a questo! —

La figliuola del re sospirava dal cuore profondo — Se lo sapesse mia madre! — La testa del cavallo gridava dall'alto — Il suo cuore si spezzerebbe! —

Io ratteneva il fiato per meglio sentire, quando la vecchia più seria in viso e a voce più bassa cominciava a parlare e raccontare del Barbarossa, il nostro misterioso imperatore.

Ella mi assicurava ch' e' non è morto, come crede la gente istruita, ma soggiorna celato in una montagna con tutti i suoi compagni d' arme.

Kiffhäuser è chiamato il monte, e dentro v' è una caverna: le lampade rischiarano spettralmente le sale alto arcate.

La prima sala è una scuderia; e vi si possono vedere molte migliaia di cavalli, in lucenti arnesi, e stanno alle greppie.

Sono insellati e imbrigliati; ma nessuno nitrisce, nessuno scalpita: immobili come fusi in ferro.

Nella seconda sala si vedono giacere su la paglia soldati, molti mila soldati, gente barbuta, con fiere facce di guerra.

Sono armati da capo a piede; ma non si movono, non si scuotono, giacciono fermi e dormono.

Stanno nella terza sala mucchi di brandi e d' azze e di lance, corazze, elmi d' argento e d' acciaio, e vecchie armi da fuoco.

Cannoni assai pochi, pur abbastanza da formare un trofeo. In alto ne sporge fuori una bandiera, nera, rossa e oro.

L' imperatore abita la quarta sala. Già da secoli egli siede su una seggiola di pietra a una tavola di pietra, appoggiato il capo sul braccio.

La barba, che crebbe sino a terra, è rossa come fiamme di fuoco: talvolta egli ammicca dell' occhio, talvolta contrae le ciglia.

Dorme egli o medita? non si può accertare: ma quando giungerà l' ora sua, ei balzerà su.

Allora afferrerà la buona bandiera e griderà — a cavallo! a cavallo! — Ecco il suo armato popolo si risveglia, e salta forte romoreggiando su dal terreno.

Ognuno si slancia su 'l destriero suo, che nitrisce e batte l' unghia ferrata. E cavalcano fuori nel mondo, che scricchiola sotto; e le trombe squillano.

Cavalcano bene, battono bene; hanno finito di dormire.

L'imperatore tiene severo giudizio, egli vuole punire gli assassini:

gli assassini, che un giorno trucidarono la cara, la bella l'aurichiomata fanciulla Germania. — O sole, o tu fiamma accusatrice! —

Tanti, che si tenevano salvi e sedevano ridendo nei loro castelli, non isfuggiranno al capestro vendicatore, all'ira del Barbarossa.

Come suonano graditi, come suonano soavi, i racconti della mia vecchia balia! Il mio cuore superstizioso giubila. — O sole, o tu fiamma accusatrice! —

(Cap. XV). Cade giú una pioggia fina, ghiacciata, che pizzica come punte d'aghi. I cavalli dimenano tristamente la coda, guazzano nel fango e sudano.

Il postiglione dà fiato alla sua cornetta: conosco quella vecchia aria — Cavalcarono tre cavalieri fuori dalla porta —. Si fa il crepuscolo nell'animo mio.

Mi venne sonno e m'addormentai. Ed ecco, finii con sognare che io mi trovava nel monte incantato con l'imperatore Barbarossa.

Egli non sedeva piú su la seggiola di pietra, alla tavola di pietra, come una figura di pietra; anche, non aveva aspetto sí venerando, come di solito s'imagina.

Egli gironzolava per le sale con me in famigliari colloqui: mi mostrava, come un antiquario, le sue curiosità e i suoi tesori.

Nella sala delle armi mi spiegò come l'uom si serva delle mazze ferrate, e fregò via da certi brandi la ruggine col suo proprio ermellino.

Prese una penna di pavone e nettò dalla polvere molte armature, molti elmetti e anche alquanti morioni.

Parimenti spolverò la bandiera e disse — Il mio piú grande orgoglio è, che non ancora una tarma ha rosa la seta né c'è un verme nell'asta —.

E quando fummo giunti nella sala ove giacevano sul

terreno dormendo molte migliaia di guerrieri pronti alla battaglia, disse il vecchio con piacere:

— Qui ci bisogna parlare e camminare piú piano, per non svegliar questa gente: sono passati altri cento anni, e oggi è giorno di paga —.

Ed ecco l' imperatore accostarsi pian piano ai soldati dormienti, e a uno a uno metter loro un ducato in tasca.

Mentre io lo guardava meravigliato egli dicea sorridendo — Do loro di soldo un ducato per uomo ad ogni secolo —.

Nella sala ove stanno ritti i cavalli in lunghe silenziose file, l' imperatore si fregò le mani e sembrava stranamente godersi.

Egli annoverava i cavalli capo per capo, e gli carezzava le costole con la palma: contava e contava, e le sue labbra increspavansi come a un pensiero angoscioso.

— Non è ancora il numero giusto — disse alla fine, con aria scontenta —: soldati e armi ne ho abbastanza, mi mancano ancora de' cavalli.

Ho mandato cozzoni per tutto il mondo, a comperarmi li meglio cavalli: ne ho già una buona accolta.

Aspetto che il numero sia pieno: allora giú bòtte; e libero la mia patria, il mio popolo tedesco, che mi aspetta fedele —.

Cosí parlò l' imperatore, ma io gli gridai — Picchia giú, vecchio compagno, picchia: se non hai abbastanza cavalli, piglia degli asini —.

Sorridendo il Barbarossa rispose — A cominciare non c' è fretta: Roma non fu fatta in un giorno, ed ogni buona cosa vuole il suo tempo.

Chi non arriva oggi, arriverà domani: lentamente cresce la quercia, e chi va piano va sano, dice il proverbio del sacro Romano Impero.

(Cap. XVI). Gli sbalzi della vettura mi svegliarono; ma ben presto richiusi le palpebre, e novellamente m'addormentai e risognai del Barbarossa.

Ancora passeggiavo chiacchierando con lui per le sale sonore: egli mi dimandava di questo e di quello, tutto curioso di ciò ch'io raccontassi.

Del mondo di sopra, da molti e molti anni, forse dalla guerra de' sett' anni in poi, non avea piú udito novella.

Mi domandò di Moise Mendelsohn e della Karschin; mi domandò con premura della contessa Dubarry, la favorita di Luigi decimoquinto.

— O imperatore — esclamai —, quanto sei a dietro! Il buon Moise è morto da lungo tempo con la sua Rebecca: ed anche Abramo, il figliuolo, è morto e sotterrato.

Abramo avea generato colla Lea un ragazzetto, di nome Felice: questo è andato avanti nel cristianesimo, tanto ch'è già maestro di capella...

La Dubarry fece allegra vita fin che regnò Luigi (il decimoquinto, intendo): ella era già vecchia quando fu ghigliottinata.

Il re Luigi decimoquinto morí in pace nel suo letto; ma il sedicesimo fu ghigliottinato insieme colla regina Maria Antonietta.

La regina mostrò, come a lei si addiceva, coraggio grande; ma la Dubarry diè in pianti e in istridi quando fu ghigliottinata. —

L'imperatore a un tratto si fermò silenzioso, mi guardò fisso e dimandò — Per amor di Dio, che cos'è questo ghigliottinare? —

— Ghigliottinare — io gli spiegai — è un metodo nuovo per mandare all'altro mondo la gente d'ogni condizione.

Con questo metodo ci si serve d'una nuova macchina, inventata da monsú Guillotin; onde la si chiama ghigliottina.

Ti legano ben bene ad un asse, che si abbassa; lesto lesto, ti fan scivolare tra due pali: sopra, c'è sospeso una mannaietta triangolare: si tira una cordicella; e la mannaietta piomba giú liscia e pulita ch'è un piacere: e in questa occorrenza la tua testa balza giú in un sacco.

L'imperatore m'interruppe — Silenzio! non voglio sentire

piú altro della tua macchina: Dio mi guardi che io me ne serva!

Il re e la regina! legati! a un'asse! Ma ciò è contro ogni rispetto e contro ogni etichetta!

E tu, chi sei, che osi darmi del tu cosí di primo acchito? Bada, ragazzo: io ti tarperò coteste ali sfacciatelle!

Mi si scalda la bile, a sentirti parlare. Il tuo alito è già alto tradimento e lesa maestà! —

Quando vidi il vecchio scaldarsi a questo segno e investirmi senza riguardi, allora anch'io lasciai scoppiare i più segreti pensieri.

— Signor Barbarossa — gridai, — tu se' una vecchia favola. Va' ripórti a dormire: noi ci libereremo anche senza di te.

I repubblicani ci riderebbero dietro e ci lapiderebbero di motti, se vedessero alla nostra testa una fantasima con lo scettro e la corona.

Né anche mi piace piú la tua bandiera: quegli sciocchi di teutomani mi han guasto fin da quand'ero all'università il gusto per i colori rosso nero e oro.

Il meglio sarà che tu te ne rimanga a casa qui nel vecchio Kiffhäuser. Piú ci penso, e piú sento che noi non abbiamo bisogno d'imperatori.

Tre capitoli o canti questi che mi paiono mirabili anche di verità storica profondamente intuita e poeticamente fatta viva: la riconstituzione nazionale può anch'essere popolarmente medievale e feudale, la rivendicazione politica è rivoluzionaria e giacobina.

II.

Piú volte mi sono proposto di non odiar piú cosa o persona al mondo. Inutile. Due razze, al meno, di uomini mi bisogna odiarle ancora; e sono, i perrucchieri in poesia e i descrittori in prosa.

Già, a pena nella prosa o nella poesia di qual siasi lingua cominciano ad abbondare le descrizioni, è segno che quella letteratura è su 'l dare la volta. Quando poi la descrizione è divenuta un che da sé e vien coltivata di per sé come un genere letterario fruttifero, allora dite pure che la vera prosa e la vera poesia sono spacciate. In fatti, quando non si sa piú inventare né imaginare né raccontare né pensare né scrivere, allora si descrive. E quello di descrittore è un mestiere tanto basso e scioperato, che una guardia di pubblica sicurezza, la quale si disponga a dar forza alla legge su qualche indiziato di vagabondaggio, d'oziosità, di me-

stieri sospetti, c'è il caso si senta dignitosamente opporre — Badate bene a quello che fate: io sono un descrittore.

Difficile e odiosa impresa sarebbe a ricercare in un mestiere onorato paragoni che si prestino a dare a intendere che cosa veramente sia e di che consista l'abietta e spregevole treccheria della descrizione. Il descrittore può in brutto rassomigliare al commesso viaggiatore e al rigattiere d'oggetti di belle arti e d'antichità (con loro licenza), ma ha molto piú di quei chincaglieri girovaghi i quali vi propongono il lotto d'una zacchera qualunque a cinque franchi sul numero novanta. Con tutto ciò non giuro che il descrittore non abbia fatto o non sappia fare il garzone di spezieria, l'aiuto-sguattero o lo spolveratore di cappelli in una barbiería di Bologna. Altra volta sospettai ne potesse uscire qualcuno dalle professioni degli educatori di cani, degli accecatori d'uccelli da richiamo o da canto, e di quelli che fanno fare gli esercizi militari ai topi o che sanno addestrare le pulci a tirare le carrozzine; ma presto dovei accorgermi che coteste nobili parti della pedagogia richiedono altra perspicacia e profondità e serietà ed operosità che non abbiano i descrittori.

Passiam' oltre.

Avete mai notato i modi che il descrittore usa ad accreditare e spacciar la sua merce? — No — Come no? Aprite, se potete, un libro

qualunque di qualcuno dei capibanda; e se sapete leggere dentro le parole, leggete. Non udite voi scoppiettío, ronzío, zufolío d'offerte e di richiami che è cotesto? Anzi è un *tictac* continuo di profferte vigliacche al suo simile e di cretine adorazioni a sé stesso. — Signore, ha Ella mai veduto un'aurora cosí bene imbottita come questa mia qui? O vorrebbe Ella piuttosto delle maree e delle dune manzonizzate? Le piacerebbero i Pirenei in gelatina di spirito? Abbiamo di tutto, o signore. — Ed Ella, signora, ammiri la vaporosità vellutata di questo oriente melodrammatico. La qualità è sopraffina, tanto che io mi ci specchio dentro, e tutta la pezza rende tutto me stesso a me stesso. Ma forse Le piace piú il mezzogiorno. Eccole, signora, la Spagna in cioccolata ghiaccia, su la quale al bisogno si potranno comporre delle romanze. O veramente Ella predilige i campanili al guazzetto di lacrime? È un genere molto sentimentale e di gran moda. A me, vede, tutti questi climi diversi, oriente e occidente, settentrione e mezzogiorno, costano tutti lo stesso; il consumo del mio *io* nella riproduzione a richiesta, e il dizionario della lingua parlata (lire 20, col ribasso del 25 per 100). Ma alla sua ammirazione, o sempre bella lettrice, io cedo il tutto per i suoi begli occhi, e per un sorriso, e per un pensiero che Ella voglia dare alla mammina mia, a quella santa che ebbe la gloria di partorirmi per l'onore

d' Italia e per le delizie di loro, signori e signore. Riverisco.

*
* *

Ora seguono, tradotti, alcuni capitoli del " Viaggio da Monaco a Genova „ (1828), che è per avventura la parte piú puramente artistica de' *Reisebilder* d' Arrigo Heine.

(Cap. XII) Bellissimo paese è il Tirolo; ma, quando il tempo è scuro e l' animo insieme, né anche i piú bei paesaggi allettano. In me questo séguita quello; e, quando al di fuori piove, anche dentro fa cattivo tempo. Solo di tanto in tanto mettevo il capo un cotal poco fuori dello sportello, e contemplavo i monti alti fino al cielo, i quali mi guardavano seri, e con le teste mostruose e le lunghe barbe di nubi mi accennavano il buon viaggio. Qua e là notavo anche una montagnetta lontanamente cerulea, che pareva rizzarsi su la punta de' piedi, e con gran curiosità riguardava per di sopra a le spalle degli altri monti, probabilmente per veder me. E da ogni parte squittivano i rigagnoli dei boschi, e si buttavano giú da le alture come pazzi, e si mescolavano ai cupi torrenti della valle. Gli uomini intanto se ne stavano al coperto nelle lor nitide e garbate casette, disperse e accoccolate su l' érte ov' è piú scosceso il pendio e fino su le punte de' monti; garbate e nitide casette, per lo piú con una lunga galleria a guisa di balcone, e questo abbellito di biancheria distesa, d' imagini di santi, di testi di fiori e di visi di fanciulle. Ancora: queste casette sono leggiadramente colorite, il piú a bianco e verde, come se esse pure portassero il costume tirolese, straccali verdi sopra la camicia bianca. Nel vedere quelle casette starsene lassú in mezzo la solitaria pioggia, il mio cuore voleva salire verso di loro e raggiunger quegli uomini, i quali certo se ne sedevano là dentro asciutti e contenti. Là dentro, pensava io, si dee vi-

vere pur dolcemente e con tanta intimità! e la vecchia nonna dee pur raccontar le misteriose istorie! E in quel che la carrozza passava innanzi spietata, io tornava spesso a riguardare indietro per vedere le colonne del fumo turchinicce salir su dai piccoli camini; e pioveva sempre piú forte fuor di me e in me, tanto che le gocciole d'acqua mi cadevano quasi dagli occhi.

(Capo XIII) Nel Tirolo meridionale il tempo schiarí: il sole d'Italia cominciando a farsi sentire vicino, i monti andavano a mano mano prendendo tinte calde e splendide: io vedea già la vite spingersi in su avvolticchiata ne' tralci, e potevo piú spesso affacciarmi allo sportello. Ma, quando io metto il capo fuor della vettura, il cuore si affaccia anch'egli, e co 'l cuore tutti i suoi amori, tutte le sue tristezze, tutte le sue follie. E spesso mi avvenne di sentirmi stracciare il mio povero cuore agli spini, mentre egli perdevasi dietro i rosai che fioriscono su la via; e le iose del Tirolo non sono brutte. Quando traversai Steinach e vidi la piazza del mercato, dove Immermann mette la scena dell'oste Hofer e dei compagni, trovai quella piazza troppo piccola per un'assemblea d'insorgenti, ma ancora grande a bastanza per innamorarvisi. C'era lí un paio di casette, e da una finestrina un'ostessina occhieggiava, e co' suoi grandi occhi mirava e colpiva nel bersaglio: se la carrozza non fosse rotolata via presto ed ella avesse avuto tempo di ricaricare, io restava su 'l colpo di certo. Gridai: Frusta via, vetturino: con una bella Elsa come questa qui non c'è da scherzare: ella è capace di dar fuoco alla casa nella testa di qualcheduno (1). Come viaggiatore serio e bene informato, debbo poi *constatare* che la signora ostessa di Sterzing quanto a lei è vecchia, ma ha per altro due figliuoline che fanno il benefizio a chi

(1) Allude un po' leggermente alla *Elsa* moglie dell'oste Etschmann introdotta da Karl Immermann nella tragedia *Andreas Hofer* e agli incendi dei villaggi nella guerra d'insurrezione del Tirolo (1809).

smonta di riscaldargli il cuore con uno sguardo. Ma non dimenticherò mai te, o la piú bella di tutte, o bella filatrice del confine d'Italia. Oh, se tu mi avessi, come Ariadne a Teseo, porto un filo del tuo stame per guida nel labirinto della vita, a quest'ora il Minotauro sarebbe già vinto, e io ti darei il mio amore ed i baci e non vorrei abbandonarti mai!

Quando le donne ridono è buon segno, dice uno scrittore cinese; e uno scrittore tedesco era proprio della stessa opinione, passando, nel Tirolo meridionale, ove comincia l'Italia, dinanzi a una montagna, al cui piede sorgeva sur un argine non molto alto una di quelle casine le quali guardano cosí amabilmente con le loro confidenti gallerie e le ingenue pitture. Dall'un de' lati era un gran crocifisso di legno che serviva di sostegno a una giovine vite, di guisa che era orribile e piacevol cosa a vedere come la vita si stringesse alla morte, come la succosa verdura della vite abbracciasse, avviticchiandosi a mo' di festone, il corpo sanguinente e le braccia e le gambe crocifisse del redentore. Dall' altra parte della casa era una piccionaia rotonda; e il popoletto piumato volava qua e là; e una colomba tutta bianca e mirabilmente leggiadra se ne stava su 'l bel comignolo, il quale sporgeva in fuori, come fosse la pietra di volta della nicchia d' un santo, su la bella filatrice. Ella sedeva su la piccola galleria, e filava, non alla guisa tedesca con la ruota, ma a quel modo immemorabilmente antico, pe 'l quale la conocchia co 'l lino avvoltole intorno è tenuta ferma sotto il braccio e lo stame filato si fa correre attorno al fuso che penzola libero. Cosi filavano in Grecia le figliuole dei re, cosí filano ancora le Parche e le italiane. Ella filava e rideva: immobile posava la colomba su 'l capo di lei, e al di sopra della casa slanciavansi gli alti monti con le cime nevose illuminate dal sole, e parevano una cupa scólta di giganti con scintillanti elmi in testa.

Ella filava e rideva; e io credo ch' ella abbia avvolto il mio cuore al suo filo, mentre la carrozza passava un po' piú lenta a causa del largo torrente dell' Eisach che balzava giú

a saltelloni dall' altra parte della strada. Quelle care fattezze non mi uscirono mai tutto quel giorno di mente: da per tutto io vedeva quel leggiadro viso che parea modellato da uno scultore greco co 'l profumo d' una rosa bianca, così incorporeamente delicato, così divinamente nobile com' egli forse l' avea sognato una volta da giovine in una fiorente notte di primavera. Ma quegli occhi niun greco certamente avrebbe potuto sognarli e tanto meno comprenderli. Io, io li vidi e li intesi, quelle romantiche stelle che illuminavano così magicamente quella superba antica bellezza. Tutto il giorno io vidi quegli occhi, e ne sognai la notte appresso. Ella sedeva ancora là e sorrideva, le colombe svolazzavano qua e là come angeli d' amore: ancora la colomba bianca moveva misticamente le ali su 'l capo di lei: dietro a lei si rizzavano anche più gigantesche le elmute scólte: davanti slanciavasi il torrente più tempestoso e selvaggio che mai, le viti abbracciavano con ansia più angosciosa il legno crocifisso, che si contorceva dolorosamente e apriva gli occhi sofferenti e gittava sangue dalle ferite. Ma ella filava e rideva; e al filo della sua rocca pendeva, come un fuso ballonzolante, il mio cuore.

Mutiam volume: prendo gli scritti postumi ultimamente pubblicati del Heine, e leggo.

Io ho il più pacifico animo che si possa. I miei desiderii sono: una modesta capanna; tetto di paglia, ma buon letto; buon desinare, miele e butirro molto fresco; dinanzi alla finestra, fiori; dinanzi alla porta, qualche bell' albero. E, se il buon dio volesse farmi interamente felice, dovrebbe concedermi la gioia di vedere appesi a quegli alberi da sei o sette de' miei nemici. Perdonerei, co 'l cuore profondamente commosso, perdonerei loro, nella morte, tutte le iniquità che mi han fatto in vita. Sì, deesi perdonare ai nemici, ma non prima ch' e' siano impiccati.

A mente riposata, Arrigo Heine troppo bene intese che tutto ciò non era estetico, tanto è vero

che non lo pubblicò lui: gli alberi, questi grandi e buoni figli della natura, questi segretari de' misteri dell' infinito che se li ridicono tra loro nella notte e nella tempesta, non sono fatti per portare i frutti della piccola scelleratezza umana. Ma l' antitesi tra idillio e idillio è profonda.

***

Tali contrasti i critici in generale ve li spiegano facilmente. " Arrigo Heine — dice un de' recenti, il sign. Eduardo Schuré — è un' ingegno a doppia faccia. Da una parte, sensibilità ardente, sottile, femminea, squisitamente delicata: dall' altra, spirito infernale, ironia maligna e selvaggia, che trova con le sue frecce velenose il difetto della corazza: ora tristezza soave e meditabonda, ora tristo e cinico riso: qui l' angelo, là il demonio. „ Vero: ma v' è pure qualche altra cosa.

L' antitesi, questa figura retorica che empie la letteratura contemporanea e che scarseggia nella letteratura greca e in quella del buon tempo romano e di Dante, è la propria e vera manifestazione della discordia dell' età nostra, dell' età che corre dal 1789. Per una parte, Massimiliano Robespierre ama i fiori gli uccelli i versi gentili, e Saint Just scrive poemi voluttuosi: per l' altra, Giorgio Byron passa dal *Giovine Aroldo* al *Don Giovanni*, Giacomo Leopardi dalle canzoni all' Italia e pe 'l monumento di Dante ai Paralipomeni della Batracomiomachia. " Il poeta

di un secolo tirato di qua e di là tra il passato e l'avvenire dee per forza aver il cuore spezzato in due „ cosí diceva esso Heine: e per me un poeta che a questi anni conservi pure e incontaminate in tutti i suoi canti la fede la speranza e la carità è un grande ipocrita o un grand'egoista, o semplicemente un arcade. L'ironia è l'ultima libazione che i grandi ingegni fanno agli dii infernali: ma per il Heine ella fu un liquore a cui avvezzò troppo presto il giovine palato nella tazza cesellata del *Don Giovanni*, e se ne inebriò poi per tutta la vita; alla fine ne morí tra avvelenato e bruciato. In lui, come in tutti i rappresentatori della parte comica della vita e dell'universo, prepoteva la facoltà negativa; prepoteva, anche nelle imaginazioni soavi e gentili. Ricordate l'imagine onde si termina l'idillio della filatrice? quel cuore del poeta che pènzola a mo' di fuso ballante al filo di lei? Probabilmente vi passò davanti come una folata di cattivo gusto germanico. No: è l'anima negativa di Arrigo Heine che fa capolino e sogghigna, a guisa del diavoletto che i pittori del medio evo ponevano in qualche cantuccio delle loro tele religiose. Egli ama prendersi giuoco dei lettori: avrà, per esempio, condotto a fine con tutto il sentimento con tutta la serietà con tutta la squisitezza possibile una figura o un quadro da farvi tremare di commozione o raggiar d'entusiasmo, ed eccolo venir fuora con uno scarabocchio con una spugnata con un lazzo

che vi distrugge l'effetto serio: e' par che esca egli stesso di dietro dal suo lavoro, e squadrandovi in viso dica sghignazzando — Ah filisteo, tu mi credevi dunque tanto da ben uomo da far di queste bambocciate per il bel piacere della tua signoria? Va, va, filisteo, va a far lezione d'estetica! e declama in tuon di falsetto l'*ithòs* e il *pathòs* dell'ispirazione! — Ma no, ho esagerato: nella malizia e nella cattiveria di Arrigo Heine (e n'ha parecchia) v'è sempre la sincerità e, passatemi il vocabolo, la primitività infantile; v'è l'innocenza dell'istinto. Imaginatevi un monello di sette o otto anni, il quale mescolatosi a una brigatella di bei bambini, rosei, biondi dagli occhi azzurri, si mette con loro a fabbricar casine su la rena: egli comincia con tutta premura, si dà gran faccenda, solo lavora per tutti: i bambini, ammirati della bravura e lestezza del maggior compagno, gli fan cerchio, in silenzio, ansiosi, contemplanti, con quella serietà che cotesta età porta ne' suoi giuochi: egli lavora, lavora, e fa casine di tutte le forme, di tutte le dimensioni e benissimo disposte in tutte le parti, miracoli di casine. Quando tutt'a un tratto balza in piedi, mena un calcio alle casine, e piglia a tutta corsa la via del bosco gittando urla strane e sassate agli uccelli. I poveri bambini son sempre là che fanno i luccioloni per le loro casine, che po' poi non avevano costruite loro. Ecco la storia di Arrigo Heine e de' lirici tedeschi dal 1818 al 1830.

*
* *

Torniamo all' idillio.

" Ella filava e rideva! „

Immaginate voi.... M' interrompo qui súbito su 'l principio per chieder perdono ai lettori delle dimostrazioni di poco rispetto che sono necessariamente accusate da queste interrogazioni a bruciapelo: " Avète voi notato? Immaginate voi? „ Che modo è cotesto — avrebber ragione di rimbeccarmi i lettori —, che modo è cotesto di trattarci da smemorati e sbadati e di suggerirci l' immaginazione a modo vostro? — Che vogliono, signori lettori? le son cattive abitudini che mi rimasero appiccicate da certi contatti, di lettura s' intende, coi critici estetici. Un estetico è capace di tutto. Egli, già, incomincia dal credere su 'l serio ch' ei fa un onore, per esempio, a Dante rimettendogli a nuovo rilegate in prosa marocchina romantica le sue *posizioni* (parlan cosí cotesta gente); e poi tiene, o ha dal mestiero l' obbligo di tenere, i lettori o gli uditori suoi per un branco di esseri inferiori ai quali egli deve insegnare a sentire a pensare e a compitare. Con tutto ciò non ha egli per sé l' obbligo di saper leggere corrente e senza spropositi: certi espositori del *mondo* di Dante li vorrei vedere alla prova di leggere ad alta voce e a senso qualche terzina del Paradiso! Gli estetici in somma sono i piú impostori fra i pedanti e i piú pedanti fra gl' impostori. E ora, forbitomi, con

vostra licenza, signori, dalle macchie delle abitudini estetiche, torno al soggetto.

Immaginate voi il soave odor di timo dell'idillio siracusano mescolarsi al profumo indistinto del fior di passione della leggenda settentrionale? l'ode di Anacreonte mettere capo nel canto popolare tedesco? il bassorilievo greco confondersi alle forme grottesche ed eroiche d'una antica imagine de' Nibelunghi? il musaico di Pompei sfumare co' suoi leggiadri colori negli acuti contorni di Alberto Durero? le forme originalmente voluttuose della piú soave tra le Grazie, Eufrosine, idealizzarsi misticamente a poco a poco fino al tipo di Maria, o Maria prender carne greca fino a divenir Eufrosine? Ecco la forma della poesia di Heine ov'ella è piú tranquilla, piú serena, piú idealmente sensibile. Tale nella rappresentazione della filatrice al confine d'Italia.

" Ella filava e rideva! „

C'è nell'antica poesia italiana una ballata senza nome di autore, ma certo d'uno della scuola fiorentina del *dolce stil nuovo*, d'un coetaneo del Cavalcanti e di Dante giovine; e dice cosí:

> Cantando in voce dolce umile e lieve
> Vidi una gittar neve — a chi passava.
>
> Ell'era giovinetta presta e snella,
> Cinta in gonnella — e negli atti amorosa:
> Ed era sua figura tanto bella,
> Vaga, novella — e tanto grazïosa,

Ch' i' dissi in ver' di lei: In te si posa
Ogni beltate. — Ed ella pur cantava.

La vista e 'l suo cantar m' entrava al core,
Sí che 'n dolzore — ogni senso ridea;
E uno spiritel chiamato amore,
Che non di fuore — ma dentro sedea,
Di subito ferito erto surgea
Con gran sospiri. — Ed ella pur cantava.

Uscivan fuor del petto i miei sospiri
Pien di desiri — con voce pianetta,
Dicendo: Io priego te che alquanto miri,
Anzi ch' io spiri, — o gaia giovinetta,
Come ferito son da tua saetta.
Volgiti alquanto. — Ed ella pur cantava.

La rappresentanza, salvo le necessarie differenze della comprensione e della espressione, è la stessa cosí nella ballata del fiorentino ducentista dal *dolce stil nuovo* come nella prosa del romantico tedesco: è, non dirò la indifferenza, ma la insensibilità naturale, la placidità della bellezza pura dinanzi e in mezzo ai perturbamenti dell' affetto e della passione: ed è, non dirò l' idea, ma il fantasma piú accarezzato dall' arte greca, che risorge, o permane, tra i mutamenti e nei rinnovamenti solenni dell' ideale della nostra razza.

Questo che dico ora può essere un po' avventato; ma non è certamente avventato il paragone, o meglio, il ravvicinamento che ho fatto tra il Heine e l' ignoto rimator fiorentino. Il romanticismo tedesco e la poesia fiorentina di parte

bianca si rassomigliano — lo affermo a grande scandalo dei puristi e dei modernisti — nell' idea, nelle forme, nel procedimento. Tutt' e due sono una riazione contro il razionalismo dogmatico, contro la incredulità contro la sensualità e la materialità meccanica della poesia aulica: tutt' e due movono dall' idealismo piú raffinato, salgono le cime azzurre fin dove coglie la vertigine, e ricadono quindi nel realismo o nel naturalismo: tutt' e due cominciano tornando all' ispirazione o meglio all' aspirazione popolare, e finiscono colla maniera. Certo, per vedere la ragione storica di tali somiglianze, occorre avere della poesia del medio evo nozioni men false e superficiali di quelle che se ne hanno tra noi, i quali ammiriamo la filosofia e l' arte medioevale messe in lezione dal signor Guerzoni e in commedia dal signor Giacosa.

Non so perché, o anzi so bene perché, ogni volta che mi accade parlare o sentir parlare del signor Giacosa, mi torna a mente la confettureria Giacosa in Firenze, al tempo della capitale, là da Santa Trinita; la confettureria Giacosa, dove un amico mio professore di sanscrito mi menava e mi dava a ber di gran vermouth, mentre egli mangiava pasticcini e parlava degl' inni vedici e dei *cavalli dell' Aurora*. Il signor Giacosa letterato fa la professione di confettare in poesia un medio-evo accademico alla Marchangy, come usava in Francia innanzi il 1820: noi italiani

siamo sempre in progresso. Ma su tutto questo non v'è che ridire: l'Italia ha il diritto di fare i suoi comodi, il Giacosa di fare i suoi pasticcini, e i signori e le signore, a cui gustano, di mangiarseli.

Se non che un poeta come il signor Giacosa non dovrebbe avere il cattivo gusto di fare l'erudito. Per esempio, quando nella *Partita a scacchi* egli prologava

> La romanza era scritta in lingua provenzale,
> In quel metro monotono, cadenzato ed eguale
> Che infastidisce i nervi qual tócco di campana,

commise tali e tanti spropositi di medio evo, che, se potesse un giorno arrivare a capirli, dalla disperazione e da' rimorsi si affogherebbe ne' suoi propri versi martelliani a tre code di aggettivi. Una leggenda derivata dall' *Huon de Bordeaux*, che è delle piú antiche (secolo XII) e delle piú lunghe canzoni di gesta nel vecchio francese, cambiarla in una romanza provenzale, perché egli ha preso per provenzale l'antico francese dei versi epici dell' *Huon* riportati da Viollet-Le-Duc: parlare con tanta serietà d'una romanza provenzale nel milletrecento (pone in quel secolo la scena della sua *Partita*), quando romanze provenzali non ce n'era piú: parlare d'una romanza provenzale epica, quando la proprietà delle romanze provenzali è d'essere liriche; e d'una romanza provenzale in metro *monotono, cadenzato ed eguale*, quando le romanze provenzali sono

tutte brevi e miste di versi brevi a intreccio di rime mascoline e femminine in strofe armoniosissime: scambiare in fine una *chanson de geste* del vecchio francese per una romanza occitanica: le son cose... cose..., che da vero paiono case, case dove sta a pigione molta ignoranza vicina non lodevolmente di letto a molta inclinazione di darla a bere al cólto pubblico italiano, cólto press'a poco come la penisola della quale quasi due terzi sono incoltivati. Perché è lecitissimo a chi che sia di ignorare non pur la differenza che passa tra la lingua e poesia provenzale e la lingua e poesia francese d'oltre Loira, sí anche d'ignorare del tutto quelle due classiche favelle del medio evo e della cavalleria; è lecito d'ignorarle, e si può essere non ostante poeti e grandi poeti. Ma quando lo ignorante a tal segno è un poeta che vuol rinnovare la poesia del medio evo con quelle intenzioni e con quelle pretensioni che ha il signor Giacosa, allora è un altro par di maniche: allora cotesta è un'impostura bell'e buona.

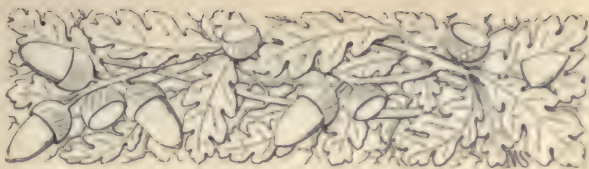
Io so che il signor Giacosa è, fuor dei versi e delle note, un egregio galantuomo, ma anche so che in questa peste letteraria che affligge l'Italia la impostura signoreggia, e quando si fa per istampa non par piú impostura. E gli esempi soprabbonderebbero, esempi anche piú rei che non quello del signor Giacosa. E, innocenti letterariamente di per sé, sono, del resto, altret-

tanti segni dello sfasciamento del carattere italiano. Sí, l'imporsi, il sopraffare, il dare ad intendere di essere quello che non siamo, di sapere quello che non sappiamo, di fare quello che non facciamo o contraffacciamo, è — stampatelo pure in elzeviro in bodoniano o in inglese — è un'impostura. E le imposture han da finire: altrimenti verremo a termine da invidiare — ritorno in argomento — al medio evo, quando i notai attestavano in fine di certi atti: Il signor tal di tale non firma, perché non sa scrivere essendo gentiluomo.

A COMMEMORAZIONE

DI

GOFFREDO MAMELI

Questo discorso, tenuto in Genova da un balcone del palazzo Mameli il 30 luglio 1876 quando vi si appose una lapide commemorativa della nascita del poeta, fu stampato in supplemento al num. 213 del *Popolo* il giorno appresso.

Tra i canti co' quali il popolo serbo mantenne immortali pe' secoli l'amore alla patria e la fede di nazione, bellissimo resta quello che narra la battaglia di Cossovo in cui l'impero di Serbia perí. La sera innanzi alla battaglia, Miliza la regina si volge pregando al sire Lazaro suo marito: — Tu via mi meni i nove dolci fratelli; lasciami de' fratelli almen uno, un fratello alla sorella: ch' io abbia un fratello al mio giuro —. Il re glie lo assente. La mattina, quando le schiere dei cavalieri sotto le folte lance escono della città, la regina è alla porta; e prega e rattiene a uno a uno i primi otto fratelli: ma nessuno si ferma pure a guardarla. Passa l'ultimo, il giovinetto: la sorella piglia pe 'l morso il cavallo, cinge delle braccia il collo al fratello e gli rinnova soave e lacrimosa

preghiera. Il fratello la guarda affettuosamente, e risponde — Va, sorella, nella candida torre. Non torno a dietro io. Io vo, sorella, al piano di Cossovo, per la croce santa il sangue a versare e per la fede co' fratelli a morire —. Ora a questa epica figura di giovinetto, che sí dolcemente negandosi alla sorella si consacra alla morte, assomiglia, mi pare, la storica figura di Goffredo Mameli. Per lui la Musa poteva pregare come la regina Miliza — Lasciatemi questo, ch' io abbia un fratello al mio giuro: lasciatemi questo che nei giorni dolorosi consoli la patria coi canti della gloria e della fede —. Ma Goffredo Mameli salutò con mesta ardenza la Musa italiana, e per sé elesse la morte. E la sua morte fu poesia ella stessa: conchiude la gesta della democrazia italiana nel 1849 e la difesa di Roma, come il fato dell' eroe che cade per la patria termina le epopee di Omero e di Virgilio.

Egli visse la vera vita, cioè amò, cantò, combatté, lo spazio a pena di tre anni: dal 10 decembre 1846, quando in Oregina, nel centenario della gloriosa cacciata, egli primo, tra le insegne dei príncipi invocati riformatori, fece sventolare i tre colori della rivoluzione italiana, fino al 6 luglio 1849, quando, calati quelli dal Campidoglio, gli occhi del poeta non videro piú altro. Ma in quei tre anni, ovunque si combattesse per la patria e per la libertà, con la spada, con la penna, con la parola, si vide trascorrere nel ful-

gore della sua gentil giovinezza questo crociato d' Italia, questo cavaliere della repubblica:

> Gli sfugge il biondo crin sotto il cimiero:
> Alle lombarde palpitonne il core:
> È il poeta d' Italia e il suo guerriero.

E come potremmo o vorremmo noi sottomettere alla fredda analisi critica que' suoi canti, alcuno de' quali è come il primo anelito dell' Italia risvegliantesi alla vita nuova all' azione al combattimento, e altri sono come il fremito sempre più crescente della nazione, a mano a mano che avanza nella sua marcia forzata, nella carica alla baionetta, contro gli stranieri e i tiranni? Quei canti ei gli aspirava nei vapori procellosi che salivan su dalle citta d' Italia commosse, e gli riversava poi, come scariche di elettricità, sovra il popolo.

La sera del 10 decembre 1846 tutta Genova era fiamme di gioia: ma non la città sola, tutti gli Apennini, *il dosso d' Italia,* come Dante li chiama, risplendeano di fuochi: parea che gli antichi vulcani si fossero risvegliati: era l' avviso, era la minaccia d' Italia agli stranieri e ai tiranni. E il giovinetto Mameli guardava, guardava col petto anelante quella città accesa, quei monti accesi; e intese che cosa tutto ciò significasse: dal passato indovinò l' avvenire, il prossimo avvenire; nella commemorazione della battaglia popolare di Pre' e di Portoria presentí le cinque giornate di

Milano; e in un di quei momenti che Platone avrebbe chiamato di " furore poetico „ gittò ai venti d'Italia il canto *Dio e popolo,* il canto precursore del quarantotto e del quarantanove.

> Nelle feste che fa il popolo
> Egli accende monti e piani
> Come bocche di vulcani,
> Egli accende le città.
> Poi vi dico in verità,
> Che, se il popolo si desta,
> Dio si mette alla sua testa,
> La sua folgore gli dà.

Con questo canto il diciottenne Mameli si annunziava nel 1846 nuovo poeta della patria. Pochi anni avanti, un grand'uomo, che per l'Italia ha fatto di tutto, anche dei versi, Giuseppe Garibaldi, fissi in lei gli occhi dell'anima dal lontano paese dove egli la vita a lei devota andava pericolando in miracolose avventure di libertà, poetava anche egli cosí:

> Io la vorrei deserta
> E i suoi palagi infranti
> Pria che vederla trepida
> Sotto il baston del vandalo.

Cosí poetava Giuseppe Garibaldi tra i dolori della prigione di Gualeguay. C'è il leone. Voi sentite che quest'uomo, il quale negli spasimi suoi sente e avverte e riflette il supplizio morale della patria e rugge d'onta per lei, voi sentite che quest'uomo è capace ben egli di libe-

rare e restituire la patria. E lo farà, quando il suo irresistibile istinto d' azione si propagherà in anime piene di serena ed eroica fede come quella di Goffredo Mameli: il quale tra gli sdilinquimenti per l' amnistia di Pio IX, tra le sacre ridde medievali del delirio neoguelfo, tra le pazienze dottrinarie che riponevano le speranze d' Italia nella caduta dell' impero ottomano, tra i furori dei moderati che accusavano traditore della patria chi guardasse oltre le riforme e le riforme non aspettasse rassegnato dal buon piacere dei príncipi, osava pure annunziare la rivoluzione e la guerra del popolo.

Il Mameli aveva accolto nell' intelletto e nel cuore il pensiero di Giuseppe Mazzini e se l' era fuso in fede: la fede poi egli indirizzò e disciplinò all' azione con Giuseppe Garibaldi. Tra i due termini e le due forze della storica democrazia italiana, tra Mazzini il padre della patria e Garibaldi il generale e dittatore, sorge e sta, nelle nostre memorie, la minor figura di Goffredo Mameli, come la persona nella quale s' incarna la fede operosa in cui e per cui i principii e la forza si svolgono, come l' anima simpatica che si attrae gli affetti dell' apostolo e del guerriero e li concilia tra loro. Quanta parte di cielo nell' alta e olimpica testa di Mazzini! i suoi grandi occhi neri, acuti, intenti, son bene di chi divina l' avvenire e lo forma. Quanto slancio di vigore e che risolutezza d' impero nella larga e tranquilla

fronte di Garibaldi! i suoi occhi, cosí penetranti e fermi nella loro benignità, sono ben di tale che trasforma il presente e lo domina. E pure chi ben guardi quelle due figure stupende sorprenderà tra ciglio e ciglio e in qualche corrugazione dei nobili lineamenti e nella profondità severa degli occhi, sorprenderà, dico, un' orma di faticosa tristezza. Non è la fatica degli innumeri combattimenti o dell' esiglio perpetuo, è la esperienza dei disinganni, è il senso della viltà e ingratitudine dei molti, è il dolore della conoscenza del male umano, che si figge come chiodo nel cervello dei grandi e buoni, e che essi, quanto piú cresce, piú dissimulano sotto il dolce sorriso. Nulla di fatale nella figura di Goffredo Mameli: in mezzo a' due grandi, ei ci pare confortarli e rallegrarli della gioventú sua: anche il sembiante di lui ha un velo di mestizia, ma quella mestizia è soltanto desiderio d' ideale: egli idealizza in sé la generazione del 1848, quella prima generazione della nuova Italia, che dietro la parola di Mazzini e la spada di Garibaldi corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore.

Tale lo conobbe, tale lo amò e lo dipinse il Mazzini in una pagina che serberà vivo pe' secoli il profumo di quella gentil giovinezza; e i Mani dell' eroe pare ci chiedano di rileggerla e meditarla con pietà e riverenza qui dinanzi alla casa dov' egli nacque.

.... La mestizia che si diffonde in me mentr' io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch' ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell' affetto ch' ei dava tanto piú profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti che erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei come il canto dell' allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch' egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent' anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l' istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell' anima umana e non saranno, come la nostra virtú, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l' ingenua bellezza dell' innocenza. Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale, come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d' una lieve mestizia, come se l' ombra dell' avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull' anima sua — tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell' eccitamento nervoso che ebbe gran parte nella sua morte — d' indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch' egli amasse, pur fermissimo in tuttociò che toccasse la fede abbracciata — tenero di fiori e profumi come una donna — bello e non curante della persona — tale io lo conobbi, dopo ch' ei s' era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo súbito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s' io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi sí rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V' eran ore, nelle quali lo avresti detto Ste-

nio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'inspirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtú severa e di sacrificio, gli faceva splendere negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada... Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento e santificazione della vita.

Cosí Giuseppe Mazzini. E nato veramente a trattare la spada e a sentire con romana grandezza la vita nuova della nazione ci apparisce il Mameli ne' suoi canti migliori. Ricordate l'inno glorioso che risuonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Cosí doveva essere immaginata, cosí contemplata e adorata l'Italia nel fervore di quel primo risorgimento. Certo vi sono stati giorni non lontani che parve sublime politica confessarsi ogni momento pusilli e dimostrare ogni tratto di aver paura: ma un popolo, per risorgere, bisogna che senta altamente di sé. Che se l'*elmo di Scipio* desse molestia a qualcuno e gli paresse mito da panche di scuola, quegli dovrà rifarsene con tutta la storia italiana, da Arnaldo al Garibaldi e al Mazzini. La colpa non è de' poeti, se gl'italiani hanno sempre avuto per la testa di queste fisime

liviane, che ebbero pur tanta forza da spingere i conservatori al Campidoglio e li spingeranno per avventura anche piú in là. La sarà, se vuolsi, retorica: certa gente chiama retorica tutto ciò che ha il torto di parlare al cuore e alla mente dei buoni e gentili un po' piú presto e un po' piú efficacemente che non le loro cifre e i resoconti, le quali e i quali hanno poi bisogno d'una retorica tutta speciale per apparire quello che non sono. Ma non v'è tempo del resto a tante minuzie di difese; perocché il poeta séguita prendendovi di lancio il cuore e la fantasia con una mossa grande, imperiosa, veramente romana, tale che né Virgilio né Orazio, né Lucano né Claudiano, nelle loro piú accese adorazioni per la dèa Roma trovarono mai un accento cosí superbamente quirite:

Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò!

Veramente tutto questo per l'anno 1847 e per la guardia civica può parere un po' troppo; se non fosse che il poeta precorre gli eventi, e nel suo profondo entusiasmo non lascia tempo alle riflessioni, ripigliando con la solenne semplicità di chi ha devoto l'anima alla patria, con la voce d'un cavaliere della lega lombarda,

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
L'Italia chiamò.

E quando è l'Italia che chiama e la chiamata della gran madre intendono anime come quella di Goffredo Mameli si può anche pensare all'*elmo di Scipio*, e alla chioma sventolante dell'antica nostra dèa, la Vittoria. Né meno potente di comprensione e di ardore risona su' cuori la strofe degna dei comuni e delle repubbliche:

Dall' Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano:
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano:
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla:
Il suon d' ogni squilla
I vespri suonò.

Anche queste a questi giorni parranno vanterie importune: ma nel 47 il popolo italiano era nel succhio della sua primavera; e il poeta sentendo in sé l'anima della nazione fiutava la battaglia nell'aria come il cavallo di Giobbe. Oggi i giornali umoristici possono ripetere scherzando, " I bimbi d'Italia Son tutti Balilla ": allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagli incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere — È vero, è vero.

Oh giornate di Roma, che veramente furono la genesi della nazione! Oh gentil sangue italiano,

che sotto le mura aureliane lavò gli oblii l'onte e i peccati di tanti secoli! Oh gloriosa repubblica, che stretta da Francia e Austria combatté fino all'ultimo, senza capitolare, con virtú romana, con italica gentilezza, tanto che ogni battaglia pareva il canto d'un' epopea! E veramente, come nelle antiche epopee, i vecchi le donne i fanciulli stavano riguardando dalle mura della patria i combattenti e con le care voci gli inanimavano: o vero, nelle notti di giugno, per le vie illuminate, mentre la fucilata strideva intorno ai monumenti degli avi, il popolo pronto alle barricate, aspettava il momento per ruinare su gl'invasori, con l'arme al braccio, co 'l coltello tra i denti. E mentre le artiglierie tonavano, e piovevano su la città le bombe per ordine d'un' assemblea repubblicana che tradiva il suo mandato e la legge, gli oratori della Costituente discutevano su 'l provvedere affinché il suffragio riuscisse vera e libera manifestazione della volontà del popolo e niuno de' poteri uscisse mai dalla legge. Intanto i fanciulli combattevano come uomini, gli uomini come eroi; e Montaldi esalava l'anima grande nel fitto de' nemici per dicianove ferite; e Masini, pallido della piaga recente, cadeva, tornando a caricare con trenta cavalieri e spronando il cavallo su la scalinata di villa Corsini tutta piena di battaglioni francesi; cadevano Mameli, Daverio, Dandolo, Morosini, Pietramellara, Manara, con parole, con

sensi, con atti degni delle memorie romane ed italiche; cadevano ai bastioni anche le spose giovinette porgendo l' arma ai mariti, e, tingendo del sangue pudico la terra di Roma, morivano e salutavano te, o Italia risorta, o Italia immortale. E fu mischia divina l' ultimo giorno, quando, respinti sette volte i nemici da Villa Spada, il generale Garibaldi, splendido come un nume d' Omero, s' avventò alfine in mezzo a loro, rotando a cerchio la spada e intonando l' inno del moribondo Mameli. Ancora una volta risonò alle spalle degli invasori stranieri la strofe superba:

> Fratelli d' Italia,
> L' Italia si è desta;
> Dell' elmo di Scipio
> S' è cinta la testa.
> Dov' è la vittoria?
> Le porga la chioma;
> Ché schiava di Roma
> Iddio la creò.

Così finiva la repubblica romana; e con lei il suo poeta e milite Goffredo Mameli.

Cadeva la repubblica; ma il grande esempio seguitava a risplendere in mezzo alle tenebre della servitú che si raddensavano: moriva il poeta; ma la idea sopravviveva. Quando il generale Garibaldi operò la meravigliosa ritirata, qualche cosa nell' aure d' Italia e in que' nobili cori risonava certo l' ultime voci del Mameli:

> Finché rimanga un braccio
> Dispiegherassi altera,

Segno ai redenti popoli,
La tricolor bandiera;
Che sorta fra i patiboli,
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurâr
Di non depor la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell' itala contrada,
Fin che non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Fu cotesto il pensiero ed il vóto, degnamente cantato dal poeta, di quella eroica gioventú democratica del quarantotto e del quarantanove, la quale si tolse in mano l' onore e l' avvenire di Italia e lo si strinse al cuore in Roma e in Venezia. Fu cotesto il pensiero ed il vóto della nuova generazione democratica, che aggiuntasi ai veterani del 49 combatté gloriosamente per l' indipendenza a Varese e a Bezzecca, cementò l' unità co 'l suo sangue a Milazzo a Calatafimi al Volturno, protestò in faccia ai posteri e alla storia per l' onore della nazione negli olocausti d' Aspromonte e di Mentana, rinnovò con piú umano idealismo la bontà dei cavalieri antichi nella spedizione dei Vosgi. Santa primavera d' eroi, cosí spesso mietuta e rifiorente pur sempre! incominciò con Goffredo Mameli e non è forse finita con Imbriani e Ferraris.

Ma oramai la bandiera tricolore sventola su 'l Quirinale, ed è salutata dalle artiglierie fin del-

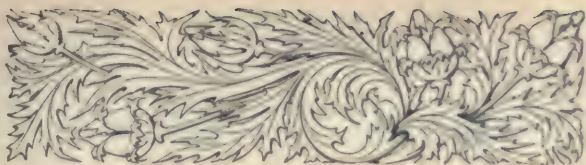
l' Austria e della Russia. E in Roma nel cortile del palazzo delle finanze vogliono collocare la statua del centurione romano che pianta l' aquila in terra co 'l motto *Hic manebimus optime:* non ricordano quando respingean su la strada quelli che andavano a Roma. Ma voi, o genovesi, ponendo oggi su la casa ove nacque Goffredo Mameli una lapida di commemorazione, non solo rendete onore a un vostro cittadino d' onore degnissimo, a un poeta della libertà, a un màrtire della patria, sí volete anche ricordare e ammonire che la democrazia italiana sollevò prima per mano del Mameli quella bandiera, quando essa ancora faceva paura ai riformisti, poi costituzionali, poi conservatori, quando inalzarla era delitto di stato innanzi alle dinastie: voi volete ricordare e ammonire che a Roma tendé prima e sola la democrazia italiana co 'l pensiero di Giuseppe Mazzini, co 'l verso di Goffredo Mameli, con la spada di Giuseppe Garibaldi, quando il concetto e la speranza di Roma metropoli d' Italia era per i dominanti delitto, pei moderati delirio.

E tu glòriati, o Genova, nel nome di tre tali tuoi cittadini: glòriati, o italica Genova, che qui fra la tomba di Staglieno e la riva di Quarto la democrazia italiana può sicura affermare, che suoi furono i grandi iniziamenti del passato, che suo è l' avvenire.

ATTA TROLL

DI

ARRIGO HEINE

Prefazione all'Atta Troll trad. da Gius. Chiarini
Bologna, Zanichelli, 1878.
riprodotta con giunta del cap. VII in
Conversazioni critiche di Giosue Carducci
Roma, Sommaruga, 1884.
Si ristampa qui con emendazioni.

I.

L'atta troll, imaginato in Cauteretz, piccolo borgo de' Pirenei, nel 1841, nella stagione delle bagnature, fu buttato giú in una prima composizione su 'l finire di quell' autunno, e nel 1842 pubblicato a pezzi in un periodico tedesco che s' intitolava *Il mondo elegante*. “ Ma in generale i poemi epici — scriveva Arrigo Heine al suo editore Campe — han da essere rifusi piú d' una volta: quante volte rimutò il suo l' Ariosto! quante il Tasso! Il poeta alla fine è un uomo e i migliori pensieri gli vengono dopo il fatto „ (1). E cosí, pensatoci su ancora qualche anno tra i' dolori

(1) Heine, *Corresp. inéd.* ediz. franc. Levy, III 24: lett. 19 dec. 1844.

d' una lunga malattia agli occhi e i fastidii d' una questione d' interessi con parenti, Arrigo Heine, sol nell' autunno del '46, molte cose aggiunte, altre mutate, finí la piú fantastica e insieme la piú serenamente aristofanea satira che egli mai scrivesse e che la poesia germanica vanti.

L' autore stesso, nella prefazione che va innanzi al poema, narrò, con quella intima e splendida arguzia che è tutta sua, le circostanze tra le quali l' *Atta Troll* venne su, e anche rivelò i suoi intendimenti e le mire. Le ragioni storiche e politiche, le piú peregrine notizie, i piú sicuri schiarimenti su le allusioni personali, gli ha dati Carlo Hillebrand nella lettera al traduttore e nelle note che adornano preziosamente questa edizione. E già esso traduttore aveva pubblicato in un fascicolo della *Nuova Antologia* dello scorso anno un accurato studio su l' *Atta Troll* e su 'l genio satirico di Heine. Dopo ciò una mia prefazione è da vero inutile. Ma la prefazione di un terzo qualsiasi a un libro non suo può ella essere mai altro che inutile? Perché questa mia sia meglio in carattere, io cercherò di rappezzarla rubacchiando a man salva di qua e di là.

II.

Atta Troll è il " filisteo „ tedesco mascherato da orso. Ma che cosa intendono i tedeschi per *fili-*

steo? e che cosa è il *filisteo* in generale? Lasciamolo dire al Chiarini, il quale, per la pratica lunga che ha avuto con l' orso, deve conoscerne meglio di altri il genio le abitudini e i gusti.

" Interrogando le sue memorie infantili intorno alla storia sacra, il lettore si rammenterà che i Filistei erano una piccola nazione della Siria, la quale fu lungamente in guerra co 'l popolo ebreo; si rammenterà ch' erano gente robusta, ma grossa di cervello e dura, mentre gli Ebrei, che per ben due volte furono da loro soggiogati, ma seppero largamente vendicare le loro sconfitte, erano il popolo eletto, il popolo della luce, della civiltà, del progresso; si rammenterà che Sansone con una mascella d' asino ne uccise ben mille; si rammenterà che il piccolo David mosse senz' altra arme che la sua fionda contro il gran fiilisteo, il gigante Goliat, e lo atterrò, e, toltagli la spada e mózzogli con essa il capo, tornossene trionfante tra' suoi. E queste reminiscenze gli faranno, io credo, rifiorire nell' animo l' immagine di una razza d' uomini grossolana e volgare, moventesi senza garbo né grazia, piena di sé medesima, ostinata, arrogante, prosuntuosa. Pare a me, e parrà, spero, anche al lettore, che que' coraggiosi rappresentanti del vero spirito moderno in Germania, i quali si affidarono di combattere e vincere l' usanza con la ragione, avessero una felicissima idea, allorché, allargando il significato

della parola *filisteo,* con la quale già fino da tempo antichissimo gli studenti delle università schernivano i giovani provinciali, lo affibbiarono ai loro oppositori in arte, in politica, in filosofia. Come in ogni nazione, cosí in ogni ordine dell'umana società, anzi in ogni scuola, in ogni setta, in ogni associazione, ci sono filistei; riconoscibili facilmente a un certo sussiego, che non si scompagna mai da una certa goffaggine, che è, come a dire, la pelle onde madre natura li ha rivestiti. Sien essi romantici o classici, sieno liberali o assolutisti, sieno progressisti o retrogradi, sieno realisti o repubblicani, sieno credenti o increduli, sono sempre un po' accademici, un po' arcadi, un po' pedanti; sono l'opposto della disinvoltura, della semplicità, della grazia, della eleganza; e per ciò odiano queste qualità e chiunque le possiede, e per ciò odiano spesso l'uomo d'ingegno, che non cura o deride le leggi ond'essi vorrebbero imbavagliare ogni cosa. E per ciò i filistei tedeschi dovevano riguardare con un santo orrore Enrico Heine ingegno indipendente, se altro mai, lucido, petulante, aggressivo; e per ciò Enrico Heine doveva essere il piú fiero, il piú terribile, il piú spietato nemico de' filistei. In ciò sta il carattere principale, e come a dire l'essenza del poeta. In ciò sta l'importanza dell'opera sua letteraria, la quale, come acutamente e giustamente notò Matteo Arnold ne' suoi *Saggi di critica,* fu una guerra a morte contro il fili-

steismo, una guerra che durò quanto la vita dell' autore „ (1).

Questa guerra Heine la combatté nell' *Atta Troll* con le sue piú belle armi d' oro e con un intendimento meglio che altrove determinato. “ Atta Troll „ è il filisteo tedesco, virtuoso, liberale, amante della patria, che porta i capelli lunghi, che fa la ginnastica, che nutre un superbo disprezzo pe' i popoli corrotti di sangue latino, che si guarda con gran cura dal macchiare di voci straniere il suo nativo idioma „. Cosí l' Hillebrand (2) illustrava il tipo del filisteo tedesco: tipo, certamente, che si porge graziosissimo alla caricatura, da quanto lo *chauvin* francese, da quanto l' “ italianissimo „ vestito di velluto, dei tempi del *Primato*. Ma l' intenzione lo spirito e le fogge della caricatura heiniana non si possono né cogliere intere né ammirare adeguatamente, se non si avverta da principio che Atta Troll è un tipo un po' complesso: è il germanesimo caparbio in certe sue evoluzioni politiche e insieme in certe fasi dell' arte: è, se vogliamo dirlo piú breve, il germanesimo romanticamente politico. “ Come in Germania — séguiti qui il Chiarini — la scuola romantica pura attribuí a sé il monopolio della virtú, del liberalismo, dell' amore di patria, e

(1) G. Chiarini, *L' Atta Troll:* nella *Nuova Antologia*, serie II, vol. V, luglio 1877: anche in *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883, pag. 118 e segg. (2) In una lettera al Chiarini pubbl. nel già cit. scritto su l' *Atta Troll.*

come i purissimi dei romantici tedeschi furono i poeti svevi; *Atta Troll* è anche la satira del romanticismo tedesco in generale e della scuola sveva in particolare „.

Se non che, prima di far conoscenza piú stretta con la caricatura heiniana, è giusto avvertire quel che notava l'Hillebrand: " L'Atta Troll comincia a non avere piú in Germania quel che oggi dicesi una grande attualità. La scuola patriotica dei tedeschissimi (*Deutschümler*), che avea per motto il *frisch, fromm, fröhlich, frei*, e della quale è uno de' capi il padre Iahn, come Heine lo chiama, erasi già in parte modificata verso il 1840, quando il Gervinus ed altri, rinunziando a certe ridicolezze di forma e di linguaggio, infusero nuova e piú seria vita alla tendenza nazionale, benché serbassero poi nel fondo lo stesso orgoglio smisurato, lo stesso sentimento della propria virtú, lo stesso disprezzo per le nazioni neolatine. Cotesta scuola può dirsi che nel 1866 rimanesse interamente disfatta. Tuttavia i Mommsen i Wais ed alcuni altri non sono, chi ben guardi, che una terza metempsicosi dell'orso immortale „ (1).

III.

Ora qualche cosa del romanticismo bisognerà pur dire: ma, siccome gl'italiani si sono ostinati

(1) Hillebrand, nella lettera al Chiarini pubbl. nel cit. scritto.

a non volerne udir discorrere e io sono un po' pregiudicato, lasciamo parlare prima un altro, un forestiere.

Uno di quei francesi che innanzi al 1870 andavano pazzi della Germania e della sua poesia, il sig. Eduardo Schuré, in una Storia della canzone popolare tedesca piena d'ingegno e di notizie e di belle traduzioni, ma forse troppo enfatica e poetica da crederle su la parola che la sia una storia, scrisse, su 'l romanticismo germanico e su le parti diverse che vi sostenne Heine, alcune pagine, che paiono una ballata romantica esse stesse. Le traduco qui, a rischio che la mia prosa rimanga scolorita al confronto dell' originale.

" La poesia romantica tedesca era nel 1825 a' suoi piú be' giorni. Una folla di adoratori le si stringeva attorno, cavalieri non pochi sventolavano i suoi colori nell' arena della letteratura e della critica, i re le sorridevano perché essa gli incensava, i diplomatici la proteggevano perché essa faceva dimenticare al popolo il pensiero della libertà. Proprio allora entrò in lizza un poeta scintillante di spirito e d' imaginazione, che si annunziò per il suo cavaliere piú devoto e ardente. Ahimé, si accòrse ben presto che le lance, anziché per i vezzi d' una bellezza fiorente, ei le rompeva per una vedova non tanto in carne, vivente su la contraddote. Rosso di collera, le gittò in faccia il guanto, e a tutti i suoi campioni assestò tali stoccate che i piú non

se ne rialzarono, e la venerabile dama ne morí di dispetto. Il cavaliere fantastico e terribile era Arrigo Heine. A questo nome quante bizzarre e incantevoli apparizioni sorgono a turbinare nella memoria! Quante fate pensose ci guardano coi loro grandi occhi azzurri cupi, quante *nisse* beffarde ci motteggiano passando! Quante buffe caricature, quante figure dolorose ci sfilano davanti agli occhi! Si riapre ancora allo sguardo abbagliato la magica foresta dei racconti delle fate; e nella caligine luminosa dei verdi frondeggiamenti, tra gli scintillii del sole su 'l lussureggiante fogliame, apparisce una mano bianca che ci fa segno, ci chiama, ci attrae piú lontano, sempre piú lontano.

" La storia di Heine e della poesia romantica è per sé stessa un de' piú bizzarri racconti. Questa poesia aveva trasportato i suoi penati nell' antico castello del medio evo. L' aveva restaurato superbamente: cioè, tra i muri crollanti aveva ricostruito una splendida sala, badate bene, di legno. Colonne a chiocciola sostenevano superbamente la vòlta moresca; e le statue colossali dei vecchi imperatori, disposte in fondo alla sala presso il trono della santa e mistica poesia, parevano pronte a trar la spada per difenderla. In quella sala, scintillante di faci di fontane e di specchi, i romantici si diedero l' appuntamento per una gran festa... Vi giungevano, meravigliosamente addobbati, cavalieri tedeschi, francesi,

mori e saracini; bionde castellane in vesti azzurre seminate di stelle d'argento, cupe regine in mantelli purpurei raggianti di soli d'oro, trovatori dalle capellature ondeggianti. E cominciò il ballo. Una musica fantastica attrasse le coppie entro un cerchio magico, e con le cadenze via via piú passionali le trascinò a turbine. In questo momento entrò un misterioso cavaliere spagnolo. Stretto in una giubba di velluto, ei procedeva con la superba aria d'un hidalgo: mostrava nel mantello ricamato a oro alcune cifre arabe e indiane, e una gran penna di corvo gli dondolava su 'l capo: non avea maschera: bello di volto e attraente. Un ardore dolce e cupo covava negli occhi suoi fissi, e un superbo disdegno gl'increspava le labbra voluttuose. Portava ricamata in argento su 'l berretto la sua insegna, due teste di sfinge, che l'una pareva piangere e l'altra scoppiar dalle risa. Smisero di ballare per guardarlo. Egli con far trascurato prese la prima chitarra che gli venne alle mani, e cantò certe romanze castigliane con tono sí altero e accento sí nuovo, che scoppiò un tuono d'applausi. Il ballo ricominciò furioso, e il nuovo venuto ne fu il re „.

“ Ma presto tutti cadevano di stanchezza. — Or su — disse ad alta voce il bello incognito, — è mezzanotte: via le maschere: ne ho assai di questa commedia. Vo' sapere chi siete. Io mi chiamo Arrigo Heine: giudeo o protestante, come vorrete: ma mi rido di Dio e del diavolo, adoro

l' amore e la libertà, e odio l' ipocrisia. Io ho detto chi sono. Ditelo anche voi. — Tutti gridarono: Indegnità. Il bel cavaliere dié in uno scroscio di risa: — Ah, voi avete paura, mascherine belle? E pure io so chi siete. — E accostandosi a un maestoso templaro, gli strappò la maschera: — Tu — gridò — non sei altro che un gesuita, e qui fai gli affarucci della tua congregazione. Voi, bel contino, che non parlate se non di crociate, voi siete un povero valletto di Sua Maestà il re di Prussia, e meglio fareste a entrar nella guardia che a pompeggiarvi qui nel palazzo della Poesia dove non avete che fare. E tu bel trovatore, sospiroso per la dama de' tuoi pensieri, tu non se' altro che un commesso di negozio e hai avuto un po' di fortuna con una cameriera. Voi siete tutti santi falsi, cavalieri falsi, trovatori falsi. Io vi smaschererò tutti, facchini: sotto le maschere lisce mostrerò le vostre facce rugose di sagrestani e di ciarlatani, e sotto le giubbe di seta i vostri abiti frusti di usurai e d'impiegati. Quanto a voi, dame illustrissime, non esamino i vostri titoli. Che sarebbe la commedia e la tragedia della vita, se voi non aveste il diritto di burlarvi di noi, di farci saltare come burattini ed empierci i cuori di torture divine e di voluttà dolorose? Contesse, ballerine, zingare e cortigiane, vi amo tutte e tutte vi canto. Voi siete belle: viva il ballo. — A questa uscita, scoppiò una tempesta di risa e di grida. La voce

stridente del cavaliere passava nel midollo delle ossa: c' era nella sua amarezza non so che d' aspro e straziante che facea venire i brividi. La vecchia bicocca romantica tremava dalle fondamenta. Ve ne furono che gli domandarono ragione de' suoi insulti: egli incrociò la spada con loro, e li abbatté su 'l pavimento distesi senza voglia di ricominciare. — Nella vostra sala si affoga — disse il vincitore: — mi bisogna aria e l' alito dei boschi — „.

“ Dir questo e dare un calcio alla porta e sfondarla, fu tutt' uno: venne un colpo di vento, tutti i doppieri si estinsero, e cavalieri e dame si videro al bagliore di pallidi torchi come spettri. Ma traverso la porta spaccata apparve un incantato paesaggio di foreste, di montagne, di laghi dormenti al lume di luna. Allora il magico poeta, presa un' arpa obliata, ne trasse accordi miracolosi: le foreste lontane fremevano deliziosamente. A quelle melodie carezzevoli si svegliarono i geni de' boschi e le dee delle acque, a riannodare i lor giri di ballo, a rinnovare i canti tentatori. Ai sospiri della magica arpa, ai richiami dell' incantatore, uno stuolo di fantasmi leggeri appressò e scivolò nella sala sotto gli occhi della gente attonita. Arrivarono dal fondo dei loro dòmi di verdura le elfidi selvagge, coronate di fiori fantastici e con ghirlande di betulla, a rintrecciare le danze fugaci al lume della luna. Arrivarono dal fondo dei lor palazzi di cristallo e delle

cascate schiumanti le nisse, pazzerelle ridenti, dal seno di neve palpitante; elle si precipitarono, abbracciate, in una ridda furiosa. Talvolta le piú folli, passando davanti l'incantatore, volgevansi; e belle, scapigliate, co 'l seno aperto, con un lampo di riso su le labbra, parevano volergli rapire un bacio, ma sfioravano l'arpa. E in mezzo al cerchio delle ondine passava, misteriosa apparenza, la diletta del poeta, con le braccia incrociate su 'l petto, con la testina bruna inclinata, con un sorriso strano su le labbra: tenerezza o ironia?

" Tutt' a un tratto il capriccioso negromante interruppe la musica ammaliatrice con un tócco stridente, e si mise a sonare arie comiche siffattamente che non si poteva udirle senza ridere. Queste arie avevano di strane virtú: facevano, ciascuna, entrar di súbito nella sala un personaggio del tempo; e ballava come un burattino, e dispensava in pubblico i suoi pensieri piú segreti. Una volta era il grosso banchiere di Berlino, Gumpel, intitolantesi in Italia marchese Gumpelino, che declamava un po' di Shakspeare calcolando il rialzo della rendita, e si metteva in testa d'essere il Romeo d'una bizzarra inglese, la quale gli ministrava teneramente certo filtro di farmacia che lo guarí per sempre da' suoi amori imprudenti. Altra volta è Saul Ascher, filosofo kantiano, con le gambe attratte, la secca persona esprimente l'imperativo categorico; e cammina,

cammina, ripetendo, come un orologio — La ragione è il primo principio —. Una terza volta è il vecchio Schlegel con le sue trenta parrucche di riserva. Finalmente è tutta una galleria....

" — Ah, voi gridate contro queste care figurine? — dice il mago. — E pure siete voi, è la vostra generazione, che si chiama sciocchezza, ipocrisia, servilità. Con le vostre pie bigottaggini, con le vostre vigliacche concessioni, voi avete avvelenato la vostra religione, la vostra filosofia, la vita intera. D' altra parte, tutto è sogno, chimera, illusione. La poesia è tanto pazza quanto la realta è stupida. La storia è una commedia che il buon Dio si concede per ammazzare il tempo. In fondo in fondo, a questo buon Dio, che fa paura ai bambini e alle balie, voi non ci credete piú di quello ci creda io. Solamente voi siete tanto vigliacchi che non ardite dirlo. Voi non vi stimate nulla voi stessi; ma vi mettete in positura dinnanzi al mondo, vi imbacuccate di berretti, croci, nastri; e vi scambiano per eroi. Bene! io per me sono un pazzo: non credo a nulla, disprezzo me stesso, ma dico la verità. Il mio cuore sanguina; ma le vostre stolte infamie non mi strapperanno mai altro che un ghigno di sprezzo, e io ho il diritto di frustarvi in faccia. — Cosí parlava il mago tra'sformato in pazzo di corte, con lo scettro di buffone nell' una mano e la frusta nell' altra. — Dài al miserabile! addosso al ciuco! morte al bestemmiatore! — gridò tutta

la canaglia romantica, aristocratica e clericale. Ma egli, afferrando una torcia affocata, la ruotò intorno a sé e intonò con voce stentorea la *Marsigliese*. — Oh, questo canto vi fa paura — disse: — per soffogarlo, voi vorreste rizzare un patibolo. V' aiuterò —. Il mago evocò allora lo spettro della ghigliottina. Ed ella si rizzò, alta e sanguinolenta, entro una nebbia rossa; e le si aggiravano intorno corpi senza testa, e si facevano riverenze l' un l' altro: erano Maria Antonietta e la sua corte. — Corpi senza testa, ecco l' immagine della vostra società — disse ridendo il terribile pazzo. E già si sentiva cantare lontano la *Marsigliese*, la *Carmagnola*, il *Ça ira;* e cotesti canti andavano crescendo come il muggito della tempesta, al rintócco del 1848. — *Le jour de gloire est arrivé* — gridò il poeta, gittando la sua torcia nel tavolato dell' intarlato edifizio. La fiamma rossa lo investí, e crepitando di gioia guadagnò il culmine. Le travi scricchiolarono, la folla scappò: in un batter d' occhio la splendida sala fu un braciere, e sprofondò. Il poeta gittò un grido di trionfo. Ma tutto a un tratto si trovò nella trista torre, invecchiato, malinconico, solo. Come avviene nei racconti delle fate, quando svanisce il castello pieno di fiaccole, di valletti e di damigelle; egli non udí piú altro che gli stridi della civetta e della strige. Allora il poeta gridò tristamente — E pure io ho amato! e pure io ho creduto all' ideale! — Forse non

mai era stato piú sincero d'allora; ma egli aveva troppo riso, e non fu creduto „ (1).

IV.

Dopo ciò, a discorrere, di fuga, del romanticismo mescolato alla politica, toccherà a me.

Da principio romanticismo e patriotismo furono in Germania una cosa. Le memorie del medio evo cristiano-tedesco risvegliate con poetica sentimentalità nel romanticismo durante la signoria francese infiammarono i combattenti del 1813: l'orgoglio delle vittorie del '13 e del '15 alla sua volta rese quasi nazionale la riazione, e inebriò e licenziò a' piú furiosi eccessi mistici e feudali il romanticismo. Ci fu tempo, breve per verità, che la Germania, e non solo la Germania, parve avere perduto il senso del vero, la conscienza del moderno, la superbia della eredità del secolo decimottavo. Fu un terror bianco di medio evo, uno stravizio d'idealismo, un carnevale di spiritualismo. E il carnevale era la quaresima; e il digiuno delle idee durava tutto l'anno; e mille Braghettoni morali mettevano gran foglie di fico su le nudità della primavera, su l'oscenità dell'estate. Intanto i príncipi invitavano per mezzo degli usseri i patrioti e i combattenti del '13 e

(1) SCHURÉ, *Histoire du Lied*, Paris, Lacroix, 1868: pp. 439-418.

del '15 a maturare nelle fortezze la loro educazione per l'avvenire; e uno, fattisi saldare da' sudditi i debiti suoi e del figliolo, che non erano pochi, profferiva una carta costituzionale al prezzo di quattro milioni di talleri, e poi si sarebbe contentato anche d'un ribasso di due milioni; un altro concedeva la costituzione, ma solamente per i nobili e gl'impiegati, e con la discussione segreta; un terzo la rimandava a quando avesse ultimato un suo spartito o a quando fosse finito il domo di Colonia. Cosí non poteva durare. Il romanticismo intanto, come poesia, languiva tisico, per quel suo peccato originale di aver voluto sequestrarsi dal vero e vivere di profumi inebrianti fra i vapori e l'azzurro di un mondo fantastico, dalle cui cime riguardava con mesto disprezzo le bassure coltivate e abitate, che pur producono il buon pane, il buon vino, il buon manzo, e i dolori e le gioie di tutti i giorni. Esalata, per estenuazione e rifinimento, l'anima; le forme rimasero ciò che senza anima sono le forme. E mentre i corvi seguitavano a gracchiare intorno ai campanili, e i falchi roteavano intorno alle torri, e nelle torricelle tubavano le tortori, e i paperi diguazzavano nella probatica piscina della estetica, i cigni emigravano; e dalle uova deposte nella terra dell'odiata rivoluzione sgusciava, al sole delle giornate di luglio, la *Giovine Alemagna*.

La *Giovine Alemagna* usciva dagli scritti del Heine e del Börne, due ebrei già convertiti, se

non proprio al cristianesimo, certo il primo alla poesia, il secondo alla repubblica. Heine assai prima delle giornate di luglio aveva gittato alle ortiche la tonaca del romanticismo; e ne' *Reisebilder* si era dichiarato per Napoleone, per la borghesia, per la libertà filosofica politica e letteraria; tutte parole e idee che allora andavano insieme a braccetto all'avventura: fuoruscito in Parigi dopo il '30, sonò a doppio contro il romanticismo e la vecchia Germania. Ma i purissimi in patria erano rimasti fedeli alle tradizioni cristiane e germaniche del medio evo; e da una parte Menzel, il mangiator di francesi, che inorridiva al paganesimo del Goethe, " denunziava „ (la espressione è di Heine) alla polizia della Confederazione i libri de' fuorusciti; dall' altra il Mayer il Pfizer e gli altri poetini della scuola sveva scomunicavano in nome della moralità e dell' idealismo la nuova poesia. Heine dal suo lato rimaneva anch' egli costante nella fede alla poesia, nella religione del bello, nella politica dell' arte: fede, religione e politica, che egli sentí professò e trattò sempre con devozione immutata ed integra. Perdurava egli del pari in quell' ardenza rivoluzionaria, che ai 6 e 10 agosto del 1830 gli fece scrivere dei pezzi lirici in prosa come questi? " Lafayette, la bandiera tricolore, la marsigliese! Io sono come inebriato. Audaci speranze si slanciano appassionate su dal mio cuore, come alberi con frutti d' oro e con rami di selvaggio

rigoglio che distendono il loro fogliame fino alle nuvole. Ma le nuvole ruinanti in fuga diradicano quegli alberi giganteschi, e con essi si spazzan la strada davanti... Nell'azzurra letizia del cielo erra una melodia di violini; e dalle onde smeraldine del mare risuona come un allegro riso di fanciulle. Ma sotto terra qualche cosa scricchiola e bussa; il suolo si fende, i vecchi dèi sporgon fuori le teste, e con frettolosa meraviglia domandano — Che vuol dire questo giubilo che percuote fin nel midollo della terra? Che c'è di nuovo? Dobbiamo tornar su? — No, rimanete nella regione caliginosa, ove ben presto un nuovo compagno di morte scenderà a raggiungervi. — Come si chiama? — Oh lo conoscete bene, è quello che un tempo sprofondò voi nella notte eterna... Pan è morto... „ —. “ Lafayette, la bandiera tricolore, la marsigliese! Via ogni desiderio di riposo! Adesso io so di nuovo quello che voglio, quello che debbo... Io sono il figlio della Rivoluzione, e afferro le armi benedette su le quali la madre mia ha pronunziato il suo scongiuro... Fiori! fiori! voglio incoronarmene la testa per la battaglia. E anche la lira, datemi la lira, ch'io canti la canzone della battaglia... Parole simili a stelle fiammeggianti, che scoppino dall'alto e incendano i palazzi illuminando le capanne... Parole simili a dardi lampeggianti, che volino fino al settimo cielo e colpiscano la impostura che vi si è appiattata nel santo dei santi...

Io sono tutto gioia e canto, tutto spada e fiamme „ (1).

Sapete voi la storia del cane Medoro, del cane leggendario delle tre giornate? La racconta brevemente lo stesso Heine, nella stessa lettera onde riferii le ardenti parole. “ Oh potessi vedere soltanto il cane Medoro! Egli mi preme assai piú degli altri cani i quali con rapidi salti han portato la corona a Filippo d' Orléans. Egli, il cane Medoro, portava al suo padrone il fucile e le cartucce; e quando il suo padrone cadde e fu con gli altri eroi sotterrato nella corte del Louvre, il povero cane restò giorno e notte su la tomba, immobile come una statua della fedeltà „. Giunto Heine a Parigi volle andar a vedere questo Medoro, il quale fu cantato anche da Casimiro Delavigne ed era mantenuto a spese comuni della Guardia Nazionale nel Louvre; ed ecco che glie ne parve. “ Non rispose affatto alla mia aspettazione. Non vidi che un brutto animale, nel cui sguardo nessun entusiasmo, anzi vi spuntava qualcosa di lósco e di falso, qualcosa d' interessato e di furbacchiotto: direi anzi che v'era dell' industriale. Un giovine, uno studente, in cui m' incontrai, mi disse che quello non era il vero Medoro, ma un cagnaccio intrigante, un cane della dimani, che faceva piena la pancia e lustro il pelo a

(1) Heine, *Briefe aus Helgoland:* in *Sämmtliche Werke*, Hamburg, Hoffmann, 1867, XII 87-89.

spese della gloria del vero Medoro; mentre questo, dopo la morte del padrone, s' era modestamente ritirato, come il popolo che avea fatto la rivoluzione. Adesso il povero Medoro — aggiunse lo studente — erra forse per Parigi, senza un tozzo e senza un giaciglio, come molti eroi di luglio; perché il proverbio, che buon cane non trova mai un osso buono, qui in Francia è piú orribilmente vero che altrove: qui si mantengono nei canili caldi e si pascono della carne migliore mute di mastini, di cani da caccia e di altri quadrupedi aristocratici: qui voi vedete riposare su cuscini di seta, ben pettinati e profumati e rimpinzati di biscottini, lo spagnolo e la piccola levriera, che abbaiano contro ogni onest' uomo, ma che sanno adulare la padrona di casa e sono qualche volta iniziati nei vizi umani. Ahimè, tali bestie vili e immorali prosperano nella nostra società, mentre ogni cane virtuoso, ogni cane della verità e della natura, che resta fedele a' suoi convincimenti, crepa miserabile e tignoso sur un letamaio —. Cosí mi parlò lo studente; e molto mi contentò quella sua altezza di giudizi politici „ (1).

Cosí Arrigo Heine trovò ben presto in Parigi il disinganno; e non meno presto cercò e trovò la lotta, anche, pur troppo, co' suoi compagni d' esilio. Il Börne giudicava Heine, dopo il libro

(1) Heine, *Geständnisse*, in *Sämmtliche Werke*, edizione già cit., XIV: l. c.

che fu pubblicato anche in francese col titolo *De la France*, così: “ Io posso essere indulgente con un fanciullo che giuoca, con un giovane innamorato; ma quando, in un giorno di sanguinosa battaglia, il fanciullo va a caccia di farfalle pe 'l campo della strage e mi si mette tra le gambe, quando, in un' ora di suprema angoscia, che noi preghiamo Dio con ardore, il giovane sguaiato, tra noi, non vede né guarda altro in chiesa che le belle ragazze, e fa l' occhietto e dice le paroline dolci; allora, con tutto il rispetto alla filosofia e all' umanità, v' è ben ragione di andare in collera. Heine è un artista, un poeta; e ad essere riconosciuto tale da tutti non gli manca che il suo vóto. Ma egli spesso vuol essere qualche altra cosa che poeta, e spesso si perde. Chi, come lui, non vede nulla più su della forma, deve tenersi alla forma; altrimenti, passato a pena quell' orlo, ei cade nell' illimitato e vi s' inabissa e dispare. Chi adora per suo dio l' arte, e solamente per capriccio fa orazione di quando in quando alla natura, quegli oltraggia insieme la natura e l' arte. Heine accatta dalla natura il nèttare e il pòlline dei fiori, e poi con la duttile cera costruisce l' alveare dell' arte; ma l' alveare non lo fa perché conservi il miele, raccoglie il miele per empierne il suo alveare. Però egli non commove quando piange, perché si sa che colle lacrime inaffia l' aiuola dei suoi garofani. Però egli non persuade quand' anche parla il vero,

perché si sa che nel vero ama soltanto il bello. Ma la verità non sempre è bella, né resta bella sempre. Ci vuole del tempo perché ella venga in fiore, e i fiori bisogna che caschino prima ch' ella porti i frutti. Heine adorerebbe la libertà tedesca, s' ella fosse nel suo pieno fiore; ma in questi rigori d' inverno è ancora sotto il concime, ed egli non la riconosce e la sdegna. Con qual bello entusiasmo non ha egli parlato del combattimento e dell' eroica morte dei repubblicani nella chiesa di San Mery! Felicissimo combattimento, nel quale essi ebbero la sorte di gittare la piú nobile delle sfide alla tirannide e morire di bellissima morte per la libertà. Se il combattimento fosse stato meno bello (a ciò bastava fosse avvenuto in altro luogo, ove si fosse potuto disperdere i repubblicani o prenderli alla spicciolata), Heine ci avrebbe scherzato su. Heine celebrerebbe il fatto di Bruto come nessuno meglio: ma, sia un sarto che levando il coltello sanguinoso dal cuore di una cucitrice oltraggiata, la quale si chiami soltanto Barberina, cònciti i cittadini a libertà; Heine ci ride su. Trasportate Heine nella sala del giuoco della palla, a quell' ora memorabile in cui la Francia si svegliò dal sonno millenario e giurò di non voler piú sognare, egli diventerà il piú furioso giacobino, il piú arrabbiato nemico degli aristocratici, e farà con delizia scannare in un giorno tutti i nobili e tutti i príncipi. Ma date il caso ch' ei vegga scappar fuori dalla tasca di

Mirabeau tonante alla tribuna una pipa al modo degli studenti tedeschi col fiocco rosso nero e oro, allora addio libertà! egli se la batte a fare di bei versi su' begli occhi di Maria Antonietta „ (1).

È vero: Heine era troppo squisitamente poeta, troppo feminilmente nervoso, troppo liricamente mobile: la rigidità e la durezza, il giacobinismo del Börne, del forte e nobile Börne, non gli si affaceva. Ma la imagine della libertà sotto il concime è, me lo perdoni il Börne, un po' brutale. Heine aveva adorato la libertà, ma in visione, come una dama del medio evo, a cavallo, co 'l falcone in pugno, co 'l velo verde ai venti; l'aveva adorata come un' etaira di Atene, passeggiante in tunica succinta, fra i mirti, sotto i platani, in mezzo alle statue bianche dei numi; come, in somma, una Isotta o un' Aspasia, la quale avrebbe gittato a lui fiori e sorrisi ed egli a lei i suoi canti. Quando la vide in sembianza di vivandiera mescer vino e anche rhum per accendere i soldati al combattimento; quando la previde massaia onesta e laboriosa attesa a distribuire a ciascuno la sua parte di lavoro e di pane e anche di companatico, ma senza i crostini dell' ideale impastati di miele e di burro e spalmati d' azzurro, o solamente per le ragazze e i bambini; allora l'apostata romantico rivolse la testa a riguardare le

(1) Börne, *Briefe aus Paris* (109): *Gesammelte Schriften*, Wien, Tendler, 1868, XII 65-66.

bianche alture onde era sceso la mattina; non le rivide piú; e una lacrima gli tremolò negli occhi, e una irrequietudine nervosa lo possedé poi sempre. Ma in un modo o nell'altro la libertà egli l'amò, amò la patria tedesca; e pur tra le sue infedeltà di artista quell'amore brilla su la fronte sua di poeta come una stella. Ora in Germania è di rigore e di moda giudicare severamente Arrigo Heine, della cui poesia non si vuol vedere che la parte negativa. Noi italiani possiamo essere piú giusti: è giusto a ogni modo che ascoltiamo anche lui. Nel suo scritto commemorativo su 'l Börne, che era meglio del resto non avesse scritto, vi sono pagine che bisogna rileggere prima di aprire l'*Atta Troll*. Eccone alcune.

"... Mi pesano su l'anima, come ombre umide, tutte quelle tristezze senza consolazione... Mi pioviggina per entro i sensi roventi come un'acqua ghiacciata, e il mio vivere altro non è che intirizzimento doloroso. O freddo inferno invernale dove viviamo dibattendo i denti! O morte, bianca fantasima di neve in mezzo a una nebbia infinita, che ne accenni tu con quello schernevole crollar della testa?

" Felici coloro che imputridiscono in pace nelle carceri della patria! perocché quelle carceri sono pure una patria con spranghe di ferro, e vi spira a traverso l'aria tedesca, e il custode, quando non è mutolo affatto, parla la lingua tedesca. Sono oggimai piú che sei lune da che

niun suono tedesco mi ha percosso l'orecchio, e tutto ciò ch'io imagino e sogno si riveste faticosamente delle forme d'una lingua straniera. Dell'esilio del corpo voi avete per avventura un concetto, ma l'esilio dell'anima solo può rappresentarselo un poeta tedesco, il quale si trovi costretto a parlare a scriver francese tutto il giorno ed anche a sospirar francese la notte su 'l cuore della donna amata. Fino i miei pensieri sono esiliati, esiliati in una lingua straniera. — Felici coloro che all'estero han da combattere soltanto con la povertà, con la fame e co 'l freddo, mali non piú che della natura. A traverso i buchi della soffitta sorride loro il cielo con tutte le sue stelle. O miseria dorata in guanti lucidi, quanto piú infinitamente tormentosa! Doversi far acconciare, se non pur profumare, la testa disperata; e le labbra gonfie di sdegno, piene di maledizioni al cielo e alla terra, dover sorridere, sorridere sempre! — Felici coloro che sotto il soverchio del dolore hanno perduto alla fine l'ultimo bocconcel di ragione e han ritrovato un ricovero sicuro a Charenton o a Bicêtre, come il povero F... come il povero B... come il povero L... e tanti altri che io conosceva meno. Nella loro follía la cella pare ad essi la patria diletta: essi nella camicia di forza si credono vincitori di ogni dispotismo, si credono superbi cittadini d'un libero stato: ma tutto ciò lo avrebber potuto avere anche a casa. — Solo il passaggio dalla ragione alla follía è

un momento increscevole e orribile. Rabbrividisco quando ripenso all' ultima volta che il F... mi venne a trovare, per dirmi su 'l serio che si doveva accogliere nella gran federazione dei popoli anche gli uomini della luna e gli abitatori delle stelle piú lontane. Ma come notificar loro la nostra proposta? Questo il punto difficile! Un altro patriota in simili disposizioni aveva imaginato una speciė di specchio colossale, co 'l quale rifletter nell' aria proclami in lettere gigantesche, tanto che tutto il genere umano potesse leggerli allo stesso tempo, senza timori d' impedimenti dai censori e dalle polizie. Disegno gravido di pericoli per lo stato! E pure non ne fu fatto menzione nei rapporti della Dieta germanica su la propaganda rivoluzionaria! — Ma felicissimi poi i morti, che giacciono nella loro fossa al Père-Lachaise, come tu povero Börne.

" Sí, felici quei che sono nelle carceri della patria, felici quelli nelle soffitte della miseria corporale, felici i forsennati nella casa di forza, e felicissimi i morti! Per quel che tócca a me, io credo in ultimo di non avermi a lamentar troppo, perocché io in certa guisa partecipo la felicità di tutta questa gente, per quella meravigliosa suscettività, per quella simpatia involontaria, per quella malattia dell' anima che è ne' poeti e non si sa propriamente denominare. Se anche, il giorno, io mi aggiro fresco e ridente per le vie splendide di Babilonia; credetemelo, non

a pena cade la sera, le arpe melanconiche mi risonano in cuore, e tutta notte tutti i tromboni e i cembali del dolore, tutta la musica giannizzera dei patimenti umani vi rintrona dentro; e ne sale su fuori una orribile e stridente processione di maschere.

" Oh che sogni! sogni di carcere, di miseria, di follía, di morte! mescuglio stridente d'insania e di saviezza! zuppa avvelenata che puzza di *sauerkraut* e odora di fior d'arancio! Orribile sensazione, quando i sogni dileggiano la realtà del giorno, e ironiche larve metton fuori il capo dai rossi papaveri ammiccando e facendovi lima lima, e i superbi allori si convertono in ispidi cardi e gli usignoli fanno un sogghigno di scherno! Per il solito ne' miei sogni io mi siedo su 'l pilastro angolare al canto di via Laffitte in una umida sera di autunno, quando la luna gitta lunghe strisce di luce su 'l sudicio lastrico, sí che la mota sembra dorata se non pur seminata qua e là di diamanti che scintillano. Gli uomini che passano sono della stessa guisa, mota che risplende: sensali di fondi pubblici, giocatori al rialzo, monetari falsi del pensiero, scribi a buon mercato; e ragazze anche a miglior mercato, le quali per verità devono mentire soltanto col corpo; pance oziose che si rimpinzano nel caffè di Parigi e poi si precipitano all'Accademia di musica, alla cattedrale del vizio, ove Fanny Essler danza e sorride... In mezzo, un trepestío di carrozze,

un saltar di lacché screziati come tulipani e volgari come i loro nobili padroni. E, se non erro, in uno di que' cocchi sfacciatamente dorati siede il già mercante di sigari Aguado, e i suoi cavalli che passano pestando superbamente la mota inzaccherano dall'alto al basso il mio abito di maglia, rosso ròsa... Già, con mia gran meraviglia, io mi veggo vestito da capo a pié di maglia rosso ròsa; d'una veste color carne; poiché la stagione inoltrata e anche il clima non concedono una intiera nudità, come in Grecia, alle Termopili, dove re Leonida co' suoi trecento spartani la vigilia della battaglia danzò tutto nudo, tutto nudo, coronato il capo di fiori. Io vesto alla foggia del Leonida dipinto dal David, quando ne' miei sogni mi siedo su 'l canto di via Laffitte, ove il maledetto cocchiere dell' Aguado m' inzacchera i miei calzoni di maglia. Mascalzone, egli m' impillacchera anche la mia corona di fiori, la bella corona di fiori che porto in capo, ma che, detto fra noi, è già mezza secca e non manda piú odore... Ahi, ahi! egli erano freschi e allegri fiori il giorno che me ne adornai, nel pensiero che la dimane si anderebbe alla battaglia, alla santa e vittoriosa morte per la patria... È oramai un bel pezzo, ed io me ne seggo qui tristo e sfaccendato in via Laffitte, e aspetto la battaglia; e intanto i fiori mi appassiscono su 'l capo, e anche i capelli m' imbiancano, e il cuore mi si ammala nel petto. Dio santo! com' è lungo il

tempo di questo attendere oziosi! alla fine mi muore anche il coraggio... Io veggo la gente che passa guardarmi pietosamente e sussurrar l'uno all'altro: Povero pazzo! „ (1).

V.

E intanto nel sacro suolo della patria, nella Germania tutta nera di querce e d'idee, il movimento incalzava; e in pochi anni alla *Giovine Alemagna*, specie di repubblica girondina che la dittatura esercitava contro il passato nelle poesie nei romanzi e nei drammi, succedeva la *sinistra hegeliana*, specie di montagnardi che tutte le idee del passato cominciando da Dio decapitavano sotto la ghigliottina filosofica; succedevano i poeti politici, specie di volontari del '93, che stanchi di combattere per parole e di decapitare idee volevano romperla con qualche cosa ma non sapevano che. A questo punto Heine si smarrí.

E pure il giacobinismo del Börne era, con un piú ardente amore alla patria tedesca, lo stesso giacobinismo di quello d'Heine nelle lettere da Helgoland. E pure la sinistra hegeliana non avea fatto altro che confinare nello stretto ragionamento le divinazioni e le volate del libro su l'Alemagna.

(1) HEINE, *Ludwig Börne, Eine Denkschrift:* in *Sämmtl. Werke*, ediz. già cit., XII 227-232.

E quei della “ poesia delle tendenze „ (cosí chiamavano con perifrasi male imitata fra noi i poeti nazionali, liberali, sociali) erano pure figlioli, piú o meno legittimi e rassomiglianti, che Heine aveva generati ne' suoi amori di luglio e di agosto con la rivoluzione del '89 e del '93. Ma che! L'estate e la passione erano ite, e la rivoluzione non parea piú tanto bella. E quel Börne con quella sua corona di ebrei e di puritani e di disperati era cosí poco estetico! E poi quella dura *sinistra hegeliana*, che deportava gli eleganti e poetici ingegni ai lavori forzati del romanzo di genere o della liricuzza nell' arcipelago del nulla! E poi quella *politische Tendenzpoesie* (orribile scontro di parole, di idee e di ringhi) cosí arruffata, per lui artista correttissimo nella linea! quel Hoffmann di Fallersleben con tutti i bicchieri che bevea per la rima, quel Dingelstedt con la lanterna, quel Prutz con la mazza, quel Herwegh strappatore di croci, quel Freiligrath, il quale dagli amori alle giraffe, che non aveva mai vedute, di Guinea era passato a recitare il *confiteor* tra i socialisti, apparivano cosí iperbolici, cosí enfatici, cosí monotoni, cosí vaporosi, a lui adoratore del Goethe e ora quasi naturalizzato francese!

Tali odii e amori, tali rimembranze e rimpianti, tali eccitazioni e antipatie, parte umane e patriottiche, parte artistiche e liberali, parte personali ed egoistiche, conspirarono tutte insieme a informare e formare l' *Atta Troll*. L'orso di

Heine, come il veltro di Dante, muta parvenze e attitudini secondo spira il vento della fantasia e della passione: è il combattitore mangiafrancesi del '13, è il costituzionale del '18 col suo " buon vecchio diritto „, è il girondino della Giovine Allemagna, il giacobino della scuola di Börne, l'ammazzasette della sinistra hegeliana, il socialista poeta-tendenza; ma sempre sentimentale, sempre idealista, sempre germanico, sempre romantico, sempre orso. Heine nell'*Atta Troll* sembra aver fatta sua l'impresa di quel vecchio cavaliere spagnolo, *Yo contra todos y todos contra yo:* non mai fu piú in disaccordo con tutti e piú d'accordo co 'l suo genio. E la caricatura riuscí tanto piú meravigliosa, non so qual meglio tra comica e fantastica, per questo, che fu condotta co 'l piú serio artifizio della scuola romantica e con un appassionato sentimento della romantica poesia.

Lo afferma esso il poeta nelle *Confessioni:* " Dopo aver dati de' colpi a morte alla poesia romantica in Germania, a un tratto fui ripreso io stesso da un infinito amore del fiore azzurro nel paese de' sogni del romanticismo; e tolsi in mano la lira incantata, e cantai un canto nel quale mi abbandonai a tutte le meravigliose esagerazioni, a tutta l'ebbrezza del lume di luna, a tutta la strana magia di quella folle musa che io aveva un dí tanto amata. Io so che quello fu l'ultimo libero canto del vero romanticismo e che io sono

l' ultimo suo poeta „ (1). E piú liberamente confessandosi al critico Carlo Augusto Varnhagen d' Ense (in una lettera del 3 gennaio '46): " Questa nuova generazione vuol godere e farsi il suo posto nel visibile: noi, i vecchi, c' inchinavamo umilmente dinanzi l' invisibile, ma godevamo in soppiatto d' ombre, di baci, di profumi di fiori azzurri; noi rinunziavamo e piagnucolavamo, e non per tanto eravamo piú felici di questi duri gladiatori che vanno incontro con tanto orgoglio a un combattimento mortale. Il millennio del romanticismo è su 'l finire; ed io, io stesso, sono stato l' ultimo suo re favoloso, disceso volontario dal trono. Se non avessi gittato la corona e vestito la *blouse*, mi avrebbero a punto a punto decapitato. Quattr' anni or sono, prima di divenire apostata di me stesso, volli ancora diguazzarmi un poco al lume di luna co' vecchi compagni de' miei sogni; e scrissi *Atta Troll*, il canto del cigno d'un' età che declina; e l' ho dedicato a voi. Ed è proprio vostro; perché voi eravate il compagno d' armi che piú mi rassomigliava, sí nel serio sí nello scherzo. Come me vi adoperaste a seppellire il vecchio tempo e avete servito di levatrice al nuovo: sí, noi l' abbiamo messo al mondo, e ora ce ne spaventiamo: siamo come la povera gallina che ha covato le uova di anitra, e vede tutta

(1) HEINE, *Gestandnisse:* in *Sämmtl. Werke*, ediz. già citata, XIV 213-14.

sgomenta la sua covata gittarsi deliziosamente nell' acqua „ (1).

Il poeta si è veramente confessato. Dunque si adoperò anch' egli a seppellire il vecchio tempo! Dunque serví da levatrice al nuovo! Egli sa ciò che ha fatto, e in fondo crede che è bene; ma ha dentro di sé la tenia romantica che gli dà il mal umore.

Non voglio esser io a rappresentare Heine per rivoluzionario e radicale, troppo me ne han rimbrottato i dolcissimi poetonzoli italiani che voglion per la parte loro rimanere eroicamente arcadi; e però lascio parlare un suo biografo tedesco, lo Strodtmann. " Questa spettrale e corusca apparizione del romanticismo per entro la fredda e arida vita del presente dà al poema un' attrattiva tutta sua e originale; ma noi ci accorgiamo súbito che quelle sono ombre morte, le quali ci volteggiano intorno stranamente gesticolando su la frontiera che separa il paesaggio del mondo antico dal paesaggio del mondo moderno. Noi, non del tutto liberati ancora dai loro influssi, sospiriamo riguardando indietro alla regione dei sogni del buon tempo antico; ma la ragione ci mostra l' ignoto avvenire. Per quanto il poeta metta in ridicolo senza un riguardo al mondo la *poesia politica delle tendenze* pavoneggiantesi nella sua ampollosità e la orsina goffaggine della propaganda socialistica,

(1) Heine, *Correspondance inéd.*, ediz. franc. Levy, III 59-60.

era ben lontano dal pensiero di mettere in dubbio co' suoi scherzi il contenuto delle dottrine rivoluzionarie e sociali. Non sarà per contrario sfuggito agli accorti e spregiudicati lettori come spesso quel birbo di Heine simpatizzi con le distruttive teoriche del radicalismo; e la teologia in specie può restare mezzanamente contenta agli ammonimenti di Atta Troll a' suoi figli che si guardino da Feuerbach e da Bauer, se gli raffronti alla rappresentazione del creatore sedente su l' aureo trono del cielo, sotto il padiglione stellato, in forma d' un colossale orso del polo con pelle tutta di neve immacolata „ (1).

In tale contrasto fra il presentire nella chiaroveggenza del süo pensiero Arrigo Heine il trionfo di quelle idee di trasformazione politica e sociale per le quali egli stesso avea combattuto, e il suo disgusto di artista per le forme con le quali elleno erano almeno per allora bandite, e le voluttuose aspirazioni della sua sensualità di poeta a uno stato di segregato riposo ove la fantasia potesse abbandonarsi a tutti i voli di scoperta e l' arte a tutti i capricci di lavoro; in tale contrasto è la novità originale dell' *Atta Troll.* In mezzo al regno attuale degli orsi e prima dell' avvenimento delli gnomi l' autore del *Canzoniere* vuole abbandonarsi a un saturnale di fantasia,

(1) Strodtmann, *Heine' s Leben und Werke*, Berlin, 1869: II 486-7.

vuol prendere (perdonatemi, per amore alla verità, la metafora) una romantica ubriacatura di poesia pretta, a onta e dispetto della scuola delle *tendenze;* se non che non può uscire dalla corrente, e con quel suo continuo ribattere a cotesta sciagurata poesia delle *tendenze* cade nella *tendenza* egli stesso.

VI.

E in tali contrasti, e negl' intendimenti, in generale, che finora mi son provato a raccogliere e rappresentare, sta anche la ragione delle diversità che intercede grandissima fra l' *Atta Troll* e le altre zoepiche (" epopee bestiali „ sonerebbe improprio e sgarbato), che, risorte dopo il risorgere dell' apologo nella smania del secolo decimottavo per il naturale affèttato, furono diversamente ammirate nel correre del nostro secolo. Il *Reineke Fuchs,* che Volfango Goethe lavorò nel 1793 su 'l rifacimento, in basso tedesco del Quattrocento, dell' antico poema francese della volpe, tiene e dalla origine sua medievale, del tempo delle canzoni di gesta, e dall' arte classica onde il poeta di Weimar allargò i rozzi ottonari in esametri solenni, tiene, dico, l' anima e le forme d' una vera epopea, di una epopea oggettiva, nel cui sereno sorriso non v' è riflessione o inflessione di motivo personale. Gli *Animali parlanti* del Casti, composti dopo la tempesta della rivoluzione, nella oscillazione dei

tempi e degli animi tra il Direttorio e il Consolato, rimangono a punto una cosa incerta in politica e in poesia: sono, non ostante l'opportunità delle allusioni e delle dottrine politiche, non ostante certa vivacità pittorica nei particolari, un troppo lungo apologo in istile troppo spesso di gazzetta: quelle bestie seguitano ad affannarsi per ventisei canti in sestine a dimostrare che non son bestie: il che appariva a bastanza dal primo canto.

Qualcuno potrebbe darsi a credere che l' *Atta Troll* sia in comparazione al *Reineke Fuchs* quello che di fronte agli *Animali parlanti* sono i *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi. Nei due poemi, di fatto, in quello dei topi e delle ranocchie e in questo dell' orso, c'è il motivo e l'intenzione personale: ambidue i poeti mettono in ridicolo avvenimenti ed uomini dei giorni loro e fanno un gran giuoco, con diversa opportunità, di episodi. Ma la rassomiglianza, tutta esteriore, finisce qui. Già Bonaventura Zumbini notò la mediocrità satirica del Leopardi, e, poiché il poeta della ginestra dai particolari (gli avvenimenti italiani del '21 e del '31) trascende presto al generale, anche notò, con molta verità, pare a me, la impossibilità del render comica l' irrisione di tutta la vita umana quale è, quale fu, quale sarà (1). Ma, oltre a questo, il Leopardi, lirico grande e de' piú profondi e umani poeti che sieno stati, nei *Pa-*

(1) ZUMBINI, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1870: pag. 29.

ralipomeni è inferiore a sé stesso, anche come artista. Lasciamo la favola ricalcata un po' su l'antica Batracomiomachia e un po' sugli *Animali parlanti*; ma, salvo certi episodi di valor lirico e certe descrizioni naturali che sono delle piú vere della poesia italiana, come ammirare, in una letteratura che vanta il Pulci e l'Ariosto, quelle ottave cosí fredde, cosí slogate, cosí talvolta affannosamente stentate, che di alcune si contrasta ancora su 'l senso e su la costruzione? Scusiamo l'infelice poeta, che malato a morte non scriveva, dettava; ma non vantiamo, oltre quello si convenga a un'opera postuma, il poema.

L'*Atta Troll* si differenzia dai *Paralipomeni* e dagli *Animali parlanti* specialmente per una sua proprietà, che fu ben rilevata da un critico tedesco: — ha un sentimento poetico piú profondo che non l'allegoria: questa in altri poemi di favola simile diventa astrazione: Heine invece sa darle tale forma, che i personaggi ne acquistano una vita loro, per la quale e con la quale dànno un piacere vero estetico oltre a ciò che devono significare (1). — È vero: l'orso di Heine raffigura il filisteo tedesco, ma è non pertanto un orso, e orso rimane; a quel modo che nel poema medievale della volpe rifatto dal Goethe la volpe, il lupo, il montone, con nomignoli nuovi tratti da

(1) KURZ, *Geschichte der deutschen Literatur*, Leipzig, Teubner, 1870: III 308.

certe loro qualità speciali, raffigurano indoli, caratteri e istinti diversi di personaggi dell' ordine feudale e clericale, ma rimangono volpi, lupi, montoni veri. È la favola della vita umana, raffigurata ne' bruti e fatta recitare a' bruti, secondo certe rassomiglianze tipiche che l' uom vede o crede vedere tra certi individui della sua specie e certi bruti. Anche: Heine capí che una zoepica pura non poteva ai dí nostri reggere, e mescolò nella sua l' elemento umano. Come nella Divina Commedia (*si parva licet componere magnis*) il protagonista del poema è Dante stesso, l' uom vivo, antitesi della morte, nella cui personalità è, se cosí posso esprimermi, la guarentigia della verità e dell' arte di fronte alla visione e allegoria; per egual modo l' antitesi e l' antagonista di Atta Troll è Heine stesso, a salvaguardia della verità e dell' arte contro l' allegoria e l' astrazione. E il Heine che viaggia i Pirenei in compagnia di Lascaro a caccia dell' orso è Arrigo Heine vero, l' Heine dei *Reisebilder*, con tutto insieme la sua disposizione fantastica alla leggenda e il caustico riso, con la potente e profonda osservazione e la ingenua e infantile ammirazione amorosa della natura.

Quanto allo stile, a conseguire quell' agilità e quella sveltezza di passaggi e varietà di toni che è mirabile nell' *Atta Troll*, Heine fu anche aiutato e giovato dal metro che elesse. È in fondo l' ottonario delle romanze spagnole, che Herder avea

già introdotto co 'l suo *Cid* nella versificazione tedesca spoglio di rime e di assonanze ma fissato nel trocaico di quattro battute: se non che Heine per piú regolarità e per una tal civetteria lirica partí i suoi trocaici in istrofe di quattro. Su la qual maniera di strofe lo Strodtmann fa un' osservazione giusta: " come la *sloka* indiana, secondo notava A. G. Schlegel, imita l' andar barcollante e dondoloni dell' elefante, cosí il suono de' trocaici a quattro piedi fa tornare alla mente il passo dell' orso: v' è in fondo a quelle strofe un' avvertita e intenzionale monotonia, una gravità pretensiosa, che procede pettoruta con la *grandezza* spagnola „ (1). È vero, ma non è tutto il vero. La satira del romanticismo, che è insieme l' ultimo libero canto della poesia romantica, non poteva esser condotta meglio che co 'l metro nel quale fece le migliori prove quella che agli Schlegel pareva la piú romantica delle letterature romanze, la spagnola; con quel metro lirico e insieme epico, e anche drammatico, che serví all' intonazione montanara e marinara dei *romanceri* e al dialogo constellato di diamanti della commedia del Calderon. Per la virtú specialmente di cotesto metro, che giovenilmente rimaneggiò, potè Heine alzarsi con tanta facilità e felicità dal racconto e dal discorso comico satirico alle volate liriche e fantastiche.

(1) STRODTMANN, *Heine' s Leben und Werke*, II 487.

Il traduttore italiano (al fine parliamo un po' anche di lui) capí bene, che non ostanti le apparenti somiglianze dell' *Atta Troll* con le due zoepiche italiane ricordate, non era il caso di tradurre le strofe di Heine in sestine o in ottave, o peggio, in endecasillabi sciolti, come il buon Pietro Monti fece già del romanziero del Cid e non so chi, or son dieci anni, dell' *Intermezzo* del nostro poeta. Novantanove volte su cento il carattere di un' opera poetica stą nel metro; e già il Cesarotti scrisse " I traduttori, volendo mettere in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio; ma non mostrano di sentire un' altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora piú grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri e le espressioni prendono da sé stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva dei varii poeti. La brevità o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l' armonia che risulta naturalmente dal numero e quella che nasce dall' aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento e la distribuzione delle rime, ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte le altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro, si cangi la disposizione, si alterino le misure: tutto è guasto.

Le idee, aggiustate sopra un altro metro, stanno, per cosí dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente e scomposte: si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano piú sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito, si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la piú perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile il far una traduzione di buon gusto, la quale sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro „ (1). Non si poteva né veder piú vero né dire meglio; ma le conseguenze che il Cesarotti ne traeva per il suo modo di tradurre sono false. Nessuno richiede, credo io, una versione precisamente letterale in poesia; e anche, perché farla tale è assolutamente impossibile, non è permesso a nessuno di rendere, per esempio, frugoniana e arcadica l'Iliade. Meglio, un altro poeta italiano, e dei novatori piú felici di modi lirici, il Berchet, proponevasi, traducendo le vecchie romanze spagnole, di " rendere in italiano poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia, mirando a una fedeltà piú reale che apparente e piú esatta che non

(1) M. Cesarotti, nelle *Osservazioni* che seguono *Comala*, in *Poesie d' Ossian:* Opere, Firenze, Molini, 1807; II, pp. 340-1.

un' ordinaria fedeltà materiale „ (1). Non so se il Chiarini pigliando a tradurre l'*Atta Troll* conoscesse il metodo e il libro del Berchet, ma pare a me siasi proposto proprio lo stesso; e, come il Berchet fece con le lunghe serie ad assonanza spagnole, egli ancora, per rispetto all'orecchio italiano troppo avvezzo alla rima specialmente nei versi brevi, ha creduto dovere introdurre due rime nelle quartine sciolte tedesche.

Ora non temano i lettori che io voglia far loro il maestro spiegando i pregi di questa versione dell' *Atta Troll*. Il mio debito era di aiutarli, quelli almeno che del mio aiuto possano credere di aver bisogno, a legger bene, cioé con conoscenza di causa, il poema tedesco; e mostrar loro il metodo, che a me pare il vero, tenuto dal Chiarini nel tradurlo. Del resto, leggano, e giudichino da sé. Se prima di giudicare volessero buttar da parte cosí i pregiudizi della vecchia scuola accademica come le superbiucce ignoranti della letteratura facile, farebbero, credo, bene; meglio farebbero se, leggendo, pensassero che per raggiungere l'espressione vera nell'arte manca a noi italiani moderni ancora di molto e molta fatica ci occorre, e fossero però un po' cortesi a chi questa fatica l' ha fatta onestamente e valentemente.

Bologna, 1 marzo 1878.

(1) *Vecchie romanze spagnole recate in italiano da* G. BERCHET, Brusselle, Hauman, 1837: pag. XXIX.

VII.

Sí valentemente. Credo poterlo ripetere oggi, dopo cinque anni che le pagine qui a dietro furono stampate in prefazione al volumetto dell'edizione Zanichelli.

Certi parrucchieri della poesia, certi commessi viaggiatori della critica, quando scappa loro parlare di verseggiatura e di stile poetico, dovrebbero starsene contenti ai libretti d'opera. Essi non sanno, per esempio, che sia, o che ci sia al mondo, la strofe trocaica tedesca; essi non sanno che sia, o che ci sia al mondo, il semplice e monotono ottonario dei *romanzi* spagnoli (romanzi, badino, che non sono come quelli del Zola), che sia, o che ci sia al mondo, l'ottonario spezzato delle commedie di Calderon; due maniere metriche queste, che Heine imitò nella strofe trocaica del suo poema comico romantico, d'argomento e di scena spagnolo; ora, non sapendo tutto cotesto, non possono intendere che il Chiarini non poteva e non doveva tradurre l'*Atta Troll* in istrofette, come,

> Mira, Norma, a' tuoi ginocchi
> Questi cari pargoletti ecc.

Essi signori parrucchieri e commessi viaggiatori non sanno che c'è una poesia italiana del secolo decimoquarto e decimoquinto, e che fu molto piú

naturale e piú vera e piú varia della poesia degli arcadi classici, non che dei romantici lombardo-veneti, i quali spinsero il furore della originalità sino a rifare o contraffare in versetti metastasiani o in versoni cesarotto-foscolo-montiani i romantici francesi e tedeschi: non sanno che in quella vecchia poesia abondano le ballate vere a strofe ottonarie d'un andamento rotto franco e famigliare, che poi non si rivede piú se non forse in qualche parte obliata della poesia drammatica e popolare del secolo decimosettimo. Se dunque il Chiarini nel tradurre l'*Atta Troll*, e prima di lui il Berchet nel tradurre le vecchie romanze spagnole, risalirono a cotesti esempi; chi cotesti esempi conosce e conosce un pochetto della poesia straniera onde il Berchet e il Chiarini tradussero, sa, o crede, che facessero bene; perché con le strofe ottonarie del Metastasio o del Romani che stanno benissimo nei melodrammi, e con quelle del Parini o del Monti o del Prati che sono ai lor luoghi bellissime, il *Romancero* e l'*Atta Troll* non si traducono da vero, e tradotti in altro metro non sono piú il *Romancero* e l'*Atta Troll*.

Che se, dove in questo poema prevale l'elemento discorsivo e satirico la traduzione del Chiarini è alle volte ineguale né senza durezze o contorsioni, bisogna anche avere un po' di riguardo alla incredibile difficoltà del rendere in rime italiane quella poesia indiavolata; bisogna

un po' vedere se l'originale in certi luoghi sia facile andante eguale, o non si contorca e sperda in giravolte d'allusioni e d'arguzie troppo misteriose e lontane e faticosamente cacciate. Ma, dove l'epos romantico si devolve con abondanza di cuore e di vena, la traduzione del Chiarini, fedelissima, ha pienezza d'intonazione, semplicità di mezzi, rispondenza di movimenti e di suoni tale, che non lascia desiderar, credo, molto.

Leggiamo, o rileggiamo, a prova, la *Caccia selvaggia,* che per l'invenzione e la rappresentazione larvale fantastica appassionata, ove il languor dei delirii a un latteo lume di luna pare ardenza di entusiasmi sotto il rosso splendore del sole, è, per me, il punto culminante, il punto che mi vince, dello strano poema (cap. XVIII-XX). Nella Caccia selvaggia, si sa, il poeta, rimaneggiando all'uopo suo un'antichissima tradizione odinica incristianita nel medio evo, figura il corteo degli spiriti nemici al cristianesimo o che non ebbero inspirazione o sentimento di cristiani, i quali la notte di San Giovanni vanno a caccia per i greppi de' Pirenei.

Era appunto il plenilunio
E la notte e l'ora quando
Pe 'l burrone degli spiriti
Vanno i morti cavalcando...

Risa, gridi e suon di corni,
E di fruste scoppiettare,
E nitriti lietamente
Fean la valle risuonare.

Venían primi insiem correndo
E cinghiali e cervi strani,
E altre fiere, che inseguite
Dalla muta eran dei cani.

Differenti i cacciatori
E di tempo e di paese:
Cavalcava con Nembrotte
Carlo decimo, francese.

Sovra bianchi palafreni
S' avanzavano: i bracchieri,
Dietro, a piede, coi guinzagli,
E con faci gli staffieri.

Io piú d' uno riconobbi
Nella gran turba. Non fu
Quel coperto tutto d' oro
Forse un giorno il re Artú?

Quella cotta a maglia verde
Forse un dí non la portava
Il danese Ogieri, e ad una
Grossa rana somigliava?

Dopo i re e i guerrieri, i poeti:

Vidi ancor piú d' un eroe
Del pensier tra quella gente:
Riconobbi il nostro Goethe
Al sereno occhio lucente...

Della bocca al dolce riso
Shakspeare anche ravvisai,
Che gl' inglesi Puritani
Condannaro....

Con Shakspeare il suo pietista commentatore tedesco sur un asino:

Va cogli altri a caccia, e monta
Un caval di nero pelo.
Al suo lato, sopra un asino,
Trotta un uomo.... O Dio del cielo!

Quella faccia di devoto,
Quella orribile paura,
Quel berretto di cotone,
Quella d' Horn è la figura....

Quando van tutti al galoppo,
Il gran vate sorridendo
Guarda il suo commentatore,
Che a fatica il vien seguendo,

E spossato in su la sella
Del somier s' aggrappa forte,
Fedel sempre al suo poeta
Come in vita cosí in morte.

Seguitano le baccanti dell' antichità:

Anche vidi molte dame
Ne la folle processione,
Belle ninfe da le snelle
Leggiadrissime persone.

Inforcavano i polledri
Tutte nude, ma i capelli
Giú per gli omeri scendevano
Come d' oro ampi mantelli.

Coronate eran di fiori
E agitavano i virenti
Tirsi bacchici, riverse
In procaci atteggiamenti.

le schive del medio evo,

> Vidi appresso in veste lunga
> Molte caste damigelle,
> Con in pugno il falco e assise
> Di traverso su le selle.

le fatturate del tempo nostro,

> Dietro, quasi parodía,
> Sopra magri rossinanti
> Venían donne che al vestire
> Somigliavan commedianti.
>
> Grazïose eran nel volto,
> Ma sfrontate anche un pochetto;
> E gridavan come pazze,
> Tutte rosse di belletto.
>
> Come ciò gioiosamente
> Fea la valle risonare!
> Risa, gridi e suon di corni,
> E di fruste scoppiettare.

E tra le donne, tre figure, tre simboli, tre età, tre poesie.

Diana, la poesia classica:

> Da la mezza luna in capo
> L'una si riconoscea:
> Fiera e bella come statua
> S'avanzava la gran dèa.
>
> Da la tunica succinta
> L'anche e il petto uscivan fuore:
> Le baciava della luna,
> Delle fiaccole il chiarore.

Bianco e gelido qual marmo
Era il viso. La severa
Rigidezza di quei tratti
E il pallor terribil era.

Ma ne' vividi occhi neri
Fieramente divampava
Un maligno e dolce fuoco,
Che accecava, divorava.

Abonda, la poesia romantica del medio evo:

Vienle al fianco un' altra bella
Che ben poco a lei somiglia,
Ma il candore ha pinto in volto
Della celtica famiglia.

Al dolcissimo sorriso
Ed al suon de la gioçonda
Pazza voce io riconobbi
Di leggier la fata Abonda.

Avea faccia un po' pienotta,
Di rossor sempre soffusa,
E la bocca a cuor, che i bianchi
Denti mostra ognor socchiusa.

La leggera azzurra veste
Che portava apriasi al vento:
Spalle uguali neanche in sogno
D' aver visto mi rammento.

Erodiade, la poesia orientale:

Il suo bianco ardente viso
Rammentava le contrade
D' Orïente, le sue vesti
La sultana Scheherezade.

Era il naso un bianco giglio,
E le labbra melagrane;
Come palme in mezzo a un' oasi,
Le sue membra svelte e sane.

Sedea sopra una chinèa
Bianca, e a' lati uno ed un moro
Le trottava a piè, reggendo
Con la man la briglia d' oro.

Essa, Erodiade, volle la testa di San Giovanni Battista, perché ne era innamorata; e ora

Ne la notte s' alza, ed esce
Alla caccia, e porta in mano,
Com' è detto, il capo tronco:
Che talor (capriccio strano

Femminil!) con grandi risa
Fanciullesche in aria getta,
Come palla, e su 'l vassoio
Ricader quindi l' aspetta.

La regina degli ebrei sente e distingue nel poeta un suo nazionale:

Quando a me passò dinanzi,
Riguardommi, e m' accennò
Così languida co 'l capo,
Che 'l mio cor forte tremò.

Ben tre volte andò la turba,
Galoppando, innanzi e indietro;
E tre volte, nel passare,
Salutommi il caro spetro.

Già sparía la processione,
Il tumulto già cessava;

E l'amabile saluto
Pe 'l mio capo ancor trottava.

Tutto il giorno di poi il poeta fantastica della processione e specialmente delle tre donne:

E mi prese un fier desio
Di sognar, di delirare,
Un desio di quelle Amazzoni
Che aveo visto cavalcare.

O notturne visïoni,
Dall' aurora spaventate,
Dite, dite, ove fuggiste?
Ove al dí ricoverate?

Ricovero a Diana sono le rovine del paese che fu romano, onde ella in forma tra di dea e di strega conturba ancora gli spiriti:

Sotto i ruderi d' un tempio
Di Romagna, per timore
De' cristiani, ritirata
Sta Dïana il giorno. L' ore

De la nera mezzanotte
Per uscir fuori ella aspetta;
Ed allor con le compagne
A la caccia si diletta.

Piú lontano, piú fantastico, piú misterioso il refugio della romantica Abonda:

Essa pur la bella Abonda
De' cristiani ha gran paura,
Ed il giorno sta nascosta
D' Avalun ne la sicura

Isoletta. Ne l' oceano
De' romantici, assai lunge,
È quest' isola: l' alato
Pegaseo solo vi giunge.

Mai la Cura non v' approda,
Né vapor su quelle ripe
Mai depone i curïosi
Filistei da le gran pipe.

Non si sente là de' doppi
Il suon tristo, fastidioso,
Quel *din do din do* continuo
Alle fate tanto odioso.

Là, fiorente di perpetua
Gioventú, sempre gioconda,
Vive in mezzo a la letizia
La gentile e bella Abonda.

Fra l' odor di strani fiori,
Là ridendo ella passeggia,
Fra una turba di ciarlieri
Paladin che la corteggia.

Ma Erodiade, la povera esecrata ebrea, sta sotterra nei vecchi sepolcreti di Gerusalemme:

Nel sepolcro fredda salma
Stai dormendo tutto il giorno,
Fin che poi a mezzanotte
Tì risveglia il suon del corno,

E tu segui con Dïana,
Con Abonda, la feroce
Cavalcata, e con gli allegri
Cacciator ch' odian la croce.

L' attrazione della *caccia selvaggia* e la fatal simpatia d' Erodiade rapisce il poeta:

> Qual gioconda compagnia!
> Potess' io cacciar con voi
> Per i boschi ne la notte!
> Starei sempre a' fianchi tuoi:
>
> Poi ch' io t' amo sopra tutte!
> Né la greca altera dea,
> Né la fata amo del norde,
> Quanto te, morta giudea...
>
> Ogni notte nella caccia
> Al tuo lato cavalcando
> Verrò teco; rideremo,
> Anderemo insiem ciarlando.
>
> .... e il dí piangendo
> Sul tuo tumul sederò.
>
> Sí, nel giorno, su gli avanzi
> De' regali mausolei,
> Su la tomba dell' amata
> Mi vedranno i vecchi ebrei
>
> Star piangente, e crederanno
> Ch' io lamenti sconsolato
> La città santa distrutta
> E 'l gran tempio ruinato.

È uno strano pezzo di romanticismo classico ed ebreo; tradotto poi, che non si poteva meglio. A cui la traduzione non garba si conforti coi Salmi *adattati al gusto della poesia italiana* dall' abate e avvocato Saverio Mattei, che del resto

avea ne' suoi tempi sufficienza di dottrina; mentre i commessi viaggiatori d'oggigiorno per giudicare della musicalità in poesia hanno soltanto la capacità delle orecchie.

Roma, inverno 1884.

GIUSEPPE REGALDI

Prefazione a

Storia e letteratura

di Giuseppe Regaldi,

Livorno, Vigo, 1879: si ristampa qui con emendazioni.

Di Giuseppe Regaldi molti scrissero; ma con piú copia di notizie attinte al fonte Angelo De Gubernatis nella *Rivista Europea* del 1874, con piú arguzia critica il Camerini nel proemio alle *Poesie* da esso l'autore scelte e pubblicate nel 75 dai successori Le Monnier. E pure questo ultimo degl' improvvisatori, che acconsentendo ai tempi finisce prosatore e quasi critico, è un argomento che tenta ancora a discorrerne.

Di poco doveva essere uscito dal collegio de' gesuiti, quando una sera, nella sua Novara, era uditore e fu tutt' a un tratto attore in un' academia di poesia estemporanea che dava un Giustiniani d' Imola. Fra i temi proposti da trattare al romagnolo sortí " L' incontro del Monti col Gianni agli Elisi „. L' argomento pareva richiedere il dialogo: *Alternis dicetis: amant alterna*

Camoenae. Il Regaldi si profferse e fu accolto tenzonatore in questo classico *giuoco-partito;* dove egli, se bene, come tutti gli usciti dalla covata romantica, non sia troppo tenero del Monti, spero non avrà sostenuta la parte del gobbo sarto poeta. Terminato il contrasto cortese, i due poeti, come a punto le due ombre della Bassvilliana,

Si disser vale e si baciaro in faccia;

il Giustiniani per ricadere nell' oscurità, il Regaldi per avventurarsi giovine e speranzoso nella vita.

Qual vita! e, per un poeta italiano, che varietà di avventure! A Torino, riprovato per colpe forse di rima in un esame di legge, passò laureato in poesia dal plauso popolare in una academia bandita la sera appresso, 2 agosto 1833, nel teatro d' Angennes. E corse poetando il Piemonte. Nel 34 era a Milano; ma cantava troppo italiano per gli austriaci, e fu rimandato al confine. Fu per la stessa colpa, nel 35, cacciato di Parma, ove aveva osato affrontare gli sdegni e i disdegni del gran nemico degl' improvvisatori, Pietro Giordani. Nella primavera del 36 pellegrinava, versando strofe e raccogliendo onori amori e denari, da Bologna a Firenze, da Firenze a Perugia, ove gli Academici Filedoni gli dedicarono una medaglia d' oro, da Spoleto a Roma. Ma l' estate non gli scórse in Roma tutta

serena: scoppiò tumulto in Arcadia per i suoi canti: i soliti conservatori del buon gusto, altri dicono gl' invidiosi, desideravano in lui e gli raccomandavano i bei modi, le belle frasi, la elocuzione degna del cedro. Altro che cedro! In Tivoli, proprio nell' oraziano Tivoli,

> Tibur argaeo positum colono
> sit meae sedes utinam senectae,
> sit modus lasso maris et viarum
> militiaeque....
> ille terrarum mihi praeter omnes
> angulus ridet....

in Tivoli, dico, una bella sera di settembre, il brontolante temporale arcadico si sfogò con una scarica di randellate su le spalle del contrastato poeta. Scampato a tal discussione, che lo ridusse agli estremi e de' cui pericoli lo aveva pur avvertito il duca Caetani, il Regaldi non volle saper piú di arcadi e di abbati; ma nel 37 e nel 38 ricorse Piemonte, Parma, Toscana. Fu a Modena, e a corte. Il duca, con quell' aria triste e severa che faceva ghiaccio all' intorno, con la parola lenta e strascicata, gli disse — Io sono molto devoto di sant' Ignazio di Loiola, mi canti le glorie di sant' Ignazio —; e il Regaldi se la cavò con l' apparizione della Vergine al ferito di Guipuscoa. A Lucca “ il protestante don Giovanni „ Carlo Lodovico gli diè per tema un quesito degno dei tempi *de la ley d' amor:* se sia meglio veder la donna amata e non udirla o udirla senza vedere.

E Luigi Fornaciari in Lucca, Achille Mauri in Milano, il Brofferio in Torino gli erano larghi di lode: del suo contegno nell' improvvisare Felice Romani fece un giudizio e un ritratto che ce lo serban presente: il Montanelli, lo Sterbini, il Borghi gl' indirizzavano versi.

Nei primi mesi del 39 Gius. Regaldi partiva per la Francia. L'aprile della dolce Provenza gli fu tutto un giuoco floreale. Lo salutava all'arrivo il Mèry:

> Dans ta tête jamais l' esprit ne fut rébelle,
> Poëte qui nous viens de Florence la belle.

L' Autran gli diceva l' addio:

> Pour nous, encore émus des sons de ta parole,
> Encore illuminés de ta vive auréole,
> En de longs souvenirs nous redirons ton nom.
>
> Oui, nous nous souviendrons, jusque dans nos vieux âges,
> De t' avoir vu passer un jour sur nos rivages
> Vagabond comme Homère et blond comme Apollon.

In Parigi rese, festeggiato, l' omaggio della poesia italiana al primo de' nuovi cristiani e all' ultima delle antiche belle, lo Chateaubriand e madama di Récamier, nel tempio dal bel nome romantico Abaye-au-bois, ove la donna del Direttorio già vestita alla greca e il Rancé legittimista restitutore degli altari di Cristo conservavano alla venerazione delle genti le reliquie dei loro amori. Ebbe in pubblica academia ascoltatori, tra molti, il Lamennais, l' Arago, il Lamartine, l' Hugo. E ma-

dama di Girardin nella *Presse* e Giulio Janin nei *Débats* gli facevano a gara la corte. E Lamartine gli cantava:

> Tes vers jaillissent, les miens coulent:
> Dieu leur fit un lit différent:
> Les miens dorment et les tiens roulent:
> Je suis le lac, toi le torrent.

E l' Hugo gli scriveva " Vous avez l' âme, et vous avez la voix: courage, poète. „ E piú nobilmente ancora il Quinet lo ammoniva: " On dit que l' Italie est morte: d' autres disent que seulement elle est endormie. C' est au poète de la réveiller, si elle dort; de la ressusciter, si elle est morte. „ Ottenuta cosí la confermazione della fama in Parigi, il poeta passò l' estate improvvisando fra tedeschi e svizzeri, a Baden, a Ginevra, a Losanna, ove conobbe Adamo Michievicz.

Rimpatriato, gli otto memorabili anni che corsero tra il 40 e il 49 li visse nel già regno delle due Sicilie, tra feste di popoli, amori di dame e onori di corte; accompagnato da commendatizie, piú d' una volta insidiose, del ministro Del Carretto fra i monumenti di Sicilia; conversando anche un po' coi briganti, come è fama dell' Ariosto e del Tasso, nei boschi della Sila; cantando il Dio biblico tra i lapilli e le fiamme erompenti dall' Etna; ricercando con indagini, piú che di poeta e d' improvvisatore, tradizioni, costu-

manze, canzoni del popolo. Ma i tempi s' eran fatti grossi; e il Regaldi, se la scampò nel 48, non fu risparmiato nella vittoria della reazione. I birri borbonici la mattina del 23 ottobre 1849 presero lui e le sue carte; lui misero in prigione, e in sua presenza frugarono libri e carte. Gli cercavano un catechismo politico, del quale doveva esser egli l' autore; dopo un rovistare di quattro giorni trovarono i canti biblici, ma gli gettarono da parte come “ cose ascetiche „. Lo tennero in carcere diciotto giorni, poi l' accompagnarono sur un piroscafo francese che salpava per Malta. Ricalava fitta la tenebra su l' Europa occidentale, e il poeta navigò a ricercare il sogno della sua gioventú in Oriente.

D' ora innanzi l' improvvisatore a poco a poco si tace; ma dei frutti raccolti in quindici anni dal canto improvviso il Regaldi nel vigor della vita si valse a sodisfar l' ardore

> Ch' egli ebbe di venir del mondo esperto
> E degli vizi umani e del valore.

Fu a Costantinopoli tra dervisch e muftí: anche volle conoscere i poeti del divano; ma non gli resero li splendori di Firdusi e di Hafiz. Percorse l' Egitto e la Nubia, si bagnò nel Giordano, vide coi greci il miracolo del fuoco sacro al sabato santo in Gerusalemme, riportò dal monte Taborre un bastone, si addentrò nell' Asia minore, visitò in Kutaya il Kossuth per parlare con

lui della letteratura e della guerra magiara e anche di politica italiana, ricercò per i littorali e per le isole del Bosforo e dell' Egeo le orme di Omero degli apostoli e della rivoluzione, studiò e amò la Grecia da italiano. Tornato nel 53 in Piemonte fu tutto con ostinazione piemontese a detergersi la fama d' improvvisatore e a cercare e meritar lode dagli scritti pensati e dalla poesia civile. Nelle nuove sorti della patria, che egli aveva profetate e che salutò con nobili e caldi versi secondo la sua fede politica specialmente nell' *Armeria di Torino* e nell' ode a Roma, fu, del 1860, mandato professore di storia al liceo di Parma: quindi trasmutato, nel '62, all' università di Cagliari, ne usciva paladino della giudicessa Eleonora e banditore dell' evangelio di Arborea tra gl' increduli e gl' infedeli: venne nel '66 all' università di Bologna, ove tra molto concorso e con molto plauso fece lezioni solenni su l' Egitto, trovando modo d' indiare Vittorio Emmanuele tra i Faraoni, e dove è amato anche da chi non partecipa tutte le sue idee politiche religiose ed estetiche e non crede alle carte di Arborea.

Tratteggiando cosí alla brava, forse un po' troppo alla brava, la vita del Regaldi, io sono perseguitato da un pensiero che vuol esser messo su la carta o non mi lascia posa. Se egli stesso il Regaldi ci avesse raccontato le sue peregrinazioni di trovadore cosí varie allora tra le vicine

frontiere dei piccoli stati; se ci avesse contato le academie solenni e le feste e i pettegolezzi, cosí curiosi al lor posto e cosí utili a sapere, di quella letteratura già storica d' avanti il 59; se ci avesse coloriti i ritratti, che nella conversazione famigliare disegna cosí bene, degli uomini e delle donne e delle cose in quelle corti, già tanto lontane nella memoria, ove egli fu accolto o tollerato; se ci avesse particolareggiato il suo passaggio per Parigi tra gli splendori della gran letteratura di Luigi Filippo o delle tre giornate che vogliasi dire; se avesse finite le sue *Memorie d' Oriente;* che bel libro non ne sarebbe egli venuto fuori! Oggigiorno dal Regaldi professore di storia antica non possiamo sperare le memorie del Regaldi viaggiatore e poeta. Per me, lo dissi già e lo ripeto, è un danno che in Italia tutti gli scrittori, i quali non siano banchieri o non abbiano disposizione a prender la patente nel facchinaggio della letteratura commerciale o non si rassegnino a lasciarsi morire di fame sbadigliando, debbano prima o poi finir professori. Lascio altre ragioni piú veramente scientifiche; ma le facoltà e le attitudini d' uno scrittore non possono sempre convenire co 'l metodico esercizio dell' insegnamento; e il metodico esercizio dell' insegnamento, se fatto su 'l serio, di rado conferirà ad eccitare, rafforzare, appurare la facoltà dello scrittore. So, e l' ho caro per la letteratura academica, come sono state acclamate le prolusioni e

i discorsi del Regaldi su l'arte e la patria, sul medio evo, su l'oriente antico, su Roma, su Gaudenzio Ferrari; ma il mio desiderio ritorna sempre alle Memorie quali io me le figuro amorosamente finite dal Regaldi libero di sé nella sua vecchiezza, in questa vecchiezza che egli cosí operosamente affatica nel dovere delle lezioni. Non potendo aver tutte le Memorie che dal Regaldi avrei voluto, mi consolo che di bei frammenti almeno ne esistano in quelle feconde e faconde e amabili pagine dove il poeta racconta i suoi viaggi in Asia e per la Grecia. Vero è che quelle pagine, quando il poeta le scriveva, e, ricercatore esatto com'è della verità nei fatti e dell'aggiustatezza nell'espressione, le riscriveva anche di sua mano, per qualche giornale di Torino prima del 59, gli erano pagate a ragione, credo, di cinque franchi l'appendice: ragione troppo evidente, per la quale, tutto visto e considerato, non è poi male che gli scrittori fra noi finiscano professori.

Del resto notò bene il Camerini, come, a raschiare, per usar la frase francese, il Regaldi, esce pur sempre fuori il viaggiatore. Viaggiatore e professore insieme apparirà meglio nel libro, che ha già pronto, su l'Egitto: nel libro presente egli è un viaggiatore tra poeta e storico, culto ed esperto ricercatore, osservatore acuto e pratico, e non per tanto pien d'affetto per la sua patria, per tutte le patrie dei popoli oppressi, per tutto

che è bello e grande e giusto nell'umanità. Nella gioventú predilesse lo Chateaubriand e il Lamartine; ma, s'egli avesse voluto o volesse darci intiere le sue Memorie orientali, io penso che queste arieggerebbero non tanto al viaggio del poeta delle Meditazioni quanto all'itinerario dell'autore dei Martiri, che tra i libri di vera prosa dello Chateaubriand è dei meglio composti.

Il Regaldi non descrive per descrivere, anzi di descrizioni propriamente è parco: non annebbia con la facilità della parola figurata e non pensata la natura, sí la pone in piú scolpito rilievo con le circostanze dei fatti umani e delle memorie storiche. E dei fatti e delle memorie e delle notizie ricerca le piú utili, che sono anche le piú belle. Cosí nel Libano discorre a lungo dei Drusi e dei Maroniti; e nel Libano e in Smirne rintraccia i vestigi della prístina operosità e potenza degl'italiani, accennando con rammarico perché e come l'Italia abbia perduto piede in quell'oriente ove tanto frequente risonava una volta la nostra lingua. E l'Italia e la Grecia egli prosegue d'un solo amore. A Parga trova le ragioni per liberare la memoria di Ugo Foscolo dalla accusa che al favore inglese egli sacrificasse la causa della verità e della sua terra materna. Da Corfú, dopo raccontate agli italiani insieme ed ai greci le vite del Solomos e del Capodistria, educati in Italia, dei quali l'uno illuminò coi canti, l'altro poteva raffermare con la politica la rivo-

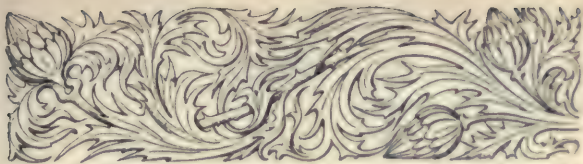
luzione ellenica; nella villa del mesto nome, in Exoria, raccoglie i ricordi dei fratelli Bandiera e dei compagni generosi, tra i cipressi e i lauri del Ionio, alle cui ombre essi pensarono la liberazione d' Italia. Finisce rivelando all' occidente, che dall' ortodossa Grecia non si aspettava tanto, un confessore della ragione nella persona di Teofilo Cairi sacerdote: il quale, dopo preparata, promossa, aiutata la liberazione della patria con la educazione, con la parola, co' viaggi, coi rischi della vita, rinunziò all' evangelio per la filosofia, a Cristo per Platone, magnanimo a sostenere fino alla prigione e alla morte la fede sua, che era la fede di Socrate. È giusto aggiungere che, per avere piene notizie del Cairi e altre simili, il Regaldi ha anche speso del suo: mentre altri danno frasi per quattrini, egli non bada alla spesa, pur di recare alla sua patria la novella d' un' anima nobile, d' un fatto glorioso, d' una cosa bella.

Ho finito ora di rileggere nelle prove di stampa le memorie greche del Regaldi, e penso tra me: Vecchio poeta, tu hai fatto non solamente una buona prosa, ma un' opera buona. E spero che i lettori penseranno lo stesso.

Bologna, 21 ottobre 1878.

L'ARIOSTO E IL VOLTAIRE

Dal *Fanfulla della domenica*, Roma 5 giugno 1881,
si ristampa qui con emendazioni e giunte.

I.

L'*Orlando furioso* nei cento anni dopo la pubblicazione fu de' libri piú letti in Francia. Quello splendido tumulto di poesia attraeva forse e distraeva le menti affaticate nell' oscuro tumulto religioso morale e politico che travagliò i regni degli ultimi Valois e de' primi Borboni. Certo che dal 1543 al 1638 i lettori francesi consumarono piú che trenta stampe e ristampe di nove o dieci versioni tra in rima e in prosa da quel poema, che del resto gustavano e citavano molto anche in italiano. Ma, venuto Luigi XIV a rassettare da prima e ad impoverire da poi cosí il regno come la letteratura, gli accademici di Parigi non poterono essere larghi di accettazione, piú di quello fossero stati gli aristotelici italiani, al gran classico del Rinascimento. Il Boileau, se

per dispetto del Chapelain lasciavasi andare a queste confessioni,

J' aime mieux Arioste et ses fables comiques,
Que ces auteurs toujours froids et mélancoliques,
Qui dans leur sombre humeur se croiroient faire affront
Si les Graces jamais leur déridoient le front,

non dubitava poi in prosa di riconoscere già condannato da Orazio nel mostro dell' epistola ai Pisoni l'*Orlando furioso.* — Che piú grave — dimandava in quella dissertazione ove preferisce il *Giocondo* del La Fontaine all' originale — che piú grave ed eroico di alcune parti di quel poema? che piú basso e buffonesco di certe altre?

II.

Dei grandi scrittori francesi primo a trattare di proposito dell' Ariosto fu il Voltaire. Egli, con tutte le sue libertà di pensiero e di espressione, restò sempre, ma piú da giovane, un rigido osservatore de' canoni e delle teoriche dell' Accademia; né certo seppe o poté discostarsene nel primo giudizio che pubblicò intorno all' *Orlando furioso.* Di fatti, nel “ Saggio su la poesia epica „, dietro l' *Henriade*, ai lettori che fossero per meravigliarsi del non aver egli dato luogo all' Ariosto fra i poeti epici risponde cosí: “ È vero che l' Ariosto ha piú fecondità, piú ingegno e piú imaginazione egli solo che tutti

gli altri insieme [cioè Omero, Virgilio, Lucano, il Trissino, Camoens, il Tasso, Alonso de Ercilla e Milton: troppo e troppi], e che, se Omero si legge quasi per un dovere, l'Ariosto si legge e si rilegge per piacere; ma non bisogna confondere i generi. Io non parlerei delle commedie *L'avaro* e *Il giuocatore*, trattando della tragedia. L' *Orlando furioso* è un genere diverso dall' Iliade e dall' Eneide; e cotesto genere, se piú dilettevole, si può ben dire, al comun dei lettori, è per altro inferiore di molto al vero poema epico. Quello che agli uomini, tócca agli scritti. I caratteri seri sono piú stimati; e chi domina la sua imaginazione è superiore a chi le si abbandona. È piú facile dipingere orchi e giganti che eroi; piú facile esagerare che seguitar la natura „.

Cosí il Voltaire; nel capitolo sesto del *Saggio,* quale si legge nelle edizioni dell'*Henriade* o delle *Opere* posteriori alla collezione datane in Ginevra dal Kramer del 1757; e nel quale egli rimaneggiò per l'ultima volta quel giudizio della sua gioventú e ne stabilí l' espressione definitiva. Ma per quante varietà di imagini e di paragoni non l'aveva egli fatta passare cotesta espressione nelle correzioni che quasi ad ogni ristampa l'irrequieto prosatore faceva sopportare a' suoi pensieri? È curioso, o, meglio, utile (se cosa può essere utile in letteratura) seguire il pensiero del Voltaire per tutte quelle varietà.

III.

Nelle prime edizioni francesi del " Saggio su l'epica „ (1728, 1732), dopo le parole *quelques lecteurs s' étonneront que l' on ne place point ici l' Arioste parmi les poëtes épiques,* seguitava cosí (traduco, perché i rigatini di lingue diverse a me non garbano). " Ma bisogna ch' e' pensino che, parlando di tragedie, sarebbe fuor di proposito citare l'*Avaro* e il *Brontolone;* e, che che ne dicano molti italiani, l'Europa non metterà l'Ariosto insieme co 'l Tasso se non quando si potrà porre l'Eneide a canto al *Romanzo comico* e Callot a lato al Correggio „. Paragonare l'Ariosto allo Scarron era da vero esagerare la rigida osservanza delle regole e confondere poi i generi per un altro verso: nel 1738 il Voltaire rifece un passo, non so se indietro o in avanti, e corresse " se non quando si potrà porre l' Eneide co 'l *Don Chisciotte* e Callot a lato al Correggio „.

Ma il Voltaire fu di quei rari spiriti che invecchiando ingiovaniscono. Nel 1742 aggiungeva: " .... a lato al Correggio. L' Ariosto è un poeta incantevole, ma non un poeta epico. Io son ben lontano da voler ristringere la carriera delle arti e dall' escludere; ma in somma, per esser poeti almeno un fine bisogna averlo, e l' Ariosto par non abbia che quello di ammucchiar favole su favole: il suo poema è una raccolta di strava-

ganze scritte con uno stile d'incanto. Non osai inserire tra' poeti epici Ovidio, perché le *Metamorfosi*, per consacrate che sieno dalla religione degli antichi, non sono opera regolare: come oserei dunque inserirvi l'Ariosto, le cui favole sono tanto al di sotto delle *Metamorfosi?* „ Il paragone del *Furioso* con le *Metamorfosi* era per un poeta educato nel classicismo di Luigi XIV un altro passo avanti; ma il critico dové ben presto accorgersi che un racconto ciclico non poteva essere un termine di paragone giusto co 'l poema qualunque si fosse dell' Ariosto; e nel 1746 soppresse tutto che aveva aggiunto nel 42, serbandone soltanto la prima frase: *L' Ariosto è un poeta incantevole, ma non un poeta epico.* Nel 1748, nel 51 e 52 soppresse anche cotesta sentenza, e tornò al testo del 38. Nel 56 alla fine diè l'ultima redazione, quella che recai in principio.

IV.

Quattro anni dopo, e proprio il 15 gennaio del 1761, Voltaire scriveva alla marchesa Du Deffand: " L' Ariosto è il mio dio: tutti i poemi mi annoiano, salvo il suo. Nella mia gioventú non l' amavo a bastanza; non sapevo a bastanza l' italiano. Oggigiorno il Pentateuco e l' Ariosto fan le delizie della mia vita „. La conversione e la confessione, non badando alla smorfia su 'l Pentateuco, è intiera, onesta, spontanea.

Ma di cotesta conversione il gesuita Bettinelli, che forse non ne operò altre di piú serie in vita sua, volle piú tardi asserire a sé il merito. Il padrino, nel suo viaggio del 57 per la Francia, fu mandato dal re Stanislao, che allora si godeva il vitalizio della Lorena, come ambasciatore al Voltaire alle *Délices*, per essere accertato se il filosofo volesse da vero comprar dei beni in Lorena, come andava scrivendo a certi padri gesuiti della corte, per morir vicino a Marc' Aurelio, poiché morir su 'l lago di Ginevra non piaceva e non conveniva a lui che manteneva in cuore i sentimenti religiosi d' un allievo della Compagnia. Il filosofo, non a pena abbordato da padre Saverio, lo aggirò e sommerse in una procella di spiritosità, di sarcasmi, di chiacchiere eleganti e curiose; sí che egli perdé la via a parlar altro della missione di re Stanislao; e in vece discorsero di poesia italiana. Ecco ciò che al proposito nostro racconta il Bettinelli nella quarta delle sue Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi. " Frammischiava l' italiano al francese, e citavami Tasso e Ariosto, benché con pronunzia francese; della quale non potea disfarsi, come gli dissi, volendo egli sapere da me se pronunziava bene la mia lingua. Soggiunsi poi, che, gustando tanto l'Ariosto, mi parea non l' avesse trattato con gusto nel suo Saggio sul poema epico avanti all' *Henriade*. Entrammo nell' argomento, ed io ebbi agio di mostrar qual poeta quel fosse e quanto

agli altri superiore, e che meritava d'esser da lui piú conosciuto, e non solo come un pazzo e un buffone irreligioso. Ciò dissi perché m'avea citato quel passo in cui fa dire a san Giovanni *il mio lodato Cristo* ecc., con malizia; ed aggiunsi che pur troppo il gran poeta è un gran pazzo e motteggia troppo liberamente, ma che fu colpa del tempo suo, in cui la cinica libertà non faceva scandalo per gli scandali generali. Mi promise di rileggerlo su la mia fede; e vidi poi nel tomo 35 dell' edizione di Losanna, che, del *poema epico* parlando, e specialmente su gli esordii de' canti, de' quali mi ricordo avergli molto detto, diede miglior idea dell' Ariosto „.

Noto, di passaggio, ma con gran piacere, che il Voltaire, ricevute poi le *Lettere virgiliane*, scrisse al frate segretario di Virgilio: " Ammiro il vostro coraggio a dire che Dante era un pazzo e l' opera sua è un mostro. E non di meno cinquanta versi in cotesto mostro superiori al suo secolo mi piacciono piú di tutti que' bacherozzoli chiamati sonetti che oggigiorno nascono e muoiono a migliaia in Italia, da Milano a Otranto „.

V.

Tre anni piú tardi, nell' agosto del 1760, un altro italiano fu alle Delizie; e anch' egli ricevé le confessioni del Voltaire su l' Ariosto, ma re-

citò la parte sua con molto piú vigore che non facesse il Bettinelli. Era un istrione rotto a tutto, Giacomo Casanova. Egli affettava gusti fini in letteratura, disprezzava l'Algarotti, teneva a essere della scuola di Domenico Lazzarini. Ecco la sua conversazione co 'l Voltaire, tradotta alla meglio di su quel suo francese poco originale.

" — Qual è il poeta italiano che amate di piú?

— L' Ariosto: ma non posso dire d' amarlo di piú: è il solo che io ami.

— Per altro, gli altri li conoscete?

— Tutti, credo, gli ho letti; ma tutti impallidiscono in faccia all' Ariosto. Quindici anni fa, quando vidi tutto il male che voi ne scriveste, pensai che, lettolo, voi vi sareste disdetto.

— Vi ringrazio dell' aver creduto che non lo avessi letto. Letto, io lo avevo; ma ero giovine, possedevo superficialmente la vostra lingua; e, preoccupato da alcuni letterati italiani che adoravano il Tasso, pubblicai per mia disgrazia un giudizio che credevo mio e altro non era se non l' eco d' altrui pregiudizi che avevano influito in me. Io adoro il vostro Ariosto. —

E il grand' uomo si mise a recitarmi a memoria i due grandi pezzi dei canti trentesimoquarto e trentesimoquinto ove quel divino poeta racconta la conversazione di Astolfo con l' apostolo san Giovanni, e lo fece senza sbagliare né un verso né un accento. Poi con una saga-

cità tutta sua e con tutta la giustezza del genio spiegò e mise in mostra le bellezze di quella poesia, in modo che meglio non si potrebbe da' piú abili commentatori italiani. Io era tutto orecchi, e respiravo a pena, e avevo pure una gran voglia di coglierlo in fallo su qualche punto. Tempo perso e fatica gettata. Mi rivolsi alla società, gridando ch' ero fuor di me dalla meraviglia e che della mia giusta meraviglia ed ammirazione avrei informato tutta Italia.

— Ed io, signore — riprese il Voltaire — informerò tutta l' Europa della riparazione che devo al piú gran genio che ella abbia prodotto.... „

Qual piú istrione tra l' avventurier farabutto e il filosofo?

VI.

Questo è come il primo atto della rappresentazione, a onore di Voltaire. Il secondo, fatica particolare del famoso signore di Seingalt, è tutto a suo beneficio. Non mai la istrionia italiana trionfò piú gloriosa nei bengala della sua storica tradizionale sfacciataggine.

“ Finita la recita, fra gli applausi di tutti, se bene nessuno intendesse sillaba d' italiano, la nipote di Voltaire, signora Denis, mi domandò s' io credeva che il pezzo declamato da suo zio fosse de' piú belli del gran poeta.

— Sí, madama; ma non il piú bello.

— Bisogna bene, altrimenti non si sarebbe fatta l'apoteosi del *signor Lodovico.*

— È stato dunque santificato? non lo sapevo.

A queste parole, tutti risero, e primo Voltaire, approvando la signora Denis: io restai serio.

Voltaire mi dimandò perché non ridessi:

— Pensate voi, mi disse, che l'Ariosto fosse qualificato divino per un pezzo piú che umano?

— Sí certo.

— E quale?

— Le trentasei ultime stanze del canto vigesimoterzo, dove il poeta descrive meccanicamente come Orlando divenisse pazzo. Da che il mondo è mondo, nessuno ha saputo come s'impazza, se non l'Ariosto che negli ultimi suoi giorni impazzò (!). Quelle stanze son piene di orrore, signor di Voltaire; e son certo che le vi fecero tremare.

— Sí, le ricordo. Metton paura dell'amore. Mi tarda rileggerle.

— Forse che il signore si compiacerà di recitarcele egli — disse la signora Denis, dando cosí alla sfuggita un'occhiata al zio.

— Volentierissimo, madama — risposi —, se avete la bontà di ascoltarle.

— Voi vi siete dunque preso la fatica d'impararle a mente?

— Il piacere, dite: fatica non ne durai punto. Dopo i sedici anni non ne ho lasciato passar uno che non leggessi l'Ariosto due o tre volte: mi

si è allogato nella memoria naturalmente, senza fatica. Lo so tutto, all' infuori delle lunghe genealogie e delle *tirate* storiche....

— Quaranta grandi canti è un po' troppo.

— Son cinquantuno, signor di Voltaire. [Il Casanova faceva tutt' uno, pare, del *Furioso* e dei *cinque canti* postumi].

Il grand' uomo restò zitto, ma la signora Denis:

— Vediamo, vediamo -- disse — le trentasei stanze che fanno venire i brividi e che meritarono all' autore il titolo di divino.

Io cominciai subito, con sicurezza, ma non declamando con quel tono monotono che usano gli Italiani e che i Francesi a ragione ci rimproverano.... Recitai i be' versi dell' Ariosto come una bella prosa cadenzata, che animavo co 'l suon della voce, co 'l mover degli occhi e modulando le intonazioni secondo il sentimento che volevo ispirare agli uditori. Si vedeva, si sentiva la forza che io mi facevo per reprimer le lacrime, e in tutti gli occhi era il pianto; ma quando fui a quella stanza

> Poi che allargare il freno al dolor puote,
> Ché resta solo senza altrui rispetto,
> Giú da gli occhi rigando per le gote
> Sparge un fiume di lacrime su 'l petto,

mi proruppero le lacrime cosí abbondanti che tutti gli uditori si misero a singhiozzare. Voltaire e la signora Denis mi saltarono al collo; ma i loro abbracciamenti non poterono interrom-

permi. Orlando, per divenire furioso, doveva accorgersi d'essere nello stesso letto ove Angelica era giaciuta fra le braccia del troppo felice Medoro; e io bisognava che arrivassi alla stanza dopo. Alla voce lamentevole e lugubre feci succedere gli accenti e il tono del terrore, del terrore che nasce naturalmente dal furore co 'l quale la forza prodigiosa di Orlando accumula ruine, quali ne potrebbe fare un' orribile tempesta o un vulcano accompagnato dal terremoto.

Finito che ebbi, ricevei con aria triste i rallegramenti di tutta la società. Voltaire gridò:

— L'ho sempre detto: il segreto di far piangere è piangere per primo; ma ci vogliono lacrime vere, e, per versarne di tali, bisogna che l'anima sia profondamente commossa. Vi ringrazio, signore, — aggiunse abbracciandomi — e vi prometto di recitarvi dimani le stesse stanze, piangendo come voi.

E mantenne la parola „.

VII.

Il terzo atto è nel gusto del secolo, una discussione su lo spirito forte dell' Ariosto.

" — Mi stupisce — disse la signora Denis — che Roma non abbia messo all' indice il poeta d' Orlando.

— Anzi! disse Voltaire. Leone x scomunicò chi osasse dirne male. Le due grandi famiglie

d'Este e dei Medici avevano interesse a sostenerlo. Senza cotesta protezione, è probabile che il solo verso su la donazione di Costantino a Silvestro, ove il poeta dice che *puzza forte*, sarebbe bastato a far proibire tutto il poema.

— Credo — dissi io — che il verso che fece piú rumore sia quello ove è messa in dubbio la risurrezione della carne e la fine del mondo. Parlando dell' eremita che voleva distoglier Rodomonte dal pigliarsi Isabella, l' Ariosto dipinge l' africano che annoiato de' suoi sermoni lo afferra, lo scaraventa tanto lontano che va a picchiare in uno scoglio, e resta morto, come addormentato, di guisa che *al novissimo dí forse fia desto.* Quel *forse,* che forse il poeta ci mise come un fiore di rettorica o come una zeppa per compire il verso, fece gridar molto; il che senza dubbio avrebbe fatto rider molto il poeta se ne avesse avuto il tempo.

— È un peccato — disse la signora Denis —, che l' Ariosto non fosse piú parco di tali iperboli.

— Chetatevi, nipote mia! Son tutte spirito e sale: sono tutte altrettanti grani di bellezza seminati per l' opera con finissimo sentimento „.

VIII.

La riparazione all' Ariosto in faccia dell' Europa il Voltaire la fece nel nuovo saggio su l' epopea (1771), inserito nel Dizionario filosofico.

" Altra volta — conchiudeva — non osai annoverar l' Ariosto fra i poeti epici, e lo considerai soltanto come il primo dei grotteschi; ma rileggendolo l' ho trovato tanto sublime quanto piacente, e gli faccio umilissima riparazione „. E incominciava con una dichiarazione d' ardor giovanile: " Il romanzo dell' Ariosto è sí pieno, sí vario, sí fecondo in bellezze d' ogni maniera, che piú d' una volta mi avvenne, dopo lettolo tutto intero, di non avere altro desiderio che ricominciare da capo „. E della sua ammirazione il filosofo dava queste ragioni: " Quello che sopra tutto mi affascina in cotesta opera meravigliosa è che l' autore sempre superiore alla sua materia la tratta come scherzando. Dice senza sforzo le cose piú sublimi e spesso le termina con tratti di piacevolezza non mai ricercati né fuori di luogo. Cotesto poema è insieme l' Iliade, l' Odissea e il Don Quichotte, perché il cavaliere principale divien matto come l' eroe spagnolo ed è senza paragone piú piacevole. Ancora: a Orlando uno si affeziona, ma nessuno s' interessa a Don Quichotte, il quale è rappresentato come un forsennato, a cui tutti fanno delle burle e dei tiri „.

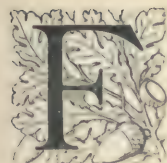
Non è qui il luogo di notare che il paragone co 'l *Don Chisciotte* non sta; e la sconvenienza procede dall' avere il Voltaire scambiato per correnti le venature di comico che sono nel *Furioso;* il resto è pensato e detto benissimo. Séguita affermando che l' Ariosto nel sublime epico ag-

guaglia Omero, ed aggiunge: “ A lui solo fu dato d' andare e venire da queste descrizioni terribili alle piú voluttuose pitture e da queste pitture alla piú sana morale. E piú anche straordinario riesce nell' interessar cosí vivamente i lettori a' suoi eroi e alle eroine, quanti e quante pur siano. V' ha nel suo poema forse tante storie commoventi quante avventure grottesche; ma il lettore s' abitua cosí bene a quella screziata varietà, che passa dall' una all' altra senza stupore „. Né lasciasi sfuggire i pregi particolari e piccoli d' ornamentazione: “ Il *Furioso* ha un merito ignoto a tutta l' antichità, quello degli esordi. Ogni canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre d' un gusto differente, ora maestoso, ora semplice, qualche volta anche grottesco. C' è della morale o della gaiezza o della galanteria, sempre della natura e della verità „. In fine, accennando all' autore d' una traduzione allora recente [1741] del *Furioso*, G. B. Mirabaud, il filosofo mostra anche una volta il suo finissimo gusto particolare per lo stile dell' Ariosto e scuopre a un tempo il debole del suo giudizio generale: “ Quel *molle et facetum* dell' Ariosto, quella urbanità, quell' atticità, quella piacevolezza di buona lega sparsa per tutti i canti, non sono state rese e né meno sentite dal traduttore, al quale né anche passò per la mente il pensiero che l' Ariosto si rideva di tutte le proprie immaginazioni „.

Cotesto poté parere al genio negativo dell' autore della *Pulcella*, ma non è vero. Il curioso è che la scuola cattolica e romantica ripeté e rispecchiò intorno al gran poeta il giudizio interessato del patriarca dei filosofi. Il difetto di " finalità epica „ nel *Furioso* e gl' intendimenti di pura " parodia „ dell' Ariosto, che ai nostri padri parvero rivelazioni nel *Primato* di Vincenzo Gioberti, gli aveva già trovati e accennati nel 1728 e nel 1771 il Voltaire. E sí il Gioberti sí il Voltaire, a mio avviso, mispresero (se m' è permesso rimettere a nuovo un arcaismo utile) nel loro giudizio, per manco d' intelligenza epica l' uno e per difetto di conoscenza vera nell' epopea medievale e antica l' altro. Nel giudizio loro, credo, prepoté il concetto dell' epopea piú o meno aulica e scolastica, quale fu consecrato dopo il Tasso e il Camoens da un falso aristotelismo. Ma, per esempio, il Boiardo, novella non meno largo e ride non meno libero dell' Ariosto; e nessuno mai ne ha dedotto ch' e' fosse uno scettico burlantesi di tutto e fin dell' opera sua, tutti anzi lodano in lui un' alta e scrupolosa coscienza dell' arte poetica. Ma questo ridere in mezzo alle cavallerie e dopo le litanie non è pur proprio dell' epopea nel rinascimento italiano, che non se ne trovino di molte e allegre tracce per i cicli epici francesi. E nell' Iliade non ridesi di Vulcano e non si bastona Tersite? e nell' Odissea, nell' Odissea di Penelope, non si novella

degl' ignudi amori di Ares e di Afrodite presi alla rete? L' epopea vera fu piú larga e ampia e piú elementi aveva naturalmente contemperati che non pensassero i filosofici i teorici e i critici delle vecchie e delle nuove accademie.

IL PETRARCA ALPINISTA

Dal Supplemento illustrato al giornale Il Secolo
si ristampa qui con emendazioni e giunte,
Milano, 1 giugno 1882.

FRANCESCO Petrarca, a trentun' anno, erasi fatto, si può dire, avignonese. E tra la curia, la famigliarità dei Colonna e l' amore per Laura menava una vita tra di politico di studioso e di poeta, sempre irrequieto: scontento com' era di quella corte, di quella città, di quegli uomini; proseguendo con desiderii confusi una imagine di perfezione religiosa e civile nei libri degli scrittori classici e dei cristiani; esplorando ed esperimentando con amara voluttà le debolezze del suo cuore nel maceramento d' una passione faticosamente ideale; innamorato della gloria e delle sue apparenze pur sentendone profondamente la vanità, e nel tumulto della fangosa Avignone aspirando lontani gli acri piaceri d' una solitudine aspra, dura, quasi di cenobio. E amava mutare ne' frequenti viaggi aria e vita, cure e

pensieri. A venticinque anni vide il Belgio e la Svizzera: nel 1330 aveva passato una estate su' Pirenei: nel '33 aveva cercato, non con grande ammirazione, Parigi e la sua università, dove piú si compiacque dei colloqui con Dionigi da Borgo San Sepolcro, un agostiniano, maestro in divinità e in filosofia e non per tanto un po' astrologo; al quale avea fidato, per averne consiglio e conforti, i segreti del cuore. Dalla Francia passò per la Fiandra e il Brabante: ma piú gli piacquero le città germaniche su 'l Reno, Aquisgrana con le tradizioni degli amori di Carlo Magno, Colonia e le sue donne lavantisi in festa, il dí del Battista, lungo il fiume, le mani e le candide braccia nella fresca corrente, mormorando tra loro dolci parole in lingua ignota.

Nell'aprile del '36, in Avignone, senza faccenda il Petrarca riscorreva Livio; e abbattutosi a leggere come Filippo di Macedonia ascendesse l'Emo, sentí rinascersi piú che mai forte il desiderio di salire anch' egli un monte vicino. Da piú anni, il *Mont Ventous*, sorgendogli sempre innanzi da ogni punto della città e del contado, alto 1960 metri su 'l livello del mare in una regione di montagne basse, lo tentava, promettendogli su la cima lo spettacolo di una distesa piú grande che non possano dare le Alpi e i Pirenei.

Bisognava trovar compagni. " Ma — racconta esso il Petrarca in una lettera latina al padre Dionigi [la prima nel libro quarto delle fami-

gliari], della quale d' ora innanzi andrò alla meglio traducendo piú tratti — l' uno mi parea troppo posato, troppo vivo l' altro: questo un po' lento, quello tutto furia: chi un sornione, e chi un mattacchione; chi scapato, chi troppo piú aggiustato che io non volessi: di questo mi spiaceva la taciturnità, di quello la petulanza; di alcuno la pesantezza, la pancia, la dappocaggine, d' alcun altro l' umor ciarliero, la magrezza, e la debolezza, l' ardenza curiosa. Difetti questi che in casa, per quanto gravi, si sopportano, ché l' amore è tollerante e l' amicizia passa facilmente sopra, ma in viaggio non ci si regge... Alla fine fermai gli occhi in casa; e me ne aprii co 'l mio fratello minore e unico. Ne fu tutto allegro, contento ch' io vedessi in lui un fratello insieme e un amico „.

Il 24 aprile i due fratelli furono verso sera alle radici del monte, a Malaucène; posatisi il dí appresso, il 26 fecero l' ascensione.

“ Lunghezza di giorno, piacevolezza d' aria, vigore di animi, robustezza e agilità di membra, nulla ci mancava: ma quella gran mole di sassi era davvero scoscesa e quasi come inaccessibile. Trovammo in un seno del monte un pastore vecchio, e con molte parole si provò levarci da quel pensiero. Cinquant' anni a dietro — diceva — ebbi anch' io la giovanil fantasia di montar fino in cima, e non ne riportai che pentimento e stanchezza e la persona e i panni stracciati dai

ronchi e dagli spini: né prima o dopo seppi mai d' altri che si fossero messi a quel rischio —. A coteste parole, com' è natura de' giovini non prestar fede agli ammonimenti, ci crebbe di tanto la voglia. Il vecchio allora, avvistosi che era un parlare al vento, si fece un po' innanzi, e ci segnò a dito fra le rupi un viottolo, dandoci molti avvisi e consigli e vociandoceli dietro, mentre noi, lasciato in deposito a lui il soverchio de' panni e ogni altra cosa che ci potesse riuscir d' imbarazzo, soli prendevamo a salire. E salimmo vispi e freschi un bel tratto. Ma, come spesso avviene, al grande sforzo seguí presto la stanchezza; e facemmo sosta non lontano su 'l ciglio d' una rupe. Ripreso fiato, ripigliammo via per la montagna, piú adagio; io poi con passo molto modesto. Mio fratello, inerpicandosi per una scorciatoia proprio su la schiena del monte, saliva pur su, io fiacco invece calavo al pendío; egli mi chiamava e mi segnava la via diritta, io rispondeva che dall' altro lato del monte speravo trovare piú leggera salita e che la via lunga non mi spaventava pur che piana. Era un pretesto a scusare la poltroneria: cosí m' indugiai aggirando per le gole del monte, né ritrovai però l' accesso punto piú agevole, ma e allungai la via e aggravai nell' inutilità la fatica; mentre gli altri erano già molto in su. Annoiato e pentito, feci animo risoluto di salire anch' io diritto per l' erta; e raggiunsi stanco e ansante il fratello, che rifat-

tosi nel lungo riposo mi aspettava, e per un buon tratto andammo di pari passo. Ci eravamo appena allontanati da quella punta, ed ecco che io dimentico del primo errore torno a calare; e ricercando per nuove giravolte la lunghezza facile ricado nella difficoltà lunga. Credevo cosí differire o cessare la gravezza della salita, ma natura per umani avvedimenti non cambia leggi, e discendendo non si potrà mai salire. Ciò mi successe tre o piú volte in poche ore: mio fratello rideva; io ne arrabbiava „.

Tra le fatiche del corpo l'animo intanto del poeta vegliava, e il suo pensiero osservava sé stesso. Tale la salita, tale la vita: ei meditava. Alla felicità non si giunge per la piana e la comoda; e guai a chi s'accovaccia neghittoso nelle convalli del peccato, se le tenebre o l'ombra di morte lo colgano!

Delle colline levate l'una su l'altra, nelle quali è spartito e si compone il Mont Ventous, la piú alta, dice il Petrarca, è chiamata da' paesani *Filleul.* " In quella cima — cosí ripiglia il racconto — c'è un piccolo piano; dove stanchi al fine ci riposammo.... Commosso da quell'insolito spirar leggero dell'aere e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognato. Guardai: le nuvole mi erano sotto i piedi. Drizzai quindi gli occhi verso dove il cuore piú mi piegava, verso la parte d'Italia. E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose, che quel

feroce nemico del nome romano attraversò spezzando, se crediamo alla fama, i sassi coll'aceto, mi parvero lí presso. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia, che all'animo piú che agli occhi appariva; e un ineffabile ardore m'invase di rivedere la patria e l'amico.... Mi occupò quindi un nuovo pensiero, e dai luoghi rivolsemi a' tempi. Diceva a me stesso: Oggi sono dieci anni, che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna; e, Dio immortale, quanto e quale cambiamento de'tuoi costumi in questo mezzo!.... Non ancora io sono in porto, tanto da ricordare sicuro le passate procelle. Tempo forse verrà, che le ripasserò tutte per ordine nella memoria, e dirò con Agostino: — Vo' richiamarmi a mente le passate brutture e le corruzioni carnali dell'anima mia, non perché io le ami, ma per meglio amar te, Dio mio. — Assai per vero mi avanza ancora di pericolo e di fatica. Pure ciò ch'io soleva amare ora piú non lo amo. Ma no: amo ancora, ma con piú vergogna, con piú tristezza. Pur finalmente dissi il vero. È cosí. Amo, ma amerei non amare, vorrei poter odiare. Amo, ma mio malgrado, ma sforzato, ma triste e piangente; e provo, misero!, in me la verità di quel verso,

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancora il terz' anno da che quella rea voglia, la quale mi occupava tutto e sola senza contradditore regnava nella corte del cuore, co-

minciò a scontrarsi in altra che le si ribellò e le resiste: e tra le due [l'amore e la gloria] dura ancora travagliosa ed incerta nei campi de' miei pensieri la battaglia per l'impero. Cosí io riportava il pensiero su 'l decennio passato, e rinviandolo poi nell' avvenire mi domandavo: Se ti toccasse per avventura di allungare per anche due lustri questo volo della vita e in proporzione accostarti di tanto alla virtú quanto negli ultimi due anni pe 'l contrastò dell' affetto nuovo co 'l vecchio ti scostasti da quella prima ostinazione, non potresti tu allora morire a quarant' anni speranzoso se non certo, non curando quel resto della vita che dilegua nella vecchiezza? „

Alessandro Humboldt, nel capitolo del *Cosmos* ove discorre su 'l sentimento della natura nella differenza delle razze e dei tempi, dà luogo al Petrarca fra i poeti che meglio espressero quel sentimento, ma afferma poi non averne veduto traccia nelle epistole, né men in questa che io vorrei piacesse ai lettori. Secondo s' intende. A me questa attrazione che l' infinito sentito d' un tratto nella vastità d' uno spettacolo dall' alto ha esercitato su l' animo del poeta, a me questa confessione di questo giovine, nel cospetto della patria, solo innanzi al suo Dio, e questa accettazione della morte in un bel giorno d' aprile, a me tutto questo pare qualche cosa di meglio e di piú che un paesaggio. Del resto il Petrarca, anche nei sonetti elegiaci dopo la morte di Laura ricor-

dati dall' Humboldt, e in quelli di viaggio, e in certe mirabili sestine autunnali e invernali, vede confonde o rispecchia nel paese sé stesso o le condizioni presenti dell' animo suo. E di questo modo forse ha da essere concepito il paesaggio nella lirica.

Torniamo al Monte Ventoso. " Il sole che già declinava e l' ombra che cresceva del monte ammonivano esser tempo di pensare a scendere, e io come scosso dal sonno mi volsi indietro e guardai a ponente. Quel limite naturale della Francia e della Spagna, che è la catena de' Pirenei, di lassú non si scerne: ma vidi chiarissimi a destra i monti della provincia di Lione, e a sinistra lo stretto di Marsiglia e il mare che batte lontana di pochi giorni Acquamorta. Il Rodano anche ci era sotto gli occhi. E osservando a parte a parte, tra' pensieri un po' alla terra un po' all' alto, mi venne in mente di dare un' occhiata a quel volumetto delle *Confessioni* di sant' Agostino che tu mi donasti; volumetto che ho sempre meco per amor dell' autore e del donatore; capisce in una mano, ed è pieno di tanta dolcezza! Lo apro con l' intenzione di leggere ciò che prima mi si affacciasse alla vista: che cosa poteva occorrermi non pia e non devota? Mi venne avanti il libro decimo. Mio fratello era tutto orecchi a sentire ciò che Agostino direbbe per bocca mia. Dio chiamo a testimone e lui, presente, che, dove prima fissai gli occhi era

scritto cosí: — E gli uomini vanno a mirare le altezze de' monti e i grossi flutti del mare e le larghe correnti de' fiumi e la distesa dell' oceano e i giri delle stelle; e abbandonan sé stessi. — Rimasi, te lo confesso, stordito. Dissi al fratello, che voleva ascoltar ancora, mi lasciasse in pace, e chiusi il libro.... Sazio della contemplazione del monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso; né piú dissi parola, finché giungemmo al piano.... Piú volte, scendendo, mi era volto a dietro a riguardare la vetta del monte; e mi apparve alta a pena d'un cúbito dinanzi all' altezza del pensiero umano, chi non lo trascini nel fango „.

Cosí pensava e scriveva quest' alpinista del secolo decimoquarto, che alcuni si figurano come un canonico grasso vagheggiatore di femmine, e non fu mai prete. Fu de' migliori geografi del tempo; e anche si può credere che delineasse egli la prima carta d' Italia. Nella conformazione della penisola (*formosum corpus Italiæ*), che egli descrisse a parte a parte nelle opere latine, con quello stesso amore che " le belle membra „ della sua donna, vide anche " lo stivale „; segno e testimonianza per lui del supremo impero; quasi l' Italia fosse dal sito stesso " destinata a pigliare o a calcare il mondo „. Come in quelle opere latine abondi il sentimento della natura mostrò a questi ultimi anni Bonaventura Zumbini in uno de' suoi studi petrarcheschi; e molte altre qualità

virtú, e che possono anche parer nuove, vi abondano. Dopo le fatiche del Rossetti, del Fracassetti e dell'Hortis, chi renderà leggibili quelle opere, in una scelta, all'Italia non dotta? Chi con un libro composto un po' meglio di quel del Levati, lodevole almeno per l'intenzione (Viaggi del Petrarca), farà meglio conoscere al popolo italiano uno degli ingegni che piú onorano la nazione, farà meglio amare un de' piú nobili cuori che mai abbiano battuto per la patria e per l'ideale? E perché Italia e Francia, le quali alle loro belle stagioni gareggiarono e gareggiano nel culto del poeta, non potrebbero, auspice quel valoroso e gentile Pier di Nolhac che promette farsi vie piú sempre benemerito del Petrarca, sancire novellamente un patto di fratellanza e celebrare il non lontano sesto centenario della nascita di messer Francesco procurando a studi e spese comuni un'intiera e critica edizione a punto delle opere latine?

DELL' INNO

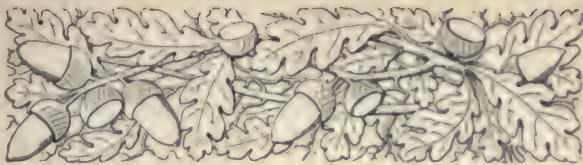
LA RISURREZIONE

IN A. MANZONI E IN S. PAOLINO D' AQUILEIA

LEZIONI

TENUTE ALL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

NEL MARZO DEL MDCCCLXXXIV.

Dal vol. III fasc. 1-2 dell' Archivio storico
per Trieste l'Istria il Trentino
(Roma, Forzani, 1884)
si ristampano qui con integrazioni e aggiunte.

I.

NELLA edizione principe [1815] degl' *Inni sacri di Alessandro Manzoni* (1) apparisce in capo agli altri *La Risurrezione,* e ha notato nel fine l' anno 1812. E innanzi tutti viene anche nel manoscritto autografo degl' Inni, secondo la descrizione e le notizie date da Ruggero Bonghi nel primo volume delle *Opere inedite o rare* del Manzoni (2); e ha notato su 'l principio il tempo in cui fu cominciato " aprile 1812 ", e nel fine " Explicit 23 giugno - da correggersi. "

Nella primavera a punto del 1812 la gloria e la potenza di Napoleone erano giunte al culmine vertiginoso: il viceré d' Italia partiva da Milano per raggiungere l'imperatore a Dresda e seguitarlo

(1) Milano, dalla tipografia di Pietro Agnelli, in 4. (2) Milano, fratelli Rechiedei editori, 1883: pp. 165-69.

con la divisione italiana alla guerra di Russia. Nell' estate di quell' anno Vincenzo Monti dava la seconda edizione della version dell' Iliade mirabilmente corretta dopo le osservazioni di Ennio Quirino Visconti, e Ugo Foscolo in Firenze si preparava a mettere in atto il pensiero del *Carme alle Grazie*. Che termini e mutamenti prossimi!

II.

Il ricordato volume delle *Opere inedite o rare* ha questa nota a pagina 167: “ Una poesia con questo istesso titolo, *La Risurrezione*, si trova attribuita al Manzoni tra i manoscritti del Giudici, e, quantunque non sia autografa, non si può dubitare che sia di lui. Ha questo interesse, che mostra che il Manzoni tentasse di scrivere su questo soggetto anche prima del tempo a cui si riferisce l' autografo nostro; e, anziché nel metro in cui si legge ora, da prima la concepisse in un polimetro di molto varia combinazione, e, se non erro, nuova. In fondo ha questa nota di mano del Giudici: *La Risurrezione. Preambolo* „.

O Sionne, al destarsi del Forte
  Della gioia le vesti ripiglia:
  Vola incontro ed applaudi al tuo re.
Ai seduti nell' ombra di morte
  Nova luce percote le ciglia:
  Dei legami va libero il piè.

Sì, Cristo ha vinto: per le vie del cielo
  Alto risuona il trïonfale osanna:

Al riprovato Ucciso è tolto il velo,
E in lui si mostra il Forte
Che della dolorosa arbore al piede
Incatenò la morte.
O sublimi Veggenti, uscite, uscite,
E fatti omai sicuri
Dei profetati augúri
Narrate che le sorti or son compite.
Dite alle genti: È vinto il gran nemico;
Dite in sermon novello
— No, del servaggio antico
Piú non recate in fronte il reo suggello —.
Salve, o Forte, che ai caduti
Disciogliesti le catene:
A te sol la nostra spene
Fida sempre s'ergerà.
Salve, e fa che in noi si muti
L'uomo antico e si conforti
Nella gioia dei risorti
Alla santa eredità.

Coro. Al gran misterio
Del tuo convito
Pietoso chiamaci,
O Redentor,
E in mezzo al giubilo
Del santo rito
N'ergi lo spirito
Ci innova il cor.
Beato l'umile
Che in questo esiglio
Lieto ogni ambascia
Sofferto avrà!
Vinta l'angoscia
D'ogni periglio
Con Dio nel gaudio
Risorgerà!

Anzi tutto, i versi riferiti non sono di " molto varia combinazione „ e tanto meno " nuova „: sono una cantata sacra, come tante ne ha la nostra poesia dal secolo XVII in poi, con recitativo, ariette e coro, da eseguire per musica. Poi, non può sorgere né anche un lontano sospetto, a parer mio, che possano essere del Manzoni: troppo essenzialmente discordano dalla sua maniera poetica d' avanti e di dopo il 1812. Tant' è vero, che quattro sono di Gius. Borghi, nel principio dell' inno al Verbo:

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l' immondo
Piú fermarsi non osa con te.
È spezzata la verga del forte;
Ai seduti nell' ombra di morte
Nuova luce percote le ciglia;
Dai legami va libero il pié.

Ora il Borghi cominciò a comporre gl' inni suoi nel '28 e gli stampò nel '31. Come dunque è affatto improbabile che egli andasse a rubare quattro versi in un manoscritto del Manzoni giacente fra le carte dell' amico di lui Giudici; cosí è chiaro che o il Borghi stesso, il quale nel '28 e nel '29 mandava manoscritti i suoi inni al Manzoni perché glie ne dicesse il parer suo ed ove fosse il caso li correggesse (1), gli mandò una volta o l' altra

(1) Vedere di questi anni le lettere del Manzoni al Borghi nell' *Epistolario* raccolto e annotato da Giov. Sforza: ediz. Nistri, 1875; ediz. Carrara, 1882, t. I.

anche quella cantata, o glie la mandò un chiunque fosse che la compose dopo il 1831 imitando o rubacchiando la verseggiatura fiorita del Borghi (1).

III.

Fu troppo francamente asserito che gl' *Inni sacri* passassero, súbito che uscirono, inosservati. Lo *Spettatore*, periodico venuto fuori con la restaurazione e avverso alle cose e alle idee del dominio francese, gli annunziava cosí: " Le Muse italiane negli ultimi lustri a poco altro attesero che a piaggiare le passioni dei partiti alternatamente signoreggianti. Perciò ben pochi dei loro componimenti verranno tramandati alla tarda posterità, ove la verecondia torni un' altra volta in onore. Ma questi inni del signor Manzoni, perenni come le ghirlande d' amaranto onde si fregian le vergini, rimembreranno ai nostri discendenti che la figlia di Sionne non ha cessato mai d' insegnare all' eco degli italici colli il cantico della lode al Creator delle cose. Quattro inni soltanto egli ha pubblicato; ma qual tesoro in

(1) L' on. Bonghi è disgraziato con la poesia. Anche nello studio su 'l ritratto di San Francesco ultimamente pubblicato attribuisce al Serafico una lauda che tutte le stampe antiche e autorevoli e molti manoscritti assegnano a Jacopone da Todi, e che senza dubbio non può essere d' altri se non se per avventura d' un rimatore toscano posteriore a quel di Todi.

essi d'inspirate bellezze! L'inno che ha per argomento la Risurrezione, e che qui per intero trascriviamo, pare veramente uscito dalla fantasia de' profeti (1). „

Se non che piú tardi su la *Risurrezione* segnatamente si versarono con piú abondanza di cuore i disprezzi della scuola che si dava da sé con tutta semplicità il titolo di classica. All'abbate Giuseppe Salvagnoli-Marchetti, toscano, autore lepidamente modesto di certi *Dubbi intorno gli Inni Sacri di Alessandro Manzoni* (2), bastava trascrivere le due prime strofe per appellarsene con sincerità di stupore e di linguaggio academico all'Italia: “ Se questa è poesia, se questo è modo dignitoso, elegante e bello di scrivere, me 'l dicano coloro che ancor tengon viva fra noi la gloria dell'italico Parnaso: me 'l dica lo stesso Niccolini, cui tanta stima e amicizia mi stringe, per quanto qualche giornalista dopo il suo *Foscarini* abbia voluto ascriverlo nel bel numero *dei divini ingegni romantici:* me 'l dica tutt' uomo che senta un poco a dentro in fatto di poesia italiana „. Nel '57, in piena tirannería dei Manzoniani vittoriosi, Ferdinando Ranalli, brav' uomo del resto e scrittore tutt' altro che volgare di storie, protestava ancora: “ E noi diciamo che, se questi non

(1) *Lo Spettatore, diviso in parte straniera e in parte italiana,* tomo v, pag. 29: Milano, Fortunato Stella, 1816.

(2) Roma (ma stamp. in Macerata), 1829, pp. 72-6.

son versi da cantarsi sul chitarrone, vogliamo esser lapidati „ (1). Per che ragioni poi quei versi apparissero tanto cordialmente spregevoli al lepido abbate e al buon Ranalli, vedremo piú innanzi.

Romantici, intanto, non erano. Cotesta denominazione, messa fuori quattro o cinque anni prima in Germania, dove le trovate di nomi nuovi ed anche mirabolani abondano a ogni occorrenza, per designare una scuola o una maniera di poesia molto ristretta allora anche in Germania e assai diversa d' intendimenti e piú di forma da questa del Manzoni, non aveva ancora passato le Alpi. La imitazione evangelica, o piú largamente biblica, nell' arte italiana è antica da quanto Dante; e negli ultimi tempi il Varano e il Monti erano tornati a trattarla con forza e con fortuna. Se non che que' due traevano dalla bibbia di gran materia decorativa e macchinosa: il Manzoni invece ne dedusse per un rivo di fede un' onda di sentimento fantastico nuovo.

Della *Risurrezione* cosí Niccolò Tommaseo: " Io ho sentito persone il cui giudizio m' è rispettabile, stimar questo terzo un degli inni piú deboli del Manzoni, non so se per qualche negligenza di stile: io all' incontro, se dovessi scegliere, non ne troverei uno piú pieno, piú vario, piú ricco di poesia, piú sapientemente ordinato. Dopo sei anni di silenzio, il Manzoni ha con quest' inno aperta

(1) Ferd. Ranalli, *Ammaestramenti di letteratura*, vol. III, pag. 273: Firenze, Le Monnier, 1857.

la sua nuova via. Senti in esso la matura giovinezza d'un forte intelletto „ (1). Altrove anche afferma, che, quanto a pienezza d'idee, a franchezza, a originalità efficacia e bellezza totale, quest'inno va innanzi agli altri quattro.

Per bellezza totale e pienezza d'idee io darei ancora il vanto alla *Pentecoste:* del resto mi accordo co'l Tommaseo. E di questo specialmente e del *Nome di Maria* e della *Pentecoste* mi par piú vero ciò che il Goethe giudicava in generale di tutti: " Mostrano che un soggetto per quanto spesso trattato, che una lingua, se anche per molti secoli maneggiata, riappariscono sempre freschi e nuovi, súbito che un fresco e giovanile spirito sa afferrarli e servirsene (2) „.

L'inno ha due parti: nella prima è cantato il mistero per sé stesso nel tempo evangelico: nella seconda gli effetti morali che il mistero commemorato e celebrato opera o dovrebbe operare nella società cristiana dell'oggi. La prima parte, dalla strofe prima a tutta la decima, è lirica epica; la seconda, sino al fine, lirica parenetica.

(1) Vari scritti del Tommaseo intorno al Manzoni sono raccolti nella parte 3, pagg. 313-439, del vol. intitolato *Ispirazione e arte*, edito del 1858 in Firenze dal Le Monnier; ma furono pubblicati i piú nella *Prima edizione completa delle opere di A. M.*, Firenze, Batelli, 1828-29, volumi 3 in-8. Io mi servo del volume del Le Monnier. (2) *Classiker und Romantiker in Italia*, pp. 273-74 del t. XXXI GOETHE'S WERKE [*Aufsätze zur Litteratur*], Stuttgart, Union Deutsche Verlagsg.

IV.

Nella prima parte l' idea dominante è, come nota il Tommaseo, l' ucciso risorto; e per la mirabilità del fatto, che è anche il fatto fondamentale della religione cristiana, il poeta vi torna sopra a insistere con l' affermazione, con la narrazione, con la comparazione, con le memorie, con la fantasia, co'l sentimento. Prima il fatto nell' apprensione individuale e popolare degli ebrei al momento della notizia (str. 1-4): poi il fatto dinanzi alla memoria e alla fantasia degli ebrei, al passato e all' avvenire della nazione d' Isdraele, nelle profezie e nel limbo (str. 5-8): in ultimo il fatto in sé stesso, nel luogo storico, nella leggenda (str. 9 e 10).

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,

È risorto: il capo santo
Piú non posa nel sudario:
È risorto: dall' un canto
Dell' (1) avello solitario

(1) Noto una volta per tutte che nella prima edizione degl' Inni la preposizione è sempre staccata dall' articolo, *da l'...., de l'.*

Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

Nella prima strofe un già mio alunno, sacerdote coltissimo anche di lettere classiche e pio, mi notò che il poeta prese dagl' inni della Chiesa su la Risurrezione i concetti e le immagini del ritogliere a morte la preda, del vincere l' atre porte, ecc. In un inno pasquale da taluni attribuito a sant' Ambrogio, da altri a Roberto re di Francia figliuolo di Ugo Capeto, e da altri ancora a Fulberto vescovo di Chartres vissuto nel secolo undecimo, si legge:

Quam devorarat improbus
    Praedam refudit Tartarus:
    Captivitate libera
    Jesum sequuntur agmina.

[Il Tartaro restituí la preda che empio avea divorato: libere di prigionia, le schiere seguon Gesú].

Nell' inno che si canta a vespro la domenica durante il tempo pasquale:

O vera caeli victima,
    Subjecta cui sunt Tartara,
    Soluta mortis vincula,
    Recepta vitae praemia!
Victor, subactis inferis,
    Trophaea Christus explicat.

[O vera vittima del cielo a cui è soggetto il Tartaro, sono sciolti i vincoli di morte, ricevuti i premii della vita! Vincitore, soggiogato l' inferno, Cristo dispiega i suoi trionfi].

E in quello alle laudi, prima della correzione fattane da Urbano VIII, cantavasi:

Cum rex ille fortissimus,
Mortis confractis viribus,
Pede conculcans Tartara,
Solvit a poena miseros.

[Quando quel re fortissimo, spezzate le forze di Morte, conculcando col piede il Tartaro, sciolse di pena i meschini].

Ma l'abbate Salvagnoli circa a tutt'e due insieme le strofi domandava: “ È forse nel Manzoni bontà lirica quel dialogo cosí arido e cosí oscuro fra due incogniti, con che ei dà incominciamento a questo inno? Io non istarò qui a fare una dissertazione intorno il dialogo, e a ripetere ciò che con tanta filosofia e leggiadria ne ha scritto il valentissimo Pallavicino nel suo *Trattato dello stile*. Non avvi uomo per poco istruito nelle lettere, non avvi uomo per poco fornito di buon senso, il quale non sappia che il dialogo di semplice domanda e risposta non conviensi punto all'alta poesia, siccome è la lirica, la quale sdegna tutto ciò che non sia grande nei pensieri, nei modi e nelle parole; e che per ciò lo stretto dialogo non è che delle scene soltanto e delle materie didascaliche. Se un dimandare e un rispondere potesse dirsi alta poesia e nobile incominciamento di lirico inno, e che ci vieta di non appellar nobile e lirica poesia quella di tante canzonette che

cantano i ciechi per le strade? e che io mi guardo da trascrivere, tanta è la venerazione che ho pel Manzoni, e tanto abborrisco da qualunque cosa che sentir possa di scherzo e di disprezzo „.

Cosí il Salvagnoli. Ma prima di tutto, come gli venne in mente che queste due strofe siano solo e veramente un dialogo, e un dialogo di semplice domanda e risposta? E poi, perché il dialogo non si conviene alla lirica? Se dialogo sono le canzonette cantate dai ciechi, tanto meglio; essendo elleno una testimonianza del come il popolo conserva certe forme liriche. Parecchi dei salmi, e de' piú animati, sono a dialogo: sono a dialogo due almeno delle odi di Orazio, non certo delle men belle: a dialogo un epitalamio ed un' elegia di Catullo: a dialogo i molti contrasti in canzonette e ballate dei primi tre secoli della nostra lingua. Queste strofi del Manzoni possono benissimo nel senso letterale essere un dialogo tra due del popolo, a pena corsa la voce del miracolo. Il primo interlocutore è un isdraelita non ardente e non protervo, che dice — Dunque è proprio risorto. Ma come è possibile? — E l' altro, un fervente, un discepolo — Io lo giuro per quello dio che lo risuscitò dai morti: è risorto! — Tale il senso letterale. Il senso anagogico, come diceva Dante, è l' antitesi tra la ragione umana e la fede. Cosí inteso, il dialogo non potrebbe essere piú bello. Quel secondo interlocutore, il fervente,

com' è vero con quel suo giuramento, con quel ripetere insistente, con quell' affetto d'innamorato — *il capo santo piú non posa nel sudario* —, con quella rimembranza della comparazione davidica!

Ma tutt' altro ne parve al Salvagnoli. Era un abbate quello che faceva delle questioni curiose. " *È risorto.* Chi mai? ignorasi „. Ma via! un cristiano, e mezzo prete o prete intero! In un inno sacro su la Risurrezione o chi deve esser risorto se non Gesú Cristo? O volevate che nello scoppio della gran notizia quel povero ebreo dicesse — Sapete? è risorto Gesú Cristo signor nostro, figliuolo vero di Maria e dello Spirito Santo, e putativo di Giuseppe falegname, della generazione di David? — Ma l' abbate ripiglia " Chi ciò afferma? non si sa. Chi risponde? non ti è dato il conoscerlo „. Peccato! Ognuno sente veramente il bisogno di aver qui nome e cognome e domicilio de' due interlocutori, e sapere se uno fosse, per esempio, Zaccaria figlio di Zorobabele della tribú di Neftalí, e un altro.... vattel'a pesca. Ma l' abbate insiste: " *Come è salvo un' altra volta?* Forse morí un' altra volta, e un' altra volta risuscitò questo incognito? „. Al certo l' abbate, per non si guastare il gusto, non doveva leggere il Vangelo, altrimenti avrebbe ricordato come a punto altre volte Gesú fosse scampato alle insidie e all' ira de' suoi nemici. Ma l' abbate séguita: " *Io lo giuro per colui Che da morte il suscitò.* Chi dimandava non dubitava del fatto, ma

voleva sapere il come: sicché questo giuramento, fatto per *colui* che tu ignori chi sia, sembra esser fuori di luogo „. Ah, né meno si porta rispetto a San Paolo: *per Iesum Christum et Deum patrem qui suscitavit eum a mortuis* [per Gesú Cristo e per Dio padre che suscitò lui dai morti: Ad Galath., 1]. Il *come* è detto ne' versi appresso. Ma l'abbate incalza: " E *il capo santo piú non posa nel sudario* è detto in modo lirico o di famigliare dialogo? In qual vocabolario mai poetico sta registrata quella bella e nobile parola *sudario?* Il piú negligente scrittore si guarderebbe di porla in una prosa non dirò d'accademia, ma da pulpito ancora. Chi non sente quanto sia abietta questa parola e il modo con che viene usata, dubito che non sappia davvero che cosa voglia dire lirica poesia „. Certi critici di cinquant'anni fa e anche del giorno d'oggi sono ameni per gli odii feroci, stralunati, schiumanti, che pigliano a volta a volta con certe parole alle quali non c'è villania che non dicano. La parola *sudario* per l'abbate Salvagnoli è, come sentite, abietta; non l'avrebbe messa né anche in una prosa da pulpito, che, a come la tratta l'abbate, deve essere una prosa andata molto a' cani. E pure Venanzio Onorato Fortunato, un ottimo retore veneto che fu poeta di Santa Radegonda moglie di Clotario primo e vescovo di Poitiers, in un inno su la Risurrezione cantò

Lintea tolle, precor, sudaria linque sepulcro:
Tu satis es nobis, et sine te nihil est.

[Togli via i panni del lino, lascia nel sepolcro i sudarii: tu se' abbastanza per noi, e senza te nulla è].

E *sudarium* è del latino classico di Quintiliano, di Marziale, di Catullo. E *sudario* è nei volgarizzamenti della Bibbia e delle Omelie di San Gregorio fatti nel secolo XIV. O che l'abbate Salvagnoli avrebbe voluto invece l'*asciugatoio?*

Nella strofe seconda scrive il Tommaseo che da prima leggevasi,

> È risorto! dall'un canto
> Dell'avello solitario
> Giace il marmo scoperchiato.

" Pensò poi forse il poeta che *scoperchiato* propriamente è il recipiente a cui sia levato il coperchio. Onde corresse

> Sta il coperchio rovesciato ".

Cosí il Tommaseo. Ma nell'autografo, stando a quello che ne riferisce l'on. Bonghi, non apparisce cotesta prima lezione; né è nell'edizione del '15. Se non che quanto all'autografo bisogna intendersi, e correggere alcune inesattezze nelle quali, almeno per la *Risurrezione,* caddero il prof. De Gubernatis e l'on. Bonghi. Il primo nel suo studio biografico su 'l Manzoni (1) scrive che l'autografo della *Risurrezione* e la stampa differiscono notevolmente. Ora, se intende di due o tre strofe nell'autografo cancellate, ha ragione: ma lo scritto netto, la lezione che il poeta lasciò ultima senza cancellatura, è in tutto e per tutto conforme all'edizione del '15. La quale il Bonghi

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1879: pag. 132.

non vide, se bene ne riportasse in nota la descrizione, poi che, dopo detto che l'inno fu stampato come è scritto nell'autografo, aggiunge: " E non v' ha nello stampato se non due soli versi dei quali nello scritto non è traccia. Sono nell'ultima strofa „. Ora nella prima edizione l'ultima strofa ha versi in tutto gli stessi che nell'autografo: solo nelle edizioni successive quattro furono emendati o rinnovati, come vedremo a suo luogo.

Tornando alla critica del Salvagnoli e compagni, la comparazione del *forte inebbriato* fece scandalo. A cotesto punto l'abbate s'imbizzarrí a provare che quel passo nella Scrittura non deve dir cosí, e che interpreti e traduttori gl dànno un senso diverso da quello della vulgata. Il Tommaseo ebbe, a parer mio, il torto di spender troppe parole a difesa del Manzoni e della vulgata. Il fatto è che il salmo settantesim' ottavo verso 65, nella versione latina accolta dalla Chiesa cattolica, canta: *Et excitatus est tamquam dormiens dominus, tamquam potens crapulatus a vino* [E il Signore si risvegliò come uno che dorme, come un gagliardo ubriacato dal vino]. Quel *crapulatus* è un po' crudo, tanto piú che l'originale ebraico suona (mi dicono) *vinto* o vero *oppresso*. E dal l'originale Giovanni Diodati tradusse cosí,

Ma 'l Signor si destò dal sonno fiso,
Qual se oppresso dal vin forte guerriero
Si riscuote talor, sclama improvviso (1):

(1) *I salmi di David recati in rime toscane da* GIOV. DIODATI, Milano, Daelli, 1864: pag. 152.

e Martin Lutero, in prosa, *Und der Herr erwachte wie ein Schlafender, wie ein Starker jauchzet, der vom Wein kommt* (1): e il p. Curci gesuita (ogni terno è perfetto), gareggiando di fedeltà e brutti versi co 'l lucchese calvinista,

> Ma qual dormente il mio signor destossi;
> quale un uom prode già dal vino oppresso (2).

Ora, o che il forte sia detto oppresso o vinto dal vino, o che esclami ed esulti o giubili dal vino, o che sia inebriato, è, in fondo, lo stesso. Del resto l'imagine o comparazione dell'ebrietà torna altre volte nella poesia della Scrittura: ricordo " la terra che davanti al Signore barcolla come un uomo ebro „ [Isaia, XXIV 20]. E la comparazione o imagine è di quelle che i forti poeti delle età giovani, David, Omero, Eschilo, Pindaro, lanciano alla brava nel fervore del canto: i letterati delle età culte le limano o le tosano: il Manzoni la riprese e gittò netta e rozza com'era. E fece bene; tanto piú che in que' suoi versi si può presumere parli un ebreo, quasi citando l'autorità dell'antico profeta. È, come dicevano, color locale. La morte passò su 'l leone di Giuda, come un'ebrietà sur un giovine robusto.

> Come, a mezzo del cammino,
> Riposato alla foresta
> Si risente il pellegrino,

(1) *Die Bibel nach der deutschen Uebersetzung* D. MARTIN LUTHER's, London, Bagster: pag. 386. (2) *Il salterio volgarizz. ed esposto da* C. M. CURCI, pag. 292: Torino, Unione tipogr. editr., 1883.

E si scuote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino che tacea
— Sorgi, disse, io son con Te.

Dopo la comparazione biblica, eccone una quasi a dire omerica per la minutezza, moderna per la esattezza dei termini; in una strofe, per elezione e disposizione di parole, per pose di accenti, per rispondenza di versi, perfetta. *Si risente*, non *si desta*: *scuote dalla testa*, non *rimove con la mano*: *dipartita*, non *staccata*, anche perché *inaridita*: *lenta lenta vi ristè*: tutto bello. Forse che nel primo verso *Quale* avrebbe suonato meglio di *Come*, anche per la corrispondenza all' altro termine della comparazione.

La strofe quarta è d' intonazione forte, ma non senza difetti di elocuzione. " Che è quell' aggiunto d' *inoperoso* dato al marmo, quasi avesse potuto far altro che stare inoperoso? " domanda il Ranalli; e mi par difficile rispondergli. Il Tommasco scivola: " *Inoperoso* qui dice la facilità con cui vinse ogni ostacolo il Salvatore risorto. Il modo non è proprio, a dir vero „. Non doveva piacere né anche al Manzoni, il quale vi scrisse sopra,

nell'interlinea, *faticoso*. " E — séguita domandando il Ranalli — vedestu mai delle arche non iscavate? „ A questa opposizione risponde, parmi bene, il canon. prof. Francesco Masotti, cosí. " Si dà biasimo al Manzoni dell'aver dato ad *arca* l'ozioso aggiunto di *scavata*, non potendo essere arche che scavate non sieno. Ma, per intendere la ragione di quell'epiteto, conviene por mente alla particolar forma del sepolcro di Cristo e all'antica maniera di sepolture ch'era in uso presso gli Ebrei. Costituivano il sepolcro di Gesú Cristo due diverse spelonche tagliate nella roccia, delle quali la prima serviva all'altra di vestibolo e rimaneva aperta; l'altra, tutta scavata nel vivo della rupe profonda, era alta sí che un uomo in piedi a pena poteva con la mano toccarne la sommità della volta, e vi si entrava dalla parte d'oriente per una postierla, alla quale venne apposto il gran sasso. In questa seconda spelonca fu deposto il corpo di Gesú Cristo, e propriamente sopra un loculo scavato nella parete settentrionale di essa, lungo sette piedi e alto tre palmi da terra. Tutto ciò è conforme a quel che ne dicono gli Evangelisti (1), e al costume antico degli Ebrei attestatoci dal Genesi laddove è detto del seppellimento di

(1) MATTEO, c. XXVII, v. 60 " Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra; et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti.... „: MARCO, c. XV, v. 46 " et posuit eum in monumento quod erat excisum de petra, et advolvit lapidem ad ostium monumenti „: LUCA, c. XXIII, v. 53 " et posuit eum in monumento exciso.... „.

Sara (c. XXIII, v. 19) *Atque ita sepelivit Abraham Saram uxorem suam in spelunca agri duplici, quae respiciebat Mambre* [E cosí Abramo seppellí Sarà sua moglie nella spelonca del campo doppia, la quale riguardava verso Mambre], e dove narrasi della sepoltura di Abramo (c. XXV, v. 9) *Et sepelierunt eum Isaac et Ismael filii sui in spelunca duplici quae sita est in agro Ephron* [E seppellironlo Isaac e Ismaele suoi figli nella spelonca doppia la quale è nel campo di Efron]. Ciò posto, chi non vede che con l'aggiunto di *scavata* dato ad *arca*, il poeta ha voluto dinotare la peculiare forma della tomba di Cristo, per la quale essa differisce dalle consuete arche funerarie? Di quel sostantivo e di quell' attributo egli ha fatto una cosa sola per integrare la nozione del sepolcro di Cristo. E questo preciso accenno alla lettera dell' evangelio (*quod exciderat in petra* — il quale era stato tagliato in una pietra —; *quod erat excisum de petra* — il quale era stato intagliato d' una pietra —; *in monumento exciso* — in un monumento tagliato —) mi sembra opportunissimo in un inno sacro, che pe' frequenti ricorsi delle parole della Scrittura, quali hanno luogo di fatto nella *Risurrezione*, ci guadagna di verità e di altezza. Quel che ci offende nell' epiteto adoperato dal Manzoni non è già la sconvenienza di quello al soggetto, ma piuttosto la collocazion sua nel verso: quel concetto, di sua natura accessorio, dell' essere il sepolcro incavato nella roccia, il

poeta lo ha espresso con un vocabolo piano trisillabo, posto nella piú cospicua parte del verso: cosicché avviene, leggendo la strofa, che ci si bada un po' troppo „.

Seguitando: “ E il *gittò via* — ripiglia ancora il Ranalli — non è locuzione da gittar nella spazzatura? „ Cotesto no: ma detto del coperchio dell'arca, rovesciato da una parte, nella istantaneità della risurrezione, non par proprio. Il *gittar via la spada* del Boccaccio è tutt' altro: né gli esempi di simili locuzioni addotti dal signor Luigi Venturi, fino commentatore degl' Inni, qui tengono. — *Vallea* è di Dante, *Vede lucciole giú per la vallea* (Inf., XXVI 29), da cui l' Ariosto *Giunti nella vallea trovan le donne* (Fur., XXXVII 26); ma non è della lingua italiana, è di formazione perfettamente francese: se non che, dice bene il Tommaseo, chi oserebbe mutarlo?

Né anche al Tommaseo parve difendibile, o gli parve improprio e negletto, il *divino che tacea,* che, egli osservava, “ non si può intendere se non del corpo, giacché l' anima, e molto meno la Divinità, non erano quivi „. E pure teologicamente sta: me lo afferma, con questa nota, il canonico Masotti — “ Premettiamo una breve esposizione della dottrina della Chiesa intorno alla morte di Cristo. Il Verbo non dimise mai quello che una volta aveva assunto facendosi uomo. L' anima si separò dal corpo per morte, ma né quella né questo si disgiunsero dalla persona del

Verbo e però dalla divina natura. Pertanto, morto Cristo, poteva dirsi ugualmente che la sua anima era divina, e divino il suo corpo, non quasi avessero divina natura, ché non l' ebber mai, ma come non sussistenti di altra sussistenza da quella del Verbo Dio. San Tommaso (*Summa theol.*, 3 p. q. 50, art. 2 e 3) cita a questo proposito le parole di Giovanni Damasceno (*Ortod. fidei*, lib. 3, c. 27): " Corpus et anima simul ab initio in Verbi persona existentiam habuerunt; ac licet in morte divulsa sint, utrumque tamen eorum unam Verbi personam qua subsisteret semper habuit....; neque enim unquam aut anima aut corpus peculiarem atque a Verbi subsistentia distinctam subsistentiam habuit. „ [Corpo e anima fin da principio ebbero insieme esistenza nella persona del Verbo; e se bene in morte staccati, tuttavia l' uno e l' altra di loro ebbe sempre la sola persona del Verbo in cui sussistere....; imperocché non mai o l' anima o il corpo ebbero sussistenza particolare e distinta dalla sussistenza del Verbo] „. Ora, poiché il corpo di Cristo nel sepolcro non sussisteva per sé, ma della sussistenza stessa del Verbo, al quale era unito, come fare a designare nella celebre strofa questo peculiar modo di sussistenza? Il Manzoni, omesso il nome *corpo* perché non s' intendesse che fosse designato con quello un corpo umano sussistente per sé medesimo, fece dell' epiteto *Divino*, scritto con la *d* maiuscola, un sostantivo

proprio, il quale nella sua indeterminatezza significasse appunto la misteriosa unione del Verbo al corpo di Cristo e l' arcana sussistenza di questo in Lui: cosí nel verso ultimo della strofe scrisse *Te* con lettera maiuscola. Nel salmo decimoquinto, dove è un manifestissimo accenno alla risurrezione di Cristo, al versetto 10 ricorre una frase in tutto analoga a quella adoperata dal Manzoni: *Quoniam non derelinques animam meam in inferno nec dabis sanctum tuum videre corruptionem* [Però che non abbandonerai l' anima mia nello inferno né darai al santo tuo vedere la corruzione]. Anche qui dell' aggettivo *sanctum* è fatto un sostantivo, co 'l quale vuolsi certamente dinotare il *corpo*, in rispondenza all' *anima*, di cui è parola nella prima parte del versetto „.

Piú tosto è da avvertire (e a me anche lo avvertí il canonico Masotti) che l' atto del rovesciare il coverchio marmoreo del sepolcro, dato dal poeta moderno al divino risorto, il racconto evangelico lo assegnò invece a un angelo: Matteo, XXVIII 2: " Angelus enim Domini descendit de coelo et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum „ [imperocché l' angelo del Signore scese di cielo, e venuto al sepolcro rivoltò la pietra, e sedeva sopra essa]. E il racconto evangelico, nota giustamente il Masotti, " dà della potenza da Cristo mostrata nel suo risorgimento un concetto piú grande e nobile di quello non faccia il Manzoni. Secondo il testo dell' evangelio, Cristo per la

propria virtú della divinità, con tutta intera la sua umana natura uscí dal chiuso avello come la luce a traverso il cristallo. „

> Che parola si diffuse
> Fra i sopiti d' Israele!
> Il Signor le porte ha schiuse!
> Il Signor, l' Emmanuele!
> O sopiti in aspettando,
> È finito il vostro bando:
> Egli è desso, il Redentor.
>
> Pria di lui nel regno eterno
> Che mortal sarebbe asceso?
> A rapirvi al muto inferno,
> Vecchi padri, Egli è disceso;
> Il sospir del tempo antico,
> Il terror dell' inimico,
> Il promesso Vincitor.

In queste due strofe — osservò il Tommaseo — " non manca certamente la vita; né è da dire che troppo il poeta insista sopra un' idea cosí grande: quello di ch' io dubito gli è, se tutte le frasi siano cosí forti di pensiero come sogliono nel poeta nostro; se la meraviglia e l' affetto non lo porti ad un' abondanza di facondia che non è d' ordinario ne' suoi versi. Tutti que' titoli del Redentore son veri, son belli; ma *il sospir del tempo antico* non sarebbe egli molto vicino ai *vecchi padri* ed all' altro *o sopiti in aspettando?* E *il terror dell' inimico* non sarebbe egli quasi tutt' uno col *promesso vincitor?* E quel *promesso* non accennerebb' egli già troppo all' idea contenuta nelle

due strofe che seguono? Giacché e nella strofa *Ai mirabili veggenti,* e in quella che precede alle due accennate, si vien toccando dello stesso portento. E per questo forse i due versi, *A rapirvi al muto inferno, Vecchi padri, egli è disceso,* par che vengano languidi in mezzo alla vivacità di quel lirico movimento „. Cosí il Tommaseo: troppo acuto, per avventura, e sottile. All' ode, e specialmente al cantico dell' entusiasmo per la vittoria, bisogna lasciare un poco ondeggiar le briglie su 'l collo: già quel largo ondeggiamento della strofe in certi casi è una bellezza esso solo.

> Ai mirabili Veggenti
> Che narrarono il futuro,
> Come il padre ai figli intenti
> Narra i casi che già furo,
> Si mostrò quel sommo Sole,
> Che, parlando in lor parole,
> Alla terra Iddio giurò:
>
> Quando Aggeo, quando Isaia
> Mallevaro al mondo intero
> Che il Bramato un dí verria,
> Quando assorto in suo pensiero
> Lesse i giorni numerati
> E degli anni ancor non nati
> Daniel si ricordò.

Di queste il Tommaseo giustamente: “ Non pago d' accennare le profezie che annunziavano il grande avvenimento, d' accennarle con un verso o due (come avrebbe fatto un poeta piú timido

per non cadere in enumerazione prosaica), egli ne tragge quelle due strofe, *Ai mirabili veggenti,* dove ogni parola è poesia „.

Della settima nell' autografo rimangono, cancellati, due abbozzi e il principio d' un terzo:

1) Voi che a gente, ahi troppo sorda,
Ragionaste del futuro,
Come il vecchio si ricorda
De le cose che già furo,
E le narra ai figli intenti,
Che l' ascoltano sedenti
Al notturno focolar.
2) Voi che un dí vi ricordaste
De l' età non nate ancora,
E rapiti le narraste
A l' Ebreo fedele allora,
Come narra i primi eventi
Il buon padre ai figli intenti
Al notturno focolar.
3) Voi profeti che alle genti
Favellaste del futuro.

Si vede che il poeta prima avea pensato a due strofe. Certo nella lirica tutto quel che si accorcia è guadagnato. Sacrificata dunque l' apostrofe, e va bene: una terza apostrofe dopo *O sopiti* e dopo *Vecchi padri* era troppo. Ancora: l' esclamazione *ahi troppo sorda* nel primo abbozzo suonava forse troppo retorica: nel secondo *l' età non nate ancora* e *l' ebreo fedele allora,* con due rime fatte d' un avverbio della stessa formazione, pareano versi da principiante: c'era un *buon padre,* troppo

buono. Sacrificata anche la imaginetta episodica della domesticità, *figli intenti Che l'ascoltano sedenti Al notturno focolar;* o, meglio, abbreviata, *ai figli intenti Al notturno focolar;* sacrificata bene: non bisognava distrarre qui l'attenzione con imagini secondarie. Ma il raccoglimento in una strofe sola fu egli felicissimo? e non è troppo stretto a un tempo in imagine e troppo diffuso in parole,

> Si mostrò quel sommo Sole
> Che parlando in lor parole
> Alla terra Iddio giurò?

Dovrebbe essere quel di Malachia (IV, 2) " Nascerà per voi, tementi il nome mio, il sole di giustizia „; ma quel *sommo Sole* è delle abusate forme convenzionali, il *che* è ambiguo, il *parlando in lor parole* (per bocca dei profeti) è duro e languido. Un tratto ardito era, *vi ricordaste dell'età non nate ancora;* e il poeta lo riprese nella strofe appresso con quel Daniele, che nel tratto caratteristico *assorto in suo pensiero* e nella purità della linea è di potente disegno.

> Era l'alba; e molli il viso
> Maddalena e l'altre donne
> Fean lamento sull' Ucciso:
> Ecco tutta di Sïonne
> Si commosse la pendice;
> E la scolta insultatrice
> Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento;
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

L' autografo nel primo verso della strofe nona legge *Era il vespro,* corretto sopra nell' interlinea in *Era l' alba;* al terzo legge *in su l' ucciso;* e così la prima edizione. In margine poi all' autografo è notato *Matth.* XXVIII, *1 e segg.* E infatti le due strofe sono traduzione dell' evangelio secondo Matteo (XXVIII, 1-8), che suona così: " La notte del sabato, quando già si schiariva il primo giorno della settimana, andò Maria Maddalena e l' altra Maria a visitare il sepolcro. Ed ecco si fece un gran terremoto, perché l' angelo del Signore scese da cielo e venuto al sepolcro rovesciò la pietra e vi si pose a sedere su: e il suo aspetto era sí come folgore e il vestimento sí come neve. E dalla paura le guardie sbigottirono e rimasero come morti. Ma l' angelo parlò e disse alle donne: Non vogliate temere, voi: io so che voi cercate Gesú il quale è stato crocefisso: egli non è qui, perché è risorto come egli aveva detto ". — " Il poeta non fa che tradurre il vangelo. Tradurlo con tale maestria non è il maggior merito: ciò che lo mostra poeta, gli è l' ardire di tradurlo; è il pensiero di trarre

poesia lirica da una narrazione ignuda, qual potrebbe farla parlando lo spositore piú schietto „. Cosí il Tommaseo. La strofe decima, specialmente ne' primi quattro versi, è mirabile per purità e schiettezza di parole, di suoni e di linee.

V.

Nelle strofi sin qui percorse la leggenda evangelica fu compenetrata, svolta, cantata per ogni sua parte e in tutti suoi spiriti; ma il sentimento è sempre individuale, è il sentimento della fede cristiana rimeditato con ardore da un animo del secolo decimonono aspirante a diffondersi, è il particolare tendente a divenire universale per forza d' arte, anzi che il sentimento diffuso dal popolo nell' individuo, l' universale facentesi artisticamente particolare. Difficile per ciò, se pur non impossibile, trovar paragoni all' inno manzoniano nei cantici d' un cristianesimo piú popolare. La religione ebbe in Italia due età segnalate da manifestazioni e fioriture diverse: piú prossima, del cattolicesimo nazionale dal secolo XII a oltre mezzo il XV: piú lontana, del cristianesimo romano nei tempi barbari. I cantici latini e i primi volgari del cattolicismo nazionale, spirando su dai grandi peccati e dai grandi terrori del medio evo, amavano ancora avvolgersi nelle tenebre

della dissoluzione e nel fumo dell' inferno: le laudi toscane del trecento e di poi naturaleggiano il Natale, la Vergine, altri santi e altri misteri; ma della Resurrezione non un canto degno. A pena madonna Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici e madre a Lorenzo il Magnifico, la ispiratrice, dicono, e l' ascoltatrice del *Morgante*, ha una laude su la discesa di Cristo al Limbo, da cantarsi come *Ben venga maggio*, della quale alcune strofe riecheggiano con franca armonia il trionfo spirituale che *la gran preda Levò a Dite del cerchio superno.*

Ecco il re forte,
  Ecco il re forte!
  Aprite quelle porte.
O principe infernale,
  Non fate resistenza:
  Egli è il re celestiale,
  Che vien con gran potenza:
  Fategli riverenza,
  Levate via le porte: ecco il re forte.
Chi è questo potente
  Che vien con tal vittoria?
  Egli è il signor possente,
  Egli è il signor di gloria;
  Avuto ha la vittoria,
  Egli ha vinto la morte: ecco il re forte.
Egli ha vinto la guerra
  Durata già molt' anni;
  E fa tremar la terra,
  Per cavarci d' affanni:
  Riempier vuol gli scanni,
  Per ristorar sua corte: ecco il re forte.

E vuole il padre antico,
E la sua compagnia:
Abel suo vero amico,
Noè si metta in via:
Moisè qui non si stia:
Venite alla gran corte: ecco il re forte (1).

Della piú antica età è notevole, in raffronto a questo del Manzoni, un inno; autore Paolino patriarca di Aquileia nel secolo VIII; la cui santità è venerata su gli altari, ma la fama di poeta giace oscura negli immani e polverosi volumi delle edizioni critiche e delle storie regionali (2). Di quella coltura letteraria ed ecclesiastica, romana e cristiana, che Carlo Magno volle ravvivare nel rinnovato impero cristiano-romano, di quel primo, se mi è lecito dirlo, rinascimento, come italiani furono nel senso della romanità gli spiriti, cosí furono italiani gl' instrumenti. La gloria, o, per dir meglio, la rappresentanza officiale fu presso Alcuino; ma i piú efficaci scrittori della rinnovellata coltura furono Paolo di Varnefrido, nato in Cividal del Friúli, educato in corte degli ultimi re longobardi, venuto poi a corte di Carlo Magno, morto a Montecassino circa il 799, longobardo di

(1) *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici e di altri*, Firenze, Molini e Cecchi, 1863, pag. 73.
(2) *Sancti patris* PAULINI PATRIARCAE AQUILEIENSIS *Opera: coll. Ioann. Franc. Madrisius*: Venetiis, 1737, ex typographia pitteriana. — LIRUTI, *De' letterati del Friuli*, t. I, pagg. 201 e segg.

nobile gente, romanizzato; coetaneo di lui, Paolino d'Aquileia, romano anche d'origine; infine Teodulfo, che il Magno dall'Alta Italia chiamò in Francia, dove sotto lui e il successore visse vescovo d'Orléans, e, dopo aver parteggiato per la ribellione italica di Bernardo, vi morí nell'821; goto romanizzato. Rappresentano, si può dire, i tre elementi formatori del nuovo popolo italiano nei tempi barbarici; unificati, come sono tutti tre, nella coltura che salvò i latini e trasformò i barbari; tutti tre affratellati nella religione, che sola era la coltura. Paolo di Varnefrido, lo storico classico, Teodulfo, il poeta classico, sono la giovine barbarie che si rifà nell'arte antica e rifà l'arte antica: il romano Paolino ha invece qualche vivacità e schiettezza, come un movimento del vecchio popolo italiano che ringiovanisce.

Nato circa l'anno 730 nel distretto di Aquileia o piú largamente nel Foroiuliano, Paolino, nel 776, quando Carlomagno combatté ed abbatté il ribelle Rodgando duca del Friúli, era professore di lettere, poi che il re franco con diploma segnato in Ivrea a' 17 di giugno di quell'anno concedeva certe terre di un Valdando settatore del duca ribelle, a Paolino, " molto venerabile uomo, maestro dell'arte grammatica ": nello stesso anno Paolino fu anche sollevato alla sede patriarcale d'Aquileia. Da allora in poi egli fu l'uomo nel quale Carlo riponeva ogni sua fiducia per le cose della religione; fu l'uomo cui Alcuino am-

mirava sopra tutti per la salda dottrina della fede e per la eloquenza. A lui si rivolgeva Carlo sottomettendogli dubbi e chiedendone avvisi per regolarsi negli affari della chiesa e dello stato; a lui ordinava di scrivere contro le eresie di Felice vescovo d'Urgel e di Elipando vescovo di Toledo. A lui si rivolgeva Alcuino confortandolo a scrivere su' riti del battesimo, e mandandogli certi piccoli enigmi assai futili in esametri da indovinare; e lo salutava " o pastor electe gregis et custos portarum civitatis Dei, qui clavem scientiae potente dextera tenes et quinque lapides limpidissimos laeva recondis „; e gli diceva con quel suo pessimo tumor di figure che non si lascia tradurre né anche risibilmente " Ad te omnium adspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio coeleste desiderantes audire et ferventissimo sapientiae sole frigidissimos grandinum lapides qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt per te citius resolvi expectantes „. Né ci fu sinodo in Francia in Alemagna in Italia, a cui Paolino o per ordine di Carlo o per suo zelo non intervenisse; né questione o affare ecclesiastico del quale non avesse parte. Fu legato apostolico al sinodo d'Aquisgrana tenuto l'anno 789 per la restituzione alle chiese dei beni usurpati: fu al sinodo di Ratisbona (792) e di Francoforte (794) contro certa eresia urgeliana: raccolse egli stesso un sinodo in Cividale del Friúli l'anno 796 e un altro in Altino l'803 per

la conservazione della fede e la riforma dei costumi. Morí nell' 804. Oltre il simbolo e i canoni del concilio foroiuliese, rimangono di lui il *Liber exhortationis*, parenesi religiosa e morale, a Enrico duca del Friúli; il *Sacrosillabo* contro l'eresia di Elipando in nome del sinodo di Francoforte; i tre libri contro Felice primo autore di quella eresia e maestro di Elipando; lettere e *carmina*.

Degli undici carmi, sol uno, *De regula fidei*, è didascalico e in esametri; gli altri sono cantilene, e i piú inni sacri. Di questi uno, *De cathedra romana Sancti Petri*, in tetrastici di giambici quaternari, che è il metro piú usuale agl' inni della Chiesa; gli altri sono tutti di giambici senari, ma in diverse composizioni di strofe; parecchi a strofi di cinque versi, che è il metro degli inni di Prudenzio; altri a strofi di tre versi chiuse ognuna con un adonio, quasi contraffazione della strofe saffica, ed è forma metrica che non trovo usata da altri. I senari sono composti a orecchio, con un gran disprezzo o pieno oblio della quantità latina (*Dōminūs, admoñiti, resplendĕre*), ma con un vivo senso del ritmo e un vivissimo effetto ritmico.

Le due sole cantilene di argomento non sacro sono lamenti. Uno, su la distruzione d' Aquileia:

. . . .

O quae in altum extollebas verticem,
quomodo jaces despectata, inutilis,

pressa ruinis; nunquam reparabilis
tempus in omne!

Pro cantu tibi, cythara et organo,
luctus advenit, lamentum et gemitus;
ablatae tibi sunt voces ludentium
ad mansionem.

Quae prius eras civitas nobilium,
nunc heu facta es rusticorum speleum:
urbs eras regum; pauperum tugurium
permanes modo.

Repleta quondam domibus sublimibus,
ornata mire niveis marmoribus,
nunc ferax frugum metiris funiculo
ruricolarum.

Sanctorum aedes, solitae nobilium
turmis impleri, nunc replentur vepribus;
proh dolor, factae vulpium confugium
sive serpentum.

Terras per omnes circumquaque venderis,
nec ipsis in te est sepultis requies:
projiciuntur pro venali marmore
corpora tumbis (1).

(1) Di questo lamento, che Giorgio Cassandro nella sua raccolta d'inni (edizione parigina del 1616) già attribuiva a Paolino, il Madrisio non poté aver notizia. Fu pubblicato di sur un ms. del secolo x della Bibl. imper. di Vienna dall' ENDLICHER in *Codd. mscrp. latin. Biblioth. Caesar. Vindob.*, pag. 267 e segg., e riprodotto da E. DU MERIL, *Poésies populaires latines anter. au douz. siècle*, Paris, 1843, pp. 234-39.

[" O tu che levavi sí alto il capo, come giaci dispetta, inutile, oppressa di ruine, non piú riparabile omai per tempo che volga! — In vece di canto, di cetra e d'organo, a te viene lutto, lamento e gemito: non piú voci d'uomini in allegria a gli alberghi. — Tu che prima eri città di nobili, ora, ohimè, se' fatta spelonca di villani: città eri di re, rimani tugurio di poveri. — Già gremita di sublimi palazzi, meravigliosamente ornata di marmi bianchi come neve, produci ora le biade e sei misurata dal funicello de' contadini. — I templi dei santi, soliti esser riempiti dalle torme de' nobili, pieni or sono di spini, fatti, oh dolore, rifugio di volpi e di serpenti. — Sei venduta tutt' all' intorno per tutte queste terre, né in te hanno posa pur i sepolti: si gittano i corpi via da le tombe per vendere il marmo "].

Manca ogni afflato della tradizione epica, di cui almeno una favilla sprizzò dal nome di Aquileia alle nuove genti d'Italia, ma si risente in questa poesia ecclesiastica l'eco della commozione dei profeti meditanti su le ruine della patria. Ciò che il povero poeta romano cristiano deplorava su lo scheletro della città dell' impero, un infelice poeta, romano anch' esso ma non cristiano dell' ingegno e dell' animo, vaticinava dieci secoli dopo alle città italiane nell' ignavia della servitú:

pochi soli
Forse fien vòlti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura (1).

Il poeta moderno nulla certo sapeva del vecchio lamento latino sopra Aquileia, ma forse rimutò e

(1) G. Leopardi, Canti: *a un vincitore nel pallone.*

rifece in meglio qualche cosa di recente che, mercé l'abilità del traduttore, pareva bello in una famosa impostura scozzese:

> il solitario cardo
> Fischiava al vento per le vuote case;
> Ed affacciarsi a le finestre io vidi
> La volpe, a cui per le muscose mura
> Folta e lungh'erba iva strisciando il volto (1).

Se non che queste volpi, romantiche, classiche e barbare, son tutte figliatura delle volpi ebree che Geremia vide erranti su le ruine del tempio: " il monte di Sion è diserto, sí che le volpi vi camminano „ (2).

Il lamento aquileiense poté essere stato composto da Paolino, quando era maestro di grammatica; ma un altro su la morte di Enrico duca dell'Istria e del Friúli, attribuitogli da un manoscritto della Nazionale di Parigi (3), fu fatto da lui patriarca negli ultimi anni della vita. Però che io non dubito che il lamento sia di Paolino: c'è di lui la lingua, la versificazione, l'accento poetico. Enrico,

(1) OSSIAN, *Cartone*, traduz. di M. Cesarotti: *Opere*, IV, pag. 200: Firenze, Molini, 1809. (2) JEREMIAS, *Lament.* V 18. (3) Questo non fu conosciuto dal Madrisio: dopo il LEBEUF (*Dissertations sur l'hist. eccles.*, I, pag. 426) e il DE SINNER (*Catal. codd. Biblioth. bernens.*, I, 146), fu pubblicato anche di sur un cod. parigino dal DU MERIL nell'opera già citata, pp. 241-44, la quale sola io potei vedere, e ristampato da PIETRO KANDLER nel *Codice diplomatico istriano*. In questi e in altri carmi di Paolino, dei quali riferisco piú

per cui egli aveva scritto tre libri di *salutevoli ammonimenti*, era il glorioso duca del suo Friúli, che piú volte aveva battuto gli Unni e presa la prima loro città, Ring, con i tesori e le prede raccoltevi. Quando fu spento nel 799 in una ribellione della Liburnia, il vecchio patriarca tornò poeta e chiamò a piangerlo i fiumi e le contrade della Moravia e della Pannonia che Enrico aveva domate e pacificate, i fiumi e le contrade della Venezia Giulia che egli avea governata, i feudi liguri, la lontana Strasburgo onde egli era nativo.

Mecum, Timavi saxa, novem flumina,
flete per novem fontes redundantia,
quae salsa glutit unda ponti ionici,
Hister Saiisque, Tissa, Culpa, Maruum,
Natissa, Corca, gurgites Isoncii.

Henricum, mihi dulce nomen, plangite,
Syrmium, Polla, tellus Aquileiae,
Julii Forum, Cormonis ruralia,
rupes Osopi, juga Cetenensium:
Hastensis humus ploret et Albenganus.

Nec tu cessare de cuius confinio
est oriundus, urbs dives argentea,
lugere multo gravique cum gemitu:
civem famosum perdidisti, nobili
germine natum claroque de sanguine.

tratti, qua e là, dove la lezione è di certo errata anche nella dotta ediz. del Madrisio, anche nella ristampa della *Patrologia* del Migne (tomo XCIX, Parigi, 1851), corressi parcamente e facilmente.

Barbara lingua Stratisburgus diceris:
olim quod nomen amisisti celebre,
hoc ego tibi reddidi mellisonum,
amici dulcis ob amorem qui fuit
lacte nutritus juxta flumen Quirnea....

Ubi cecidit vir fortis in praelio,
clypeo fracto, cruentata romphea,
lanceae summo retunsona jaculo?
Sagittis fossum, fundis, saxa fortia
corpus ingesta contrivisse dicitur.

Tradurrò come e fin dove posso: questa stranezza di lirica meticcia tra il latino e il barbaro, tra l'ecclesiastico e il popolare, ha le sue attrattive.

Piangete meco, o sassi del Timavo, o nove fiumi traboccanti per nove fonti cui la salsa onda inghiotte del mare adriatico, Istro, Sava, Teiss, Culpa, March, Natisone, Gurck, gorghi dell'Isonzo. — Piangete Enrico, a me dolce nome, o Sirmio e Pola, o terra d'Aquileia e Fòro di Giulio, o ville di Cormons e rupi di Osopo e alture di Ceneda: pianga il terreno d'Asti e quello d'Albenga. — Né tu rimanti dal piangere con molto e grave gemito, o città ricca d'argento [Argentorato], del cui confine egli è oriundo: cittadino famoso perdesti, nato di nobil germe e di chiaro sangue. — Ora in barbara lingua sei detta Strasburgo: ma il nome celebre che tu perdesti io te l'ho reso con armonico suono, per amore dell'amico dolce che fu nutrito di latte giusta il fiume di Quirna. — .... Ove cadde l'uom forte in battaglia, spezzato lo scudo, grondante sangue la ronfea?.....

Sei gli inni sacri del grammatico patriarca: oltre il ricordato " Della cattedra romana di San Pietro, sono: " Nel natalizio degli apostoli Pietro

e Paolo „ " Della resurrezione del Signore „ " Di san Simeone „ Di san Marco evangelista „ " Della dedicazione d'una chiesa „ (1). Non furono pure esercitazioni letterarie: frequenti occorrono nel messale del vecchio rito aquileiano le sequenze in versi ritmici da cantare dopo l'epistola; e di questi inni di Paolino un benedettino tedesco, poeta religioso anche egli, che fiorì pochi anni dopo del patriarca d'Aquileia e fu piú classico verseggiatore, attestá ch' e' li faceva cantare ai fedeli nella messa all'immolazione dell'ostia (2).

Vediamone dunque qualche tratto. Del *Natale* sono belle per semplicità commossa le strofi che cantano la chiamata dei pastori e il loro concorso al presepe di Gesú. Anche il Manzoni nell'inno suo introdusse cotesta parte della leggenda evangelica:

> L'angel del cielo, agli uomini
> Nunzio di tanta sorte,
> Non de' potenti volgesi
> A le vegliate porte;
> Ma fra i pastor devoti,
> Al duro mondo ignoti,
> Súbito in luce appar.

(1) Veramente il Mone in *Latein. Hymn. ds. Mittelalt.*, *Friburgi Brisgoviae*, 1853-55, I 387, pubblica di Paolino un'altra poesia; ma non inno, è un terzo lamento, *De luctu poenitentiae*.
(2) Valafrido Strabone, *De reb. ecclesiasticis*, xv, cit. dal Madrisio nelle note alle opere di S. Paolino, ediz. ricordata a dietro, pag. 175.

E intorno a lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille çelesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.

L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento:
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che piú nulla intese
La compagnia fedel.

Nella prima delle quali strofe par da notare che il cristianesimo s' è fatto giacobino; e nelle altre due è cercato e ottenuto un effetto tutto artistico, pittoresco o musicale, ma estrinseco al-l' argomento. La primitiva semplicità santa della leggenda evangelica, quale la sentí e cantò il popolo, è nelle barbare strofi del patriarca.

Pastores erant proximis in pasculis:
Bethleem ad urbem noctis sub silentio
Instabant suum supra gregem vigiles;
O quam beati!

Claritas dei cinxit illos fulgida:
Angelus inquit — Nolite pavescere:
En ego modo magnum namque gaudium
Nuntio vobis.

Erit quod omne saeculo mirabile:
Hodie quia vobis Christus dominus
Natus est in Bethleem, Davidis in oppido,
Salvator mundi.

Hoc vobis signum erit: in praesepio
Infantem pannis involutum positum
Invenietis cum Maria pariter
Matre beata. —

Subito facta fulgentis militiae
Est multitudo, coelestis exercitus,
Eodem simul angelo cum flammeo,
Valde praeclara.

— Gloria Deo in excelsis — sidera
Plena sonabant — pax et in hominibus
— Auditur — bonae voluntatis — vocibus
In terra sanctis.

Pastores namque loquebantur invicem
— Eamus usque Bethleem celeriter,
Et videamus hoc de Verbo qualiter
Angelus dixerat. —

Venerunt ergo: invenerunt puerum,
Angelus sicut dixit, in praesepio
Positum, sanctam genitricem virginem,
Ioseph praesentem....

Pannis velatus, vili strictus fascia,
Inclusus parvis lacrymabat cunulis:
Mater beata, sancta premit ubera
De coelo plena.

[Pastori erano ne' pascoli vicini: sotto il silenzio de la notte affrettavano a la città di Bethlem vegliando su 'l loro gregge: deh quanto beati! — Chiarità di Dio gli ricinse fulgida: l' angelo disse = Non vogliate temere: imperocché ora io vi annunzio allegrezza grande: ché oggi (ciò che sarà mirabile per ogni secolo) vi è nato in Bethlem Cristo Signore, in questo castello di David, il Salvatore del mondo. — Questo vi sarà il segno: troverete deposto in un presepe e avvolto di panni

un pargolo insieme con Maria madre sua beata =. E súbito si fece lì intorno una moltitudine come di fulgente milizia, un esercito celeste, insieme con l'angelo tutto di fiamma: molto chiara a vedere. = Gloria a Dio ne l'alto — le stelle pienamente sonavano: — e pace tra gli uomini di buona volontà = si udí da voci sante in su la terra —. I pastori parlavano tra loro = Andiamo presto fino a Bethleem, e vediamo del Verbo ciò che l'angelo ha detto =. Vennero dunque: trovarono il fanciullo, come disse l'angelo, deposto nel presepio, la santa genitrice vergine, Giuseppe presente.... Velato di panni, stretto d'una vile fascia, lacrimava raccolto in picciola cunetta: la madre beata premeva le sacre poppe piene dal cielo.]

Al riscontro di questa ultima, io non so se potrà piacere di piú la strofe del Manzoni:

La mira Madre in poveri
Panni il Figliol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose:
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprí.

Dove gli ultimi due versi sono una glossa. Tentare con le parole la ineffabilità dell'adorazione materna, dopo le tavole del Perugino, fu, se non audace, pericoloso. Meglio la maternità divina sentita popolarmente dal patriarca:

Mater beata sancta premit ubera
De coelo plena.

Il poeta antico séguita cantando la venuta anche dei magi e la strage degli innocenti. Belle, due

strofe, se anche l'ultima diminuisca, riprendendolo e ammorbidendolo con lezioso affetto, lo slancio lirico dell' apostrofe di Prudenzio:

> Vox in excelsis heu quam tristis resonat,
> Ploratus multus, ululatus maximus:
> Maternus luctus frustra premit ubera,
> Nullo sugente.
>
> Salvete, flores martyrum candiduli,
> Respersi tamen rore sed purpureo,
> Felices nati hac in luce, rosuli,
> Pulchri, tenelli.

[Voce ne l'alto, ahi come triste!, risuona, pianto molto, ululato grandissimo: il lutto de le madri preme in vano le poppe che niuno sugge. — Salvete, o fiori candidetti di martiri, pure aspersi di rugiada ma purpurea, o nati felici in questa luce, belli, rosei, tenerini!]

Superfluo avvertire l'importanza di questi ritmi per istudiarvi i passaggi della poesia e metrica latina nella volgare. In mezzo alla sconquassata sintassi serpeggia la ricerca del minuto, l'analisi del particolare, l'amplificazione, non per altro insipida. In mezzo al perduto sentimento della quantità spira un alito di poesia semplice, che annunzia, se non le mammole, le primole del *ver novum* latino. Tralasciai certe crudezze di espressione che pur attestano la purezza — *foecundavit spiritus Virginis vulvam* — e certe mosse di retorica popolare,

> Vulpes Herodes, cur cauda dissimulas
> Praedam captare? Belluino gutture
> Sanguinem sitis: agni carnes esuris,
> Lupe crudelis.

[Volpe d' un Erode, perché scodinzolando dissimuli di cacciare la preda? Sitisci sangue nella gola bestiale; hai fame delle carni de l' agnello, lupo crudele.]

L' entrata dell' inno su la *Risurrezione* è splendidamente umana. Il poeta santo del secolo ottavo non insiste, come il poeta convertito del decimonono, su 'l miracolo: per la fede di lui il mistero è un fatto, a cui la natura partecipa rallegrandosi. Il Manzoni e altri poeti dimenticarono che la risurrezione di Cristo è anche la risurrezione dell' anno, la risurrezione della gioventú primaverile dalla morte dell' inverno; che la pasqua è anche la festa del sole: quel sentimento di gioia serena, quella voglia di luce e di verdura che piglia li animi del popolo in quei giorni di festa, sentimento e voglia che il Goethe rappresentò cosí bene nel principio del Faust, sono ignoti alla poesia nostra. Ma il vecchio patriarca li canta con rapimento d' inno quasi naturalistico:

Refulget omni luce mundus aurea,
Perfusus aether inrorat dulcedinem,
Astra iucundis coelum luminariis
Cingit per omne decus radiantia,
Distillat aer balsamorum guttulas.

Occasus, ortus, aquilo, septentrio,
Tellusque, pontus, oceani limites,
Late polorum iubilate cardines;
Fontes aquarum, flumina labentia,
Gaudete, campi, montium cacumina.

Surrexit ecce dominus ab inferis,
Devicta morte cum triumpho rediit
Victor, iniquum spoliavit tartarum,
Claustra gehennae fregit, et chirografum
Mortis cruore diluit rosifluo.

[Rifulge il mondo di tutta luce d'oro, perfuso l'etere di dolcezza piove rugiada di manna, il cielo cinge di giocondo lume gli astri raggianti a tutto onore, l'aere distilla gocciolíne di balsami. — Giubilate, occaso e oriente, aquilone e settentrione, terra, mare, confini dell' oceano; giubilate largamente, o cardini dei poli; o fonti delle acque, o scorrenti fiumi, godete; godete, o campi e altezze dei monti. — Ecco, il Signore levó su da gl' inferni; vinta la morte, tornò vincitore con trionfo; spogliato ha l'iniquo tartaro, rotto i chiostri de la geenna e cancellato il chirografo di morte co 'l sangue suo fluente roseo].

Anche Paolino osò introdurre nel suo inno la narrazione evangelica; men rapido, men potente del Manzoni, ma piú compito. Egli spigolò dai vari evangelisti i particolari e le movenze piú improntate di affetto e di verità. Da Luca le donne che *vennero al monumento portando gli aromati che avevano preparato* (XXIV, 1), da Giovanni (XX, 11) il seder l'angelo *in vesti bianche*, pur da Luca il domandare *Perché cercate tra i morti colui ch'è vivo?* (XXIV, 5); il resto da Matteo (XXVIII, 7), dal quale ripeté anche la ingiunzione dell'angelo alle donne, *E andate súbito e dite a' discepoli suoi ch' egli è risuscitato, ed ecco vi va innanzi in Galilea; ivi lo vedrete.*

Venit Maria Magdalene sabbato,
Maria venit altera diluculo
Ad monumentum, portantes aromata,
Ut valde mane corpus sacratissimum
Christi linirent redolenti chrismate.

Angelus ecce domini perfulgidus,
Sedens in albis revoluto lapide,
Illas refovit talibus alloquiis:
Quid vos, mulieres, viventem cum mortuis
Quaeritis? ipse surrexit ut dixerat.

En ecce locus ubi fuit positus
Dominus: ite, dicite discipulis
Quia surrexit, Galilaeam petiit,
Destruxit eum qui mortis imperium
Habebat, ante sicuti praedixerat.

[Venne Maria Magdalena il sabato, venne su l'alba l'altra Maria al monumento, portando gli aromi per ungere di buon mattino il sacratissimo corpo di Cristo con odorante crisma. — Ecco, l'angelo del Signore, fulgidissimo, sedendo in bianche vesti su la lapide rivoltata, le ristorò con tale parlare = A che, o donne, cercate fra i morti chi è vivo? Egli risorse, come avea detto. — Ecco, è questo il luogo ove il signore fu deposto. Andate, dite ai discepoli che è risuscitato e s'avviò per la Galilea, distrusse quello che teneva l'imperio di morte, siccome avanti aveva predetto.]

A queste riprese in poesia della narrazione evangelica, fatte l'una nei secoli barbari da un santo, l'altra in età civilissima da un convertito, giovi contrapporre o accompagnare una terza, o meglio una prima, fatta in età anche romana, tra l'ultimo scorcio del quarto e ne' principii del quinto secolo. Celio Sedulio era un prete scozzese,

di cui la Chiesa adottò qualche inno pe' divini officii; e scrisse in versi esametri, intitolando a Teodosio augusto, un de' primi lunghi poemi evangelici, *Paschale opus*. Dal cui libro quinto ecco il piú antico racconto verseggiato delle donne al sepolcro.

. . . . hoc luminis ortu
Virgo parens aliaeque simul cum munere matres
Messis aromaticae notum venere gementes
Ad tumulum, vacuumque vident jam corpore factum
Sed plenum virtute locum. Nam missus ab astris
Angelus amoti residebat vertice saxi,
Flammeus aspectu, niveo praeclarus amictu,
Qui, gemina specie terrorem et gaudia portans
Cunctaque dispensans, custodibus igne minaci
Venerat, in forma Christum quaerentibus alba.
Illae igitur Dominum calcata vivere morte
Angelica didicere fide.

[Su 'l far del giorno la Vergine genitrice e insieme le altre madri con mèsse d' aromi vennero gemendo al noto sepolcro; e veggono già fatto vuoto del corpo ma pieno di virtú celeste il luogo. Perocché un angelo mandato da sopra gli astri sedeva su l' alto de la pietra rimossa, fiammante ne l' aspetto, chiarissimo in niveo vestimento; il quale, con doppia sembianza terrore e gaudio portando e l' uno e l' altro dispensando, alle guardie era venuto in forma minacciosa di fuoco, a le donne cercanti di Cristo in candida forma. Quelle adunque appresero da la fe' de l' angelo che il Signore, calcata la morte, viveva].

Come tutto è raccolto, intento, denso! ma quanto meno vivace! La fatica della scuola d'occidente par mortificare il bagliore della leggenda orientale.

Ma, già che probabilmente non avrò piú occasione a discorrere del grammatico patriarca, poeta barbaro e santo, mi sia permesso anche riferirne alcune strofe dell' inno per la dedicazione d' una chiesa, piene di solennità veramente pontificale e d' un sentimento ieratico, che manca, di necessità, alla poesia religiosa moderna, anche del Manzoni.

Sint semper istam supra domum, Domine,
Tui aperti, deprecamur, oculi,
Auresque tuae sint intentae iugiter
Diem per omnem noctis et in tempore;
Tuoque semper ore benedictio.

Sit angelorum hic alba frequentia,
Descendat omnis huc coelestis gratia
Diffusa sancto largiente Spiritu,
Vultu sereno sancta semper Trinitas
Pio favore dignetur inspicere.

Nubes sacrata, quae pendens incubuit
Deo iubente supra tabernaculi
Tectum beatus quod Moyses in heremo
Fixit, precamur huius aulae moenia
Afflata sancto perfundat spiramine.

Famosa dudum quae replevit atria
Templi dicati nebula perlucida,
Orante puro Salomone pectore,
Hanc, Christe, coeli missa de cacumine
Domum fecundet sempiterno munere.

Quicumque tuum sanctum nomen supplici
Plenoque corde deprecatus fuerit
Huius in aedis sancto domicilio,
Te largiente sit liber a crimine:
Exclude pestem, morbos omnes dilue.

[Siano sempre su questo domo, o Signore, aperti, preghiamo, i tuoi occhi; e le orecchie tue sieno di continuo attente tutto il giorno e nel tempo de la notte; e sempre ne la tua bocca la benedizione. — Sia qui bianca frequenza di angeli, qui discenda ogni grazia dal cielo diffusa per larghezza de lo Spirito santo, serena in volto la santa Trinità degni riguardare qui con pietoso favore. — La sacra nube che pendente posò per volere di Dio su 'l tetto del tabernacolo cui il beato Moise ebbe a piantar nel deserto, preghiamo, empia le mura di questa basilica con l' afflato del santo spirito. — La nube lucidissima che già riempí i famosi atrii del tempio, quando Salomone orò con puro petto, mandata, o Cristo, da l' alto del cielo fecondí questo domo con dono spirituale eterno. — Chiunque al tuo santo nome con supplichevole e pieno cuore avrà pregato nel santo domicilio di questo tempio, te concedendo, sia libero da colpa: tu caccia la peste, lava via tutti i morbi].

VI.

Chiedo perdono dell' avere non pur deviato ma dell' essermi dilungato dietro un argomento che può parer estraneo o alieno alla trattazione principale. Ma questo della poesia o piú largamente della letteratura nei secoli barbari in Italia è per me un argomento cosí importante, che vorrei, come ora ha distratto me, attraesse studi e pensieri de' piú valenti. E non pure per le ragioni filologiche e metriche, che non sono poi gran cosa o ardua; ma per le ragioni, se m' è lecito dir cosí, psicologiche. Come s' è fatto, di elementi cristiani insieme ed etnici, il nuovo sen-

timento morale ed estetico degli italiani? come la tradizione italica vecchia e traverso quali correnti nuove si è modificata? di quali nuove impressioni e di quali antiche ripercuotentisi alle nuove è lampeggiata la fantasia? onde il giudizio classico e la natività vigorosa e l'audacia alta e profonda? onde e come in sommo la poesia, non quella leggera e passeggera dei trovadori, sí quella di Dante? Da Boezio a Dante sono otto secoli per noi di silenzio (1). E, pure se non li risaliamo a raccoglierne le voci disperse, potremo certo adorare il miracolo improvviso, ma non intenderemo le ragioni e le cagioni: il che per i cercatori conscienziosi della verità vera è una grande umiliazione, per altri è facile motivo alla piú gioconda ciarlataneria. Sia detto cosí tra noi, o uditori e lettori benigni; ché non salti in mente a qualcuno d'andare a proporre una cattedra nuova. In Italia tutto va a finire in cattedre; e non è mica vero che dalle cattedre venga la luce.

Tornando al Manzoni, e venendo alla seconda parte ove il suo inno canta gli affetti e gli effetti che la commemorazione festiva del mistero della Resurrezione risveglia e opera, o dovrebbe risvegliare e operare, nella società cristiana, non

(1) Bisogna, per giustizia, ricordare due volumi del prof. Umberto Ronca: *Metrica e ritmica latina nel m. e.*, Roma, Loescher, 1890: *Cultura medioevale e poesia latina d' Italia nei sec.* XI *e* XII, Roma, Società laziale, 1892.

importa ricordare o notare che il poeta moderno pe 'l sentimento alto sincero pacato dell' eguaglianza e della fratellanza umana, onde egli comprende e abbraccia il cristianesimo, avanza di molto cosí il santo poeta del secolo ottavo come i men vecchi innografi e verseggiatori devoti. Per virtú di tal contenuto questa seconda parte, tutto che soltanto parenetica, non cede né scade inanzi al grande effetto della prima, piú veramente e liricamente commossa, anzi compie l' ode in una quiete solenne che fa pensare. E il passaggio non è, come avviene in troppe liriche italiane moderne, strascicato e faticoso o fatto a passo di minuetto ed ansante: l' inno scorre naturalmente dalla narrazione della leggenda evangelica alla rappresentazione che si fa di essa nella festa della chiesa cattolica.

> Via co' pallii disadorni
> Lo squallor della vïola:
> L' oro usato a splender torni:
> Sacerdote, in bianca stola
> Esci ai grandi ministeri,
> Tra la luce de' doppieri
> risorto ad annunziar.

" Riviene — osservò il Tommaseo, e la osservazione è giusta massime per un credente cattolico — alla commemorazione de' riti ecclesiastici, che ricrea qui pure le menti di poesia ben piú vera che in sul primo non paia. L' intenzione è qui ben piú che di tessere una descrizioncella

delle cerimonie della Chiesa o parer singolare nobilitando un' idea comune: ma è dichiarare l' importanza ed il senso delle ecclesiastiche solennità; dimostrarci come le pratiche visibili della Chiesa siano collegate coi misteri invisibili; presentare il mistero ne' molteplici suoi aspetti; e nella origine prima, e nella assoluta sublimità, e ne' presenti riti e doveri che impone a' credenti. Le pratiche della religione sogliونsi nella mente di talun de' fedeli separare cosí spesso dallo spirito della religione stessa, che richiamarvele, come il Manzoni qui fa, e farne sentire l' armonia, è ben piú che bellezza poetica; è un' opera buona „. Del resto l' autografo al verso 5 ha *Escí* (è uno scorso di penna?) e al seguente questa variante non cancellata, *Fra i molteplici doppieri,* non da vero notevole.

> Da l' altar si mosse un grido:
> Godi, o Donna alma del cielo,
> Godi; il Dio cui fosti nido
> A vestirsi il nostro velo
> È risorto, come il disse:
> Per noi prega: Egli prescrisse
> Che sia legge il tuo pregar.

Come piú a dietro il vangelo, qui il poeta volle tradurre l' antifona che la Chiesa canta nella messa pasquale: *Regina coeli, laetare, Quia quem meruisti portare Resurrexit sicut dixit: Ora pro nobis Deum* [Regina del cielo, ti rallegra, perocché quegli cui tu meritasti portare nel seno

è risorto sí come disse. Prega per noi Iddio]. Per il Tommaseo l' idea dell' invocare nell' inno della Risurrezione la Vergine, e invocarla con le parole stesse della Chiesa, è sublime. A me non ne par tanto. E già quanto inferiore l' accademico *donna alma del cielo* allo schietto *Regina coeli!* E nei versi 3 e 4 il dantesco *nido* non conviene co 'l petrarchesco *velo*, e sono ambedue troppo piccoli termini per l' idea di *Dio;* e il tutto suona e si strascica faticosamente inferiore al nettissimo *quem meruisti portare*, che ha di meno il *Dio* e di piú il *meruisti*, la cui mancanza non è virtú che compensi nella versione manzoniana. Nel quinto verso *il* avanti *disse* al Tommaseo non parve necessario; e a me pare inutile e inelegante. Il sig. Venturi nota: " Non è dell' uso de' classici, ma è forma oramai entrata nella lingua viva (1) „. Di che io dubito: a ogni modo, peggio per la lingua viva. Il Venturi séguita: " Nello stesso Niccolini, studiosissimo di questa e fiorentino, non di rado si trova „. E starà male anche nel Niccolini. Da ultimo, " le parole che conchiudono la strofe — nota anche il Tommaseo — sanno un po' di commento „. Ma è perfettamente cattolica, e anche tenera di umana carità, l' idea della onnipotenza nella preghiera di Maria.

Il quale Tommaseo della strofe che séguita dice: " Sarebbe da compiangere chi non sentisse

(1) A. MANZONI, *Gl' inni sacri e il Cinque maggio dichiarati e illustr. da* L. VENTURI, Firenze, Sansoni, 1877.

la bellezza che è in questa; l' armonia ch' essa rende posta appresso alla preghiera rivolta a Maria; la dolcezza di quell' apostrofe, *o fratelli* „.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Dispiace dover appuntare qualche menda di locuzione. *Essere schivo* ha troppo l' idea o d' orgoglio e di falsa delicatezza o di pudore e di ritrosia, e non par convenire qui a questa madre. Di *spoglia* per *veste* c' è un esempio dell' Ariosto (Fur. XIV, 33); ma nella lingua parlata e scritta dai piú vuol dire quello di che altri è spogliato o si spoglia: le *spoglie* si dànno ai camerieri o alle cameriere. *Bamboli* per *bambini* su 'l serio, riderebbe a udirlo un fiorentino,

quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi,

secondo le ultime dottrine del Manzoni.

Della gioia dei bambini raccolta ora in tre versi il poeta da principio volea farne una strofe: si legge nell' autografo:

Se il fanciullo in tanta festa
A la madre sua gioconda
Chiederà che gioia è questa?
È risorto, gli risponda,
Quei che disse un dí: lasciate
I fanciulli a me venir.

Per fortuna gli mancò la rima per un verso. Qualcuno di quelli che aspiran sempre l'affetto languirà forse al ricordo del *sinite parvulos:* ma questo non era luogo da fattarelli.

Sia frugal del ricco il pasto:
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Piú ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

Qui non c' è che da rispettare. A pena vien voglia di notare, per non aver troppo apparenza di santocchieria, che *celeste* è indeterminato: se tanto è il segno, che resterà a ciò che ha da venire? Meglio ricordare a confronto di questa strofe e delle due antecedenti un' espressione di potente concetto che il canonico Masotti mi mette innanzi dall' inno ambrosiano o capetingio ricordato in principio, *Soli polique patriam Unam facit rempublicam* [Fa della patria del cielo e della terra una sola repubblica]. Al principio della strofe seguente consuona altro inno ambrosiano, *Hic est dies verus Dei Sancto serenus lu-*

mine [Questo è il vero giorno di Dio, sereno di santo lume].

> Oh beati! a lor piú bello
> Spunta il sol de' giorni santi:
> Ma che fia di chi rubello
> Torse, ahi stolto! i passi erranti
> Nel sentier che a morte guida?
> Nel Signor chi si confida
> Col Signor risorgerà.

Di quest' ultima strofe si farebbe volentieri a meno. E come è di certo la meno felice dell' inno, cosí ella soffrí piú mutamenti. Nell' autografo e nella prima edizione il secondo verso finiva con *giorni sacri*, e poi

> Ma che fia di chi rubello
> Torse, ahi stolto!, i passi alacri
> Nella strada dell' errore?
> Chi s' affida nel Signore
> Col Signor risorgerà.

In edizioni posteriori il poeta corresse come si legge ora. Anche, nell' autografo, al quarto verso sta scritto *Mosse,* aggiunto poi sopra linea *Torse:* al verso quinto, nella riga sta scritto *ne l' avvolta* e in margine *ne la strada:* in edizioni posteriori, mutati i cinque versi, si legge *nella via:* nell' edizione che ebbe le ultime cure del poeta, *nel sentier*. E l' ultima correzione è, forse, la men propria, perché *sentiero* nell' uso degli scrittori e nel comune linguaggio significa *via angusta*, mentre " spaziosa è la via che mena alla perdizione "

(Math., VII, 13): così almeno pare al sig. Venturi. Ma inutile sottilizzare: la poesia è finita co' due versi,

> Oh beati! a lor più bello
> Spunta il sol de' giorni santi.

A questa mia affermazione un po' troppo recisa il mio già alunno ora prof. Masotti opponeva considerazioni che mi piace pubblicare, anche perché in fine non mi contraddicono molto. " I tre che seguono si dipartono troppo dalla schiettezza e soavità delle tre mirabili strofe che precedon quest' ultima: la frase un po' accademica e contorta par quasi stridere dopo quel temperato e tranquillo canto di gioia. E alla inopportunità de' suoni si aggiunge quella del concetto. Non che turbi la serenità alta dell' inno quell' inatteso ricordo dei fratelli che traviano dal cammino di Cristo; perocché, in luogo di far minacce e rampogne, le quali mal si converrebbero al pieno gaudio di que' giorni, il poeta cristiano invita gli erranti alla virtù che deve parer loro più facile, la confidenza, e, lasciata senza risposta la domanda intorno al fine che li attende, ritorna a un tratto con felice trapasso al pensiero di Gesù risorto, e grida loro:

> Nel Signor chi si confida
> Col Signor risorgerà.

No, il Manzoni non s' allontana qui dal mite e placido tenore di tutto l' inno, e pur ricordando i

fratelli che non s' uniscono alla comune allegrezza della grande famiglia di Cristo non sa parlar loro che di speranza. Ma certo quell' istituire una peculiare domanda intorno all' esito di quei che camminano le vie della colpa, quell' interrompere d' un tratto la giuliva alacrità dell' inno, non è del tutto opportuno qui mentre *il santo rito ragiona solo di gaudio* (strofe XIII). Esaminate tutta la liturgia de' giorni pasquali, e non vi troverete nulla che sí direttamente richiami all' uom peccatore e però nemico di Cristo, perché in quello sfoggiato trionfo del Redentore i nemici di lui sono per la Chiesa come non fossero: diresti che essa, la quale tanto sollecitamente è venuta preparando i figliuoli alle sante allegrezze del dí della Risurrezione, pensi omai che tra quelli non vi sieno piú i contumaci nella colpa. Ora, dal sentimento della Chiesa, per dir cosí, dissentiva un poco il Manzoni quando dettava i tre versi mediani dell' ultima strofe dell' inno. „.

Finalmente questa critica a pezzi e brani sento il dovere di raccoglierla e compierla, perché n'esca l' ultimo intendimento, con le parole di Niccolò Tommaseo. " Nulla d' essenziale a me pare omesso in quest' inno: la morte e la vita; il presente e il passato; la terra, il limbo ed il paradiso. Il contrapposto della gloria del risorto con l' umiliazione dell' ucciso, del dolor delle donne con la gioia de' santi, della scolta insultatrice con la pietà fedele di quelle; dello spaventoso tremuoto

con la bellezza dell' apparizione; la gioia della madre; l' esultazione che per tanti secoli si continua nel mondo credente; gli effetti della Risurrezione sul giusto e sul peccatore; ogni cosa accennato liricamente, cioè con l' evidenza del vero che s' ama. „

21 marzo 1884.

IL VEGGENTE IN SOLITUDINE

DI

GABRIELE ROSSETTI

Da *La Tribuna*, Roma 26 novembre 1884,

con emendazioni.

ho sotto gli occhi con la data *Italia 1846* e fra la data e il titolo una figura d'angelo che vola in alto battendosi con la destra la fronte e levando nella sinistra un calice. E parmi risentire quello che sentivo fanciullo, quando adocchiai quel libro tra altri che venivano non si sapeva come in casa e che mio padre si appartava a leggere sur una sua scrivania, quando il vento batteva i magri oliveti della collina e giú basso il mare mugghiava biancastro.

Italia e *1846*. Quanto pensier d'amore e quanta gloria di speranze era allora quel nome! quanti ricordi suscita ora questa data! Per noi fanciulli quell'angelo volava recando a Dio vendicatore il sangue dei fratelli Bandiera: oggi può parere non altro che una brutta vignetta. Nel '46 lo vidi soltanto, quel pericoloso poema: nel '51 o nel '52 lo lessi. E a leggere me lo diede, se pur

non glie lo tolsi io di nascosto dalla piccola scanzía di libri moderni elegantemente legati,... indovinate chi?... Un padre delle Scuole pie, Geremia Barsottini, mio compaesano e mio maestro di retorica, che alcuni di quei versi leggeva e dettava in iscuola con una sua voce sonora, lentamente strascicata in cadenze larghe nasali. Era un frate liberale, e nella festa della federazione del 12 settembre '47 in Firenze, grande e balioso, con una selva di capelli neri ricciuti, portava una gran bandiera tricolore; e nel '48 voleva partire per il campo.

*
* *

Gabriele Rossetti era stato il bardo, come dicevasi con classico romanticismo, della rivoluzione napoletana del 1820. Aveva salutato l'annunzio della elargita costituzione improvvisando tra il popolo in piazza; e il popolo gli avea dato per intercalare il metastasiano a Nice,

> Non sogno questa volta,
> Non sogno libertà.

Aveva composto l'inno quasi ufficiale, *Sei pur bella con gli astri sul crine.* Aveva, quando l'Austria rispose picche, cantato l'*All'armi!*

> Trema, servil coorte
> Che vendi il sangue ai re!
> Le stesse tue ritorte
> T'allacceremo al piè.

La mèsse che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Piú grata a noi sarà.

Questo canto, raccontava Gabriele Pepe che declamato in un banchetto d' ufficiali rialzò gli spiriti già abbattuti, sí che seguirono il generale all' Aquila. Lo seguirono, per isbandarsi fino a uno. All' epinicio rispose la satira:

Pulcinella mal contento,
Disertor del reggimento,
Scrive a mamma a Benevento
Della fuga il triste evento —
Son fuggito come il vento....
Me ne pento, me ne pento. —

Nell' *Addio alla patria* il poeta bollava a rosso il re traditore cui non perdonò mai, come non rivide piú mai Napoli e il bello Abruzzo nativo:

Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon!
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato — insiem con te!
Maledetto — ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!

Che pe 'l fulmine di Dio
De' suoi falli ei paghi il fio!
Ma di Bruto il sacro stil
Onorar non dee quel vil.
No, non abbia il vil la gloria
Che la storia — dica un dí:

Il nefando — Ferdinando
Come Cesare perí!

Quando a fuggir da Napoli nel 1797 era questo vituperato Ferdinando, su le navi di Nelson, dinanzi alla rivoluzione e alla furia francese, primo a lanciargli dietro la rovente imprecazione fu Vinc. Monti:

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via per l' onda — che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l' empio punir.
Su le regie sue bende profane
Fremon d' ira già l' ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.
Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Il Rossetti, riparato a fuggire su la capitana del l' ammiraglio Graham Moore, raccolse la folgore che ancora sentía sibilare su l' aure della vendetta italica, e la rilanciò un po' sfuocata su 'l Borbone traditor recidivo.

Arcade in poesia, carbonaro in politica, " con quella sua mobile fantasia — scriveva il Settembrini — in Inghilterra si trasformò in inglese; adorò anch' egli il Dio Bibbia „. E perseguitò di eruditi e poetici odii il cattolicesimo. Già da' primi anni del secolo XVIII il gesuita Hardouin avea fiutato l' eresia nella Divina Commedia, cui volle e credé provare non essere opera dell' Allighieri, sí d' un ignoto settatore di Wicleff. Ma piú di recente proprio l' Allighieri era stato

allogato in un *Musée de protestants celèbres redigé par une société de gens de lettres* che si stampava del 1822 in Parigi. Del '24 il Foscolo aveva sottilmente rintracciata e scoperta nel Paradiso certa consecrazione che San Pietro fa di Dante all'apostolato e una missione che gli commette, non d'aiuto o devozione a' suoi successori. Il Rossetti andò piú innanzi; e nel *Comento analitico* della Commedia pubblicato nel '26 e '27 s'argomentò di provare che Dante sotto il velo dell'allegoria e col simbolismo massonico aveva poetato le piú ardite dottrine religiose e politiche, precorrendo la riforma di Lutero nel battere il papato. Allargò il suo sistema d'interpretazione e le ricerche e la dottrina nelle disquisizioni, pubblicate del '33, *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sulla segreta influenza che esercitò nella letteratura d' Europa e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio.* Con gli stessi intendimenti, nel '40, rivelò in cinque volumi *Il Mistero dell' amor platonico nel medio evo;* e conchiuse nel '42 co 'l *Saggio critico su la Beatrice di Dante.* A vedere quanta mole di letture, di studi, di erudizione questo improvvisatore raccolse per costruire in quei nove volumi un suo immaginario edifizio di massoneria e di carboneria poetica del medio evo originata dalle filosofie occulte dell' Egitto, della Grecia, di Roma; a sentire come in quella prosa, che tiene

ancora del secolo XVIII e della scuola giuridica e critica napolitana, in quella prosa inelegante e disadorna, ma pur accademica per effusione e per diffusione, e con tutto ciò chiara, calda e talora trascinante, quest' arcade faccia forza ai lettori per mandarli convinti che tutta la letteratura romanza del medio evo, e la italiana particolarmente, altro non è che un gergo allegorico mitico onde i framassoni d' allora s' intendevano a cospirare contro il sacerdozio cattolico e per la libertà civile e filosofica; a vedere e sentire tutto cotesto, sarebbe uno sbalordimento, se non si ripensasse che questo improvvisatore è una di quelle teste del mezzogiorno per le quali scrutare o creare il mistero è un bisogno, che questo arcade crebbe nel paese e tra la coltura del Vico.

E di quando in quando fra tanta polverosa erudizione il poeta si rinfiammava a salutare ogni nuova speranza, ogni novella prova che la patria desse di vita. Salutava nel 1830 l' *anno grande del sacro riscatto;* ed egli che a Napoleone vivo non diè mai un verso lo evocava morto, non a ordire una pericolosa leggenda imperiale, ma con rimembranze montiane a sfogo d' orgoglio italiano.

> Dove sono, domanda taluno,
> I nepoti de' Fabi, de' Bruti?
> Son quei greggi di schiavi battuti,
> Rispondendo tal altro gli va.
> Non in altro che in pietre spezzate
> Può mostrarci l' Italia gli eroi?...

Cosí chiede ridendo fra i suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' uno che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.

E per un' aspettata insurrezione nel '37 cantava

Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell' idra lernea,
Cui d' Alcide la clava mieté:
Tristi capi d' un' idra piú rea,
Nuovo Alcide lontano non è.

***

Nel 43 il Rossetti pensò a incorniciare, per dir cosí, i canti suoi patriottici in un poema, nel quale, riandando le memorie della sua vita, ritessé dal 1799 al 1840, l'iliade alcuno disse, io direi l'odissea, delle prove per le quali era passato il partito della libertà in Italia. Non a pena cominciato, cadde, dal lungo vigilare negli studi, infermo: e pure — " Seguitai ad esprimere — egli scriveva a Giuseppe Ricciardi — colla sincerità d'un moribondo quei sentimenti che m'erano ispirati dall'amor della patria, dell'umanità e della religione ". Rilevato, tornava con piú ardenza all'opera, quando ammalò di amaurosi e rigiacque per due

anni. Mezzo cieco, quei versi tanto esuberanti di colorito e di suoni dettava a' figliuoli: cosí condusse a fine il lavoro: “ quasi il testamento — sono parole sue — d' un esule, che, dopo aver dato l' ultimo addio alla patria, lo dà ora al mondo „.

Il poema è diviso, con novità di partizioni e di vocaboli, in due novene, cioè in due parti, distribuiti per ognuna i canti in nove giornate, nelle quali il poeta con diverse ispirazioni e con diverse disposizioni di spirito ricorda e pensa, narra e prevede il passato il presente e l' avvenire della patria e della libertà. La prima novena è di meditazioni e di visioni su le cagioni politiche ed ecclesiastiche della servitú d' Italia e su la ragione filosofica e religiosa delle sue speranze. I titoli dicono assai: quarto giorno, *Il genio feudale:* quinto, *Orgie levitiche:* sesto, *Il monte delle visioni:* settimo, *Il congresso delle ombre:* ottavo, *Il pio pastore e i due poeti* (il pio pastore è Scipione Ricci). La seconda novena nelle prime sette giornate co' ricordi della vita del poeta congiunge e percorre il presente d' allora, dal 1820 al 42: nelle ultime giornate, è l' avvenire: ecco i titoli, *Il futuro dipinto come presente dal monte delle visioni, — L' Italia si libera dal tirannico giogo politico, — L' Italia si libera dal giogo dogmatico.*

Nelle due novene, con piú prologo e commiato, è un succeder facile di fantasmi e un variar di motivi piú volte poetici: manca l' organismo dell' arte. “ La poesia del Rossetti — cosí giudicava il

Settembrini (cito in preferenza un giudice paesano) — è a vampe e bagliori che escono da un cuore buono; non è luce d'intelletto e di studi, perché buoni non ne poté fare; raccoglie tutto, non sa scegliere, cade talvolta nel volgare e nel prosastico „.

Che il Rossetti non avesse fatto studi buoni, io non direi: fece in gioventú gli studi che allora si facevano, e presto ebbe pratica di classici latini e italiani: fece nella virilità dotti e faticosi studi, quali i letterati d'allora, massime poeti, non usavano. Ma egli rimase sempre quello che era nato: napolitano anche da carbonaro, meridionale anche in Inghilterra, subí sempre l'influenza della poesia idillica musicale esteriore, che dal Sanazzaro per il Tasso e il Marini sino al Metastasio fu la poesia caratteristica del mezzogiorno. Subí, dissi; e dovevo anzi dire, la continuò per la parte sua assai originalmente. Il Settembrini preferiva, si vede, e di molto, la Giuseppina Guacci. E certo la Guacci fu piú classica insieme e piú romantica, danteggiava e leopardeggiava: ma la importazione della terzina e della canzone come affatica quella povera cara donnina! e come appar sempre un po' tra mortificata e uggita del non riuscirle accordare lo spirito grave della poesia settentrionale alla melodica facilità metastasiana, l'anima romantica alle forme classiche!

Quali erano in poesia i gusti di Gabriele Rossetti? Ce lo ha detto un suo parente: — Si maravigliava che gl'italiani ammirassero tanto l'Al-

fieri, che visse malamente e duramente scrisse: gli piaceva piú Pellico, e lodava immensamente Giovan Battista Niccolini. Stimava il Manzoni. Non gli piaceva il Leopardi, perché gittava la disperazione e l'ateismo nel cuore degli italiani. Lodava altamente il Mamiani come poeta: i suoi inni lo entusiasmavano, ma non gli piacevano i superstiziosi argomenti e il misticismo. Nel Regaldi gli piaceva la forma poetica del felice improvvisatore. Lodava il Giusti, Carlo Pepoli e il Ricciardi scrittore di bellissime canzoni. — Tutto ciò, tutt' insieme.

Il *Veggente* è, nella affigurazion delle idee, riproduzione, con meno efficacia di fantasia e d'arte icastica de' due tipi dell' epopea di Vincenzo Monti, la Basvilliana e il Bardo; ma per la espressione e la verseggiatura questo polimetro di 411 pagine torna al Metastasio, e piú a dietro ancora, alla virtuosità dell' Arcadia. La narrazione e la descrizione, la passione e la visione vi s' intrecciano fra loro in una capricciosa varietà di versi e mobilità di metri con quante mai disposizioni e combinazioni di strofi, con quante mai rime e rime al mezzo e sdruccioli e tronchi abbia registrato ne' suoi grossi volumi lo storico e legislatore dell' Arcadia. Non però che il Rossetti non accolga anche le novità metriche dei romantici: in materia di strofe egli è di tutte le scuole, pur che la rima sia piena e fiorita e scorrevole il verso e sonante: e a sfoggiare in tale quasi acrobatico tri-

pudio di soni e di sonorità ogni occasione gli è buona. Per esempio: descrive gli spiriti dei fratelli Bandiera discendere al congresso delle grandi ombre italiane su 'l monte delle visioni in conspetto del Tebro e di Roma e impersonarsi nelle due statue del Quirinale, aspettando, novelli Dioscuri d'Italia, il momento di folgorare nella battaglia. La fantasia è magnifica, la rappresentazione è coreografica.

E súbito si sentono due trombe
Cui queruli rispondono piú venti,
E candidi quai candide colombe
Discendono due spiriti fulgenti,
Discendono fra il popolo dei morti
Che unanimi salutano quei forti.

Il Tevere con murmure segreto
Risponde ai plausi dell'accolto coro;
Ondeggiano con fremito piú lieto
Le due bandiere alla discesa loro;
E brillano piú vivide piú belle
Fra Castore e Polluce ambo le stelle.

L'un cui civica quercia orna la chioma
Tal parve a quella pallida coorte,
Qual parve Attilio alla stupita Roma
Il dí che corse volontario a morte
O il dí che cinto da masnada rea
I carnefici suoi tremar facea.

L'altro, con quell'intrepido sembiante
Che sa sfidar l'ira d'un re sul soglio,
Qual redivivo Emilio trïonfante,
Guardava immobilmente il Campidoglio

E legger mi parea su 'l volto invitto
— Là dentro in bronzo il nome mio fia scritto —
. . . .

Dove per opra d' attici scalpelli
Sul Quirinal grandeggiano scolpiti
I due spartani fervidi fratelli
Che frenan due cavalli imbizzarriti,
E tanto è in essi l' artificio ignoto
Che il muto e inerte sasso ha voce e moto;

Là giunsero que' due: guizzo di luce
Fecer di qua di là su' due colossi,
E si ascosero in Castore e Polluce
Che al doppio guizzo tremolaron scossi;
Tremolaron sui validi ginocchi
Ed apriron le labbra e mosser gli occhi.

Tale abilità o meglio virtuosità (ripeto, togliendolo in prestito all' odierno francese, questo neologismo, che in certi casi mi pare piú proprio) apparisce meglio a posto nel canto intitolato delle *orgie levitiche* perché piú in simpatia coll' argomento. La poesia arcadica fu il solo legittimo frutto d' arte che il cattolicismo romano nella degenerazione o trasformazione gesuitica désse: i papi furono i cesari degl' improvvisatori. Ora, quasi per la pena del contrappasso, la poesia arcadica d' un improvvisatore rivoluzionario esulta nell' abiettazione del papato.

De' popoli gementi
Immoto al pianto,
Gli ultimi dí cadenti
Ei passa intanto

O nel fomite vil
Di turpi amori
O nel deliro stil
D' Ascrei furori.

Mezz' ebro e tutto sazio
A desco ei siede,
E Pindaro ed Orazio
Esser si crede;
Ché pari al venosin,
Pari al tebano,
Plettro greco o latin
Si sogna in mano.

Mentre fra due gran vasi
Impugna il plettro,
Gli par su due Parnasi
Aver lo scettro;
E fra 'l doppio color
Bianco e vermiglio
Or questo or quel licor
Si bee col ciglio.

Di rado o non mai dopo il Rolli e il Metastasio fu con tanta maestria maneggiato il periodo melodico ad emistichi: non mai con altr' e tanta originalità fu applicato. Séguita di vena:

Ei grida — ottima è l' acqua! —
E poi sí accorto
Col vin d' Orvieto adacqua
Il vin d' Oporto,
Che di sua gioventú
Nel piú bel fiore
Ganimede non fu
Coppier migliore.

— Ottima è l'acqua! — esclama
Un' altra volta,
Tanto d' illuder brama
Ognun che ascolta:
Ma pria di tracannar
Dice al vicino
— Vedi s' io so cangiar
Quest' acqua in vino.

Negar tal possa in Dio
Mi par vergogna:
Fo miracoli anch' io
Quando bisogna. —
All' empia allusïon
Ridon gli astanti,
Mentre cionca il beon
Vetri spumanti.

Ma chi sarebbesi aspettato che la molle e allegra poesia del Metastasio e del Rolli, cresciuta all' ombra dei sacri flabelli, avesse da divenire eretica e scandalosa fino a questo segno? E non è nulla.

Ma tre grand' urne appaiono
In pompa trïonfale:
Ei leva nello scorgerle
La man sacerdotale.

E benedice l' anfore
Tra clamoroso coro:
Il sol color l' esilara
Ch' offre l' idea dell' oro.

Non del triregno mistico
Ha il bianco crin coperto,
Ma spighe rose e pampini
Gli fanno al capo un serto:

E di profana trïade
Pontefice non santo
Cosí con voce tremula
Cosí discioglie il canto.

Ecco Sua Santità brindeggiare in endecasillabi sdruccioli coriambici, rarissimo metro nella poesia nostra, ma caro al Marino al Lemene al Passeroni.

Dall' anfore che brillano che spumano
Colmissime di liquido topazio
Gli spiriti del nèttare che fumano
Invitano lo stomaco piú sazio;
E fervidi nell' anima m' allumano
Le imagini di Pindaro, d' Orazio;
Che rapide qual' aquile s' impiumano
Per correre de' secoli lo spazio.
Empitemi tre calici, ché destasi
Estrifero lo spirito vinario
Che triplica quest' anima nell' estasi;
E triplice vo' tessere l' encomio,
Io, massimo pontefice trinario,
Di Cerere, di Venere, di Bromio.

Siamo a mezzo il secolo decimonono, e qualche po' dell' arte manzoniana s' ha da sentire. Ma chi avrebbe detto al Manzoni che il solenne verso d' *arte maggiore* da lui dato all' Italia sarebbesi abusato cosí?

E il grato olocausto tre volte ritenta
Pontefice trino che beve per trenta:
Con faccia vermiglia, — con occhi fiammanti,
Sileno somiglia — fra l' ebre baccanti:
Nell' orgie notturne — vuotando quell' urne,
Ritarda coi voti la luce del dí.

Ai lati gli stanno canuti leviti,
De' satiri stessi beoni piú arditi:
In porpora involti — cinguettanó a coro,
Piú rossi ne' volti che gli abiti loro:
E vecchi fanciulli — fra scherzi e trastulli
Imitan Sileno cantando cosí.

È una bambocciata triviale! E per ciò tanto piú caratteristica del nostro popolo nelle sue relazioni specialmente satiriche con la chiesa e coi preti; e di piú verità e imaginativa che non le pasquinate antipapali, latine e volgari, del Cinquecento. — Seguitano e finiscono con una cabaletta di madrigaletti, che è un amore: non mai abatino calamistrato del settecento fu cosí voluttuosamente smorfioso.

Di doppio foco ardendo
Due dèi del paradiso,
L' uno ci brilli in viso,
L' altro c' infiammi il cor.
Bacco ed Amor gioiendo
Ci regnin sempre intorno;
Ma regni Bacco il giorno,
Regni la notte Amor.

Non starò a discutere se e quando questa caricatura potesse convenire e rassomigliare: ma qualche tratto di Pio sesto, per esempio, e del decimosesto Gregorio risica che ci sia.

*
* *

Del *Veggente* in particolare cosí anche giudicò il Settembrini. " Visioni bibliche e inven-

zioni ardite che scandalizzarono i cattolici e fecero sorridere i non cattolici, perché non ci trovarono altro che immaginazioni „. Che i non cattolici sorridessero, è vero, ma non fu bene: la indifferenza in materia di religione e l'ateismo pratico, di cui politicastri e pagani strapazzevoli fanno un vanto agl' italiani, è invece un vecchio morbo e un vigliacco vizio d'Italia. Che le audacie rossettiane altro non fossero se non immaginazione, anche questo, pur troppo, è vero. Il Rossetti, indi a un anno o due, non ostante il *Veggente* e i nove volumi di ermeneutica massonica ereticale e un curioso libretto (*Roma verso la metà del secolo decimonono*) piú volte stampato dal '40 al '46, il Rossetti, dico, nel '47 e nel '48, scrisse *molti stupendi versi,* afferma un suo editore, *in lode dell' immortale Pio nono.* Questi alti e bassi d'individui e di popoli verso il papato sono continui nella storia d'Italia.

Il cattolicesimo è instituzione indigena, romana, imperiale. Il papato è uno scirro delle carni nostre: *Nec tecum possum vivere nec sine te.* Siamo a Roma, ma non estirperemo nulla.

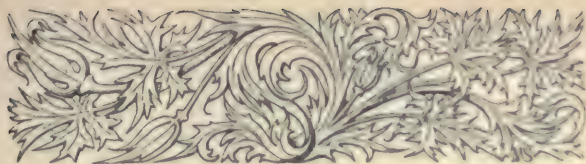
Tra non molti anni l'Italia sarà un Belgio in grande.

JAUFRÉ RUDEL

LETTURA

TENUTA IN ROMA ALLA PALOMBELLA

IL DÍ VIII APRILE MDCCCLXXXVIII

Si ristampa con qualche emenda di su l'ediz. pubblicata lo stesso giorno in Bologna dalla ditta Zanichelli.

I.

> Gianfré Rudel ch' usò la vela e 'l remo
> A cercar la sua morte:

è tra i molti bellissimi del Petrarca un verso meraviglioso, e con la pura visione dell' imagine allontanantesi in un molle ondeggiamento di tenui suoni sveglia nei sentimenti come un desiderio di fantasie melanconicamente favoleggiate. Al qual desiderio nei lettori e nelle lettrici del secolo decimosesto soddisfacevano i commentatori ancora eleganti, narrando: come Rudel fu signore di Blaia, e per fama innamorato della contessa di Tripoli compose per lei molte canzoni, e in fine sospinto dal gran desio di vederla misesi in mare sotto abito di pellegrino: come nel passaggio infermò, e quei della nave, condottolo a Tripoli per morto, fecero sapere il caso alla contessa: la quale venuta e avendolo caramente preso nelle sue braccia, non a pena egli intese quella essere la

contessa riacquistò il vedere insieme e lo spirito, e la ringraziò che gli avesse recuperato la vita; ma in breve spazio da poi pur nelle braccia della donna morí.

II.

Questa pietosa avventura d' un trovador feudale del secolo decimosecondo e dal verso del Petrarca e dalla prosa de' suoi commentatori e dalla Storia della volgar poesia del Crescimbeni era di certo nota a Giacomo Leopardi quando componeva il *Consalvo*.

A chi dell' ordine di tempo nei canti del Leopardi volesse far ragione dai sentimenti che rendono e dal come li rendono, il *Consalvo* verrebbe volentieri allogato non discosto all' *Aspasia*, nella quale tutti sanno figurata una signora fiorentina, che, larga di refrigerii agli ardori di molti adoranti, civettava poi crudelmente ad accendere in vano quell' infelice di Recanati: ciò tra il 1830 e il 33. A tale induzione, oltre il fatto del non essere il *Consalvo* nell' edizione dei Versi bolognese del 1826 che tutti contiene i composti fino a quell' anno e dell' essere la prima volta nella napoletana del 1835, darebbe motivo anche la fattura degli endecasillabi sciolti, cosí lontana in questo canto dalla nudità vigorosa e dall' agile schiettezza dei primi che il Leopardi fece, e il luccichío di romanticismo che da questo emana,

cosí differente, anzi discordante, dalla semplicità greca e dalla maestà romana delle prime poesie. Circa il 1830 il romanticismo infuriava nelle teste e nei cuori; e per insinuarsi nelle grazie d'una signora nessun poeta, credo io, trovò o troverà mai grave fare un tal poco anche il romantico. Di piú, circa il 1830, in Firenze, al gabinetto del Vieusseux, il Leopardi poté aver notizia della poesia piú recente massime straniera: notizia che in Recanati, poco avanti e poco dopo il 1820, dubito molto egli avesse.

Ma Giovanni Mestica, diligente e acuto ricercatore della verità intorno alla vita e alle poesie del Leopardi, assegnò la composizione del *Consalvo* all'anno 1821. Non direi súbito ch'egli abbia dato nel vero; ma per la invenzione e la ragion morale il *Consalvo* può per certa guisa esser creduto star presso al *Bruto minore* e all'*Ultimo canto di Saffo,* che furono verseggiati in quel torno. Sono tre poesie nelle quali Giacomo Leopardi volle rendere oggettivi i sensi intimi del suo sconsolato dolore nella rappresenzione, prima di due personaggi storici, poi d'uno imaginario.

Con qual fortunata audacia, che in fondo proviene un po' da paura e un po' da vergogna, nei primi due! Quando il figliuolo del marchigiano, retrivo, che nulla aveva capito della rivoluzione, che aveva odiato il regno d'Italia e declamato contro l'impresa di Gioachino Murat; quando questo ragazzo, per imaginato fastidio delle forti

virtú che vengono dalla vita attiva, virile e civile, e a quella conducono, per morosa conscienza di non aver fatto mai niente e di non poter mai fare niente, si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtú, e vi si atteggia nella toga d'un senatore romano che avea fatto molto, d'uno stoico tanto superiore alle passioni, d'un oratore che scriveva cosí urbanamente il bel latino aristocratico, vi si atteggia nella persona di Bruto, il quale su 'l campo di Filippi, dopo nominati a uno a uno gli amici morti in battaglia, vòlto al cielo stellato, disse con un verso greco — O Giove, non ti sia ascoso colui che è cagione di tanti nostri mali —, e si appellò sicuro al giudizio dei posteri; di Bruto cui nessuno antico avrebbe mai imaginato e nessuno che conosca gli spiriti repubblicani di Roma può consentirsi d'imaginare nell'atto di declamare al lume della luna invettive contro gli dèi della patria e giaculatorie rousseauiane; quando Giacomo Leopardi fece tutto cotesto, commise, è vero, un'audacissima contaminazione di sé con Marco Bruto; ma per l'audacia stessa, e per quella sincerità di menzogna, e per quella potenza d'intonazione e di fantastica eloquenza e di parola solenne, ornata, tonante, classica, egli commise una contaminazione sublime; e il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che piú danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo. Non so se piú bello, ma piú simpatico ai piú, suona l'*Ultimo canto di Saffo*. La

poetessa di Lesbo che non fu né brutta né infelice come il Leopardi l'accolse a imagine sua da una tarda tradizione, e che della bellezza e dell'amore intese gustò e cantò più che non potesse il Leopardi, Saffo non avrebbe pensato né poetato così mai; ma quella rassegnazione al mistero dell'infelicità, al dolore solitario, alla solitudine vedovile, quella rinunzia accorata ai beni della vita e della natura, suona così intimamente sentita e pare così a suo posto in quel gemito di poesia imaginata femminile!

Nel *Consalvo* il Leopardi vestí alla foggia spagnola il povero suo dolore su 'l modello romantico tra byroniano e francese. In lui, tra i difetti della natura e della educazione, il desiderio piú tormentoso era pur sempre l'amore di donna e il dolore piú vero il non averne goduto e la disperazione forse di poterne godere mai. In un accesso di passione poté capitargli sott'occhio o tornargli a mente l'avventura di Rudel; della quale piú toccò e impresse la imaginazione del tribolato quel morire tra le braccia della donna amata. E ne venne fuori *Consalvo:* il quale, come documento umano, secondo dicon oggi, della malattia d'un grande spirito, può aver del valore: come lavoro d'arte, io son persuaso da un pezzo che non ne ha, pur contro la sentenza di uno o due critici maggiori che lo giudicarono delle piú perfette cose vantate dalla poesia italiana. Che il Leopardi nelle maligne sue condizioni andasse più d'una volta

struggendosi in quei consumamenti aerei, pur troppo è vero, ed è un vero brutto; né egli riuscí a renderlo con l'arte bello, traducendosi in un *Consalvo*, il quale non si sa chi sia, né perché sia infelice né perché muoia giovine e non abbia osato innanzi aprir l'amor suo: figura senza fisionomia, senza movimento, senza ragione. Peggio ancora l'Elvira. Il Leopardi troppo avea desiderato in vano la donna; onde non poté altro sentirla che per invocazione lirica, rappresentarla non poté. Raccontavano a Firenze che egli, quando piú ardea dell'Aspasia, solesse affazzonare con uno scialle un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava e stesse contemplando a lungo quell'immascherato e dicendogli ciò che non osava all'Aspasia. No 'l credo, e mi pare indegno. Ma che l'Elvira del *Consalvo* sia un rinfantocciamento di frasi con lo scialle, pochi lo vorranno, penso, negare. Alla povertà di vita fantastica e al difetto di movimento nelle due figure il poeta si sforzò riparare con l'esagerazione del rilievo nel lavoro, esagerazione fatta piú appariscente dal contrasto nelle forme dei tre elementi onde si compone il *Consalvo;* che può avere il motivo finale o ha il riscontro da un racconto del medioevo ove la poesia è sol nell'azione, si svolge in un sentimento romantico d'inazione, è composto e verseggiato con le forme d'un neo-classicismo un po' barocco. E la verseggiatura è ora gonfia e smaniante dietro i contorcimenti quasi spi-

rali che parvero un giorno il sommo dell'arte nell'endecasillabo sciolto; ora, per affettare la crisi drammatica nel concitato favellare di Consalvo innanzi il bacio, è spezzettata affannosamente, e negli sfinimenti di Consalvo dopo il bacio sdilinquisce. Qual differenza dai mirabili sciolti, fatti prima, dell'*Infinito*, della *Sera del dí di festa*, della *Luna*, del *Sogno*, della *Vita solitaria!* unici di bellezza originale nella poesia italiana di dopo il quindici! E qual differenza dalla purità della espressione fresca, tersa, limpida, trasparente in quei canti e la verniciatura della frase nel *Consalvo!* La donna è introdotta con questa fanfara,

> Per divina beltà famosa Elvira;

e ogni attarello suo ha un giro di parole cercate,

> contraddir voleva,
> Dissimulando l'appressar del fato
> Al moribondo . . . .
> . la vinse
> Misericordia dei ben noti ardori.

Consalvo tra l'amore e la morte si trova in agio di tornire il complimento academico,

> ti rendo
> Qual maggior grazia mai delle tue cure
> Dar possa il labbro mio,

e finisce con la trivialità melodrammatica,

> Se grave
> Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
> Dimani all'annottar manda un sospiro.

Ma il *Consalvo* piace alle donne e ai giovani! Certo: perché i giovani e le donne in certe poesie leggono piú di quel che ci sia, leggon sé stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici, salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche. Ma, se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, io, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerei, forse, ma certo lo sottoporrei a una cura idroterapica ricostituente.

III.

Non che il morire, e anche il desiderio di morire, tra le braccia della donna amata, non sia per sé bello; ma non come fine a una vita stagnante, sí veramente quasi corona a una vita agitata in nobili contrasti e rapita dietro alte e leggiadre idealità.

Se Giacomo Leopardi nel *Consalvo* — come io da un pezzo sospetto, e son contento sia anche l'opinione di recente pubblicata d'un valente scrittore critico, il sign. Francesco Torraca —, se il Leopardi nel *Consalvo* ripensò la morte di Giaufré Rudel come ce ne fu conservato il racconto per tradizione scritta, egli di quel racconto non mirò che alla fine, non ebbe la mente agli antecedenti, che insieme con la fine

fanno un tutto del tutto differente al concetto del Leopardi e alla condizione e disposizione affettiva del suo *Consalvo*. Ecco la notizia piú antica dell' avventura di Rudello.

Giaufré Rudel fu molto gentile uomo e principe di Blaia. Innamorossi della contessa di Tripoli senza vederla, per lo gran bene e la gran cortesia ch' egli sentí dire di lei ai pellegrini che tornavano d' Antiochia. E per volontà di vederla si crociò, e misesi in mare per andare a vederla. E allora nella nave lo prese una grande malattia, si che quelli che erano con lui si pensarono ch' ei sarebbe morto nella nave; ma tanto fecero ch' e' lo condussero a Tripoli in un albergo per morto. E fu fatto assapere alla contessa; ed ella venne a lui al suo letto, e preselo entro le sue braccia. E quando egli seppe ch' era la contessa, sí ricovrò il vedere l' udire e lo spirare; e lodò Iddio e il ringraziò che gli aveva la vita sostenuta tanto ch' e' l' avesse vista. E in questo morí tra le braccia della contessa. Ed ella lo fece onoratamente seppellire nella magione del Tempio di Tripoli; e poi in quel medesimo dí ella si rese monaca pe 'l dolore ch' ebbe di lui e della sua morte.

In questo racconto a pena delineato di semplicissima prosa, che ho tradotto dal provenzale antico, è poesia che avanza di valore intimo il *Consalvo* e molte altre rime consuntive del romanticismo. E la poesia è, come notò già Federico Diez, non nel pellegrinaggio del trovadore, non nella dolorosa voluttà dell' ultimo respiro, non nella mesta risoluzione della contessa a prendere il velo, ma nel fantastico surgere d' un amore cosí seriamente intenzionato. L' amore per simpatie fisiche, discendente dalle lotte per la elezione ses-

suale, cede luogo all' amore per elezione d' affinità. La piú bella di persona e di costume è al piú valente di forze e d' idee: si amano, o, come diceva con bellissima metafora il linguaggio della cavalleria, s' intendono pur lontani e senza vedersi:

> Se non come per fama uom s' innamora.

Cosí — certe età si rassomigliano — l' eroismo greco favoleggiò che Elena non fu mai in Troia alle mani del morbido adultero, ma sí fu rapita in Egitto da Hermes; e stando ella in Egitto ed Achille in Troia, per sola udita s' innamorarono, e dalle Parche fu loro concessa congiunzione immortale. Congiunzione immortale all' eroe negli elisii; ma qui in terra il poeta, non a pena ei si sveglia dal sogno in una verità per un momento piú bella del sogno, non a pena il travaglioso peregrinar della sua idea dietro la visione del bello fu premiato dalla realità del bello co 'l suggel dell' amore, allora il poeta in quella perfezione dell' essere muore; salvo cosí, poi che amare non si può sempre, anzi l' amor vero è fugace e il forte amore infelice, salvo cosí dal crudel bacio dell' addio: egli è sepolto dalla sua donna con desiderio e memoria, anzi che debba egli in un amarissimo giorno seppellire nel cuor suo vivo l' amore, l' amore anche vivo ma che non dee vivere piú.

Tale nel racconto dell' avventura di Giaufré

Rudel è il mito gentile e dolente dell'amore ideale diveniente reale.

IV.

Ho detto che nel racconto è il mito. Sento una sorridente opposizione: Non forse è egli un mito tutto il racconto?

Vediamo.

La breve notizia dell'amore e della morte di Giaufré Rudel, che lessi pur ora, fu scritta nella metà prima del secolo decimoterzo; e per tutto quel secolo la memoria di lui e dell'avventura sua rimase viva nella società cavalleresca della Gallia meridionale. Delle poesie piú accette in quella società erano i cosí detti giuochi partiti, composti alternamente di stanza a stanza da due trovadori. Il primo sfidando proponeva una questione di due casi o dubbi d'amore, invitando lo sfidato a dichiararsi per l'uno o per l'altro; questi nella seconda stanza prendeva a sostenere l'uno de' due con ragioni ed esempi; nella terza lo sfidatore usciva a provare che l'avversario non avesse scelto bene: e cosí la questione seguitava per le altre stanze fra i due, finché ciascuno con una *tornada* (stanza minore finale) se ne rimetteva al giudizio d'una tal dama o d'un tal cavaliere o di piú dame o cavalieri: di che venne la tradizione, tarda, e poco oggimai salda, delle corti d'amore. Ora due giuochi par-

titi del secolo decimoterzo ricordano come vero il fatto di Rudel. Nell' uno un trovadore pon la questione: — Qual mantenga meglio l' amore in chi ama la donna sua lealmente, o gli occhi o il cuore. — Lo sfidato sta per gli occhi, per il cuore lo sfidatore, e invoca l' esempio di Giaufré Rudel cantando,

Tutti sanno che il cuore ha signoria sopra gli occhi, però che amore non si vale degli occhi se il cuore non sente, e il cuore può senza gli occhi francamente amare quella che non vide ancora presente, sí come fece dell' amica sua Giaufré Rudel.

Nell' altro un trovadore propone: — Qual prendereste meglio, o starvi in luogo riposto con lei che amate e morire appresso la gioia dell' amor suo, o amarla per tutto il tempo della vita e che ella non vi amasse né vi desse animo? — Lo sfidato risponde, volere anzi servire la sua donna senza guiderdone facendo per lei atti valenti; e lo sfidatore ripiglia,

Ah, se voi amaste lealmente, non direste di no a tale morte: non rassomigliate già voi al valente visconte Giaufré Rudel che morí nel passaggio.

Dai trovadori la bella istoria venne al Petrarca; e i suoi commentatori del secolo decimosesto, Alessandro Vellutello e Giovanni Andrea Gesualdo, ne discorsero compiutamente, senza pur ch' e' conoscessero la notizia provenzale; e ne discorsero, come di fatto vero, i filosofi e gli estetici italiani di quel secolo, Mario Equicola nel Libro di na-

tura d'amore e Agostino Nifo nei trattati Del bello e dell'amore. Su la fine del secolo, e proprio nel 1575, Giovanni di Nostradama, fratello dell'astrologo rimasto famoso nelle memorie del popolo francese, egli canzoniere e consigliere al parlamento di Arles, pubblicò le Vite dei piú celebri e antichi poeti provenzali; che non son tutte favola, dove non si tratti di esaltare i pregi della Provenza e di crescere onori alle famiglie nobili fiorenti in Provenza a que' giorni. Nella vita di Rudel il Nostradama ormeggia la notizia provenzale antica; ma afferma il fatto esser raccontato pur da Ugo di San Cesario autore d'un catalogo di poeti provenzali, e mostra almeno in un luogo di avere attinto da qualche altra fonte a noi venuta meno.

Come storico han sempre considerato il fatto di Rudel gli storici e i critici della letteratura francese: come storico lo dichiarò il padre della filologia romanza, Federico Diez; e di recente, contro il dubbio d'un solo, il sign. Stengel, inteso a riconoscervi una leggenda arieggiante il romanzo d'avventura di Durmart che s'innamora della regina d'Irlanda senza sapere né come si chiami né ove dimori, lo sostenevano due valenti cultori degli studi romanzi, i signori Stimming e Souchier.

V.

Giaufré Rudel è dunque della storia. Ma se ne sa ben poco, solo quel tanto che aiuta e con-

forta a mantenerlo nella luce poetica, in cui l'avventura sua e le memorie dei prossimi lo collocarono.

Usciva della casa dei conti d'Angoulême: contea cominciata nell'839 con Turpione, che finí nel 1305 con Ugo decimoterzo per esser riunita da Filippo il bello alla corona di Francia e dare il titolo a príncipi del sangue reale; al Valois che fu poi Francesco primo, all'ultima Delfina, la tragica figlia di Maria Antonietta. Nel 1048 Giaufré conte d'Angoulême morendo lasciava spartito tra cinque figliuoli il dominio: a Giaufré Rudel secondogenito toccava il principato di Blaye. Da questo primo Rudel proveniva, non so in qual grado, nascendo poco avanti o poco dopo i primi venticinque anni del secolo decimosecondo, il principe trovadore. Visconte d'Augoulême, fu signore di Blaye, la Blavia dei romani, su la riva diritta della Gironda ove il fiume s'allarga quattro chilometri. Blaye era allora superba di serbare nell'abazia di San Romano la tomba di Cariberto figlio di Clotario, e piú quella di Rolando, che fu suo signore. Dopo la rotta di Roncisvalle, secondo la leggenda, Carlo Magno recò in nave su la Gironda il corpo di Rolando e degli eroici compagni Oliviero e Turpino, e li ripose in San Romano; quello del nipote, con la spada Durandal presso il capo e con a' piedi il famoso corno d'avorio. La canzone di gesta canta:

In bianchi sarcofaghi fece mettere i signori a San Romano: là giacciono i baroni: i francesi li raccomandano a Dio e ai Santi.

Al nostro secolo Blaye fu ricordata per la prigionia che vi sostenne la duchessa di Berry nel 1832, quando il re borghese volle togliere forza alla pretendente pubblicando che in lei la donna avea vinto la regina. Piú leggiadre cose otto secoli a dietro si facevano nel luogo della cittadella di Blaye: Giaufré il signore vi componeva canzoni.

Sono sei, e tutte d'amore. Salvo che in una su 'l finire il poeta prende congedo dalla donna amata, cosí:

Amore, allegro mi parto da voi, perché vado cercando il mio meglio, e di tanto sono avventuroso che ne ho lieto il cuore, la mercé del signore mio buono che mi vuole e mi chiama.... Chi si rimane di qua e non segue Dio in Betlem, non so come sia mai prode e come possa venire a salvamento.

La canzone dalla prima stanza apparisce composta di primavera. Ora Ludovico settimo re di Francia la notte di natale del 1146 nell'assemblea di Bourges aveva annunziato l'intenzione sua di fare l'impresa di Terra santa: nel febbraio del '47 Bernardo di Chiaravalle predicava per le terre francesi la croce: nel giugno partí dalla Francia l'esercito crociato: Giaufré Rudel, come doveva un buon successore di Rolando, era di quella spedizione. Marcabruno trovadore gli accompagnava una canzone di cortesia con questo invio:

Il verso e il suono voglio trasmettere a sir Giaufré Rudel oltre mare, e voglio che l' abbiano i francesi per lor coraggio allegrare.

Delle altre canzoni di Rudel due cantano ancora d' un amore gioito o penato da vicino; tre d' un amore lontano, non veduto, sognato co 'l cuore: e queste, a parer mio, si riferiscono tutte all' avventura con la contessa di Tripoli.

VI.

Giaufré Rudel, poeta per felice disposizione dello spirito, di suo stato principe feudale, fu dell' ordine piú alto dei trovadori, di quelli cioè che non pur cantavano solo per genio ed onore, ma nel sentimento nel costume nell' arte della cavalleria esercitavano un' azione d' eccitamento ed avanzamento. Tali erano stati pochi anni innanzi Ebles visconte di Ventadorn e Guglielmo nono conte di Poitiers e duca di Aquitania, tale era Rambaldo terzo conte di Orange, tale fu poco di poi Riccardo Cuor di leone conte di Poitiers e re d' Inghilterra. Rudel componeva a mezzo circa il secolo decimosecondo; e tra i nomi dei trovadori che rimangono è per età il quinto, se pur non il quarto. Gli fu coetaneo Marcabruno della stessa provincia, primo a ricercare nella sottigliezza nella peregrinità fin nella oscurità effetti e modi nuovi al verso: piú giovine di poco Bernardo di Ventadorn, limosino, il piú tenero

elegante e imaginoso dei trovadori. Apparteneva Rudel alla scuola, mi sia lecita questa denominazione moderna, di Guascogna, scuola precoce, indipendente, che la finezza della espressione e della rima spinse poi al piú alto grado dell' arte o dell' artifizio con Arnaldo Daniello, il trovadore dotto, ammirato e imitato da Dante e dal Petrarca. Ma di Rudel nell' antica biografia è detto che " fece buoni versi con cari suoni e poveri motti ": il che nel linguaggio tecnico d' oggi significherebbe che nella poesia aveva il movimento dell' affetto, che la sua poesia vestiva egli stesso di bella musica, ma che nello stile e nella forma non aveva la ricercatezza, prevalsa dopo la morte di lui, della rima e della frase. Rudel era piú semplice perché piú antico, benché già cominciasse a giuocar qua e là di parole con quell' abilità che a noi par fredda e fu un bisogno e un carattere della lirica d' amore cavalleresca.

La lirica provenzale, dopo il dominio del cristianesimo e nel momento di coesione della nuova società uscita dai mescolamenti delle immigrazioni germaniche per mezzo le genti latine, apparí prima produzione di poesia soggettiva in una lingua volgare dell' occidente romano. Fu poesia d' una classe privilegiata e ristretta; e svolse il motivo piú astratto, piú astruso, piú complicato, piú arduo, l' amore, come principio di civiltà, al di fuori della famiglia e quasi della natura, in una società di cavalieri, sórta dalla forza e con-

servantesi con la gentilezza. E tale lirica, che doveva propagare nelle corti idee e sentimenti cosí stranieri alla coscienza popolare, erasi pur allora staccata dalla materia prima della poesia popolare d'un paese, che su 'l fondo gallico sostenne quindi un' antica e durevole stratificazione greca e quindi una forte e feconda stratificazione romana con sopra un' alluvione visigotica. Se non che nelle Gallie meridionali l' elemento germanico può aver conferito a informare l' ideale cavalleresco misto di feudale e religioso, ma nella lirica sí popolare sí cortigiana non ne traspirò fiato. Della poesia popolare anteriore la lirica dei trovadori serbò su le prime qualche sentore in certa freschezza di rappresentazione, in certi tócchi di passione, nel taglio del verso piú raccolto e andante con passo monotono per brevi coble o stanze. Rudel tiene ancora un poco dell' attaccamento al canto popolare; ma già è spuntata a' suoi giorni e già cresce ne' suoi versi l' arte della canzone aulica perfetta.

La canzone fu a' trovadori la forma poetica per eccellenza, né altra materia accogliea che d' amore. E come l' amore era il sentimento piú alto della cavalleria e il piú produttivo di quell' entusiasmo che dovea rapire i nobili animi a ben pensare e ben fare, cosí la poesia e l' arte non potevano mai essere abondanti e ricche tanto che bastasse all' adornamento della canzone. Ma quest' abondanza era piú ch' altro di forme, perché

la condizione del sentimento d'amore nella convenuta idealità cavalleresca rimaneva sempre la stessa, escludendo altri modi di passione o d'entusiasmo diversi da quelli assegnati nel codice dell'uso. Qua e là irrompeva la natura buona e bella; e in certe coble di desiderio d'invocazione e di addio l'anima attratta vorrebbe credere ad un'eco dei canti della colonia greca su 'l bel mare di Massilia; e in altre tutte ferventi del godimento della vita rivive forse il calore della rumorosa espansione gallica. Ma ciò che piú proprio ebbero lo spirito gallico e il greco e il romano misti nello scadimento, cioè l'acutezza e lo sfoggio nei concetti e nei sensi, e il giuoco e lo sforzo del giuoco nell'uso e nell'abuso dei vocaboli e dei suoni, quell'abilità della parola che presto empié di retori galli le scuole di Roma e trasse gli oratori a impallidire dinanzi l'ara di Lione e produsse gli ultimi panegiristi e gli ultimi poeti dell'impero, quell'abilità della parola rifiorisce di pien medio evo un tal poco nella canzone provenzale. Nella quale la rima piena, ricca, varia, difficile, rara, che si raddoppia, s'intreccia, si propaga per echi, con un calcolo di consonanze e desinenze verbali e nominali, maschili e femminili, mescolate, opposte, assortite, non pure incatena piú versi, non pur riapparisce in mezzo ai versi, ma domina e lega tutte le stanze riproducendosi dalla prima nelle altre, senza turbarne l'ordinamento, con disposizione varia, tanto che

in fine la canzone resulta un solo sistema di rime in tanti mazzi di versi legati con eleganza in agile armonia.

Ora certe proprietà singolari di sí fatta lirica non possono nel concetto moderno della poesia aver piú valore, e i pregi di forme e di suoni in una traduzione si pèrdono. Giaufré Rudel, con tutta l'aureola, che lo irraggia, di confessore e martire dell'amore, rischia di passare innanzi alle signore per un povero poeta. E grande, oh!, non fu, ma fu dei primi dell'età nuova; e di quell'ippocrene cavalleresco non dispiacerà, spero, gustar qualche stilla.

La primavera, sfiorita oggi in troppi versi, era già mortificata in quelli de' trovadori. Ma Rudel, dal chiuso inverno del castello feudale uscendo su le belle rive della Gironda, la sentí con freschezza. La sentí nella gioia dell'essere:

Quando il rusignuolo entro le foglie dà amore e ne chiede e ne prende e move il suo canto allegro e giocondo e spesso riguarda la sua compagna, e i ruscelli son chiari e i prati son vaghi, allora, pe 'l novello piacere che regna nel mondo, gran gioia viemmisi a posare nel cuore.

La sente come ispiratrice di poesia:

Assai ho intorno a me insegnatori del canto, prati e verzieri, alberi e fiori, trilli e lai d'uccelli per mezzo a dolce stagione soave. Quando il ruscello scaturendo di fonte schiarisce, e apparisce il fiore della rosa selvatica, e il rusignuolo tra i rami modula e ripete e spiana e affina il dolce suo canto, è ragione che anch'io ripigli il cantar mio.

Dei fatti dell' amore, Rudel in alcun luogo rende con efficace novità l' impazienza del rivedere:

Di questo amore tanto io son cupido, che, quando piú corro verso lei, mi pare di tornarmene indietro e che ella vada fuggendomi; e il mio cavallo andando verso lei è sí lento che difficile sarà omai raggiungerla, se amore non la mi fa rimanere.

E con nativo accoramento esprime la gelosia:

Lungi è il castello e la torre ov' ella si posa e il suo marito.... E piú me ne cresce il dolore perché io odo lei essere in luoghi agiati; che tanti non faccio io sospiri e pianti, quanti ella per disposizione di destino dà baci.

VII.

Questo è dei pochissimi luoghi della lirica provenzale ove apparisca ingenuamente la gelosia pe 'l marito. Nella poesia cavalleresca l' amore è fuori del matrimonio e incurante del matrimonio.

Fu detto e ridetto che a formare il culto, come si convenne chiamarlo, della donna, quale apparisce nella società cavalleresca, concorsero per una parte lo spirito cristiano e per l' altra la tradizione germanica. Io credo che il motivo piú prossimo ed efficace fosse la barbarie del matrimonio nella società feudale. Le donne — primo osservò Claudio Fauriel — nel mezzogiorno della Francia erano abili a posseder feudi: per ciò le nozze servivan di mezzo ad afforzare i dominii e arrotondare i possedimenti, furono al piú con-

siderate come trattati d' alleanza tra due case. Unioni cosí fondate sopra interessi e còmputi di convenienze si disfacevano innanzi ad altri interessi e còmputi che sopravvenissero maggiori e piú utili. Quindi nessuna considerazione alla donna come moglie e madre: quindi la scandalosa frequenza dei repudii, a cui la Chiesa troppo facilmente prestavasi: e quindi, essendo l' amore nel suo piú alto senso un bisogno degli animi quanto piú sono privilegiati di nobiltà da natura e per educazione, quindi la riazione, e non di sole le donne, a riporre il perfetto amore fuori del matrimonio. " Ciò che le donne soffrivano come mogli spiega fino a un certo punto ciò che esigevano e ottenevano come dame dai cavalieri „: sono parole del Fauriel. L' ammirazione ch' è in ogni anima ben fatta per la bellezza virtuosa e conoscente, il rispetto e la difensione ch' era nei doveri della cavalleria innanzi alla debolezza potentissima della donna, l' influenza della donna che non potendo dominare vuol essere adorata, esaltarono in quelle condizioni domestiche della società feudale le speranze i desiderii la devozione dell' amore fino a convertirli in un entusiasmo, che fu il principio movente d' idee e d' azioni per una parte magnanimamente disinteressate e per un' altra aliene assai dal nostro modo di vivere e di pensare.

Strano dee parere oggi ai piú l' innamoramento di Giaufré Rudel per udita. Ma nelle constituzioni,

per cosí dire, dell' amore cavalleresco prevaleva la intenzione morale. Cosí cavalieri e poeti non amavano per incontro di súbite simpatie, ma nella elezione delle signore dei lor pensieri preferivano le dame che piú avessero nome di grazia, di cortesia, di virtú. Onde, a mezzo il secolo decimosecondo, in quella meravigliosa stagione che fu il fiore del medio evo, in tale esaltamento di animi che respiravano di generazione in generazione l' entusiasmo e l' avventura, Giaufré Rudel, gentiluomo di razza, poeta di natura e guascone, poté eleggere ed amare e cantare, senza conoscerla d'appresso, una dama della piú gloriosa nobiltà occitanica, trapiantata nelle mistiche plaghe d'oriente, la cui fama di bellezza e virtú, attraente dalla lontananza, piú grata, come vedremo, nella sventura, tornava a risplendere con mite fulgore su la madre patria. Attenuata cosí l' apparente stranezza dell' amore di Rudel, vien poi ridotta nei termini del naturale da questo, che il principe trovadore navigò ad ammirare e adorare in effetto e da presso la donna celebrata da lontano: che se morte lo colse, ciò non fu certo per piacer suo, ma la natura aggiunse la idealità che vien dalla morte in tali circostanze alla realità d' un fatto, che del resto era nel sentimento e nel genio del secolo.

Delle canzoni dedicate da Giaufré Rudel all' amore lontano una ve n' è che resiste, credo, al tempo e può anche oggi piacere. Niuna abilità

di verseggiatura potrebbe affrontare la bellissima costruzione di quelle stanze a novenari, cosí ben variati e rispondentisi nelle cesure, con le stesse rime per tutta la canzone e con la iterazione, a indicare il pensiero dominante, della voce *lonh* [lungi] in ogni stanza. Possa da una fedele versione in prosa spirare almen l'alito, come profumo di fior secco, della *rêverie* del secolo decimosecondo.

Allorquando i giorni son lunghi in maggio, piacemi un dolce canto d'augelli di lungi, e quando indi mi parto ricordami d'un amore di lungi: vo chiuso nell'animo e chino, sí che né canto d'uccelli né fiore di biancospino mi piace piú che verno gelato.

Già mai d'amore non mi allegrerò se non mi allegro di quest'amore di lungi, che piú gentile e migliore io non ne conosco in veruna parte né presso né lungi: tanto è verace e fino il suo pregio, ch'io vorrei là nel regno dei saracini esser chiamato prigione per lei.

Triste e lieto mi partirò quando vedrò questo amore di lungi; ma non so l'ora che la vedrò, perché le nostre terre troppo sono lungi; assai vi ha passi e cammini tra mezzo, e per ciò non sono indovino: ma tutto sia come a Dio piacerà.

Ben tengo per verace il Signore che formò quest'amore di lungi; ma per un bene che me n'avviene n'ho doppio male, ché tanto son lungi. Ah ch'io fossi là pellegrino, sí che il mio bordone ed il saio fossero da'begli occhi di lei rimirati.

Ben mi parrà gioia quando io le chiederò per amor di Dio l'albergo là lungi, e, se a lei piace, albergherò presso di lei, se bene io mi sia di lungi: allora le parrà dolce conversazione, quando il lontano amatore le sarà tanto vicino che goderà sollievo di belle parole.

Dio, che fece quanto viene e va e formò questo amore di lungi, mi dia potere, ché il cuore io ne ho, di vedere in breve l'amore di lungi....

VIII.

Questo *amore di lungi* ebbe per oggetto, secondo la tradizione storica, una contessa di Tripoli.

Tripoli in Siria, presa dai cristiani crociati nel 1109, fu constituita contea in vassallaggio al regno di Gerusalemme e data a Bertrando figlio d'un dei condottieri della crociata, Raimondo di San Gilles conte di Tolosa: fin che, mancata la discendenza nel 1200, passò al principato di Antiochia. In vita di Rudel, conti di Tripoli furono: dal 1137 al 1152 Raimondo primo, ed ebbe in moglie Odierna nata di Baldovino re di Gerusalemme: dal 1152 al 1187 Raimondo secondo, ed ebbe in moglie Eschiva dama di Tarbia.

Tra i molti che scrissero di Rudel solo il sign. Suchier vuole che la donna da lui invocata fosse Odierna, e l'amore e la morte fossero nel 1147; nel quale anno egli crociatosi sarebbe passato in Palestina non per terra con la spedizione del re di Francia nel giugno, ma per mare su la fine d'agosto con Alfonso Giordano conte di Tolosa e Bertrando suo figlio. In questa opinione il sign. Suchier fu indótto particolarmente da due versi d'una delle canzoni su l'amore lontano, nei quali sono ricordati il conte di To-

losa e ser Bertrando. Ma i due versi altro non dicono se non che la canzone sarà udita in Quercy da ser Bertrando e dal conte in Tolosa: da cosí poco a indurre che Rudel fosse della spedizion tolosana il passo è ardito. Fosse pure stato: non a pena sbarcò a Tripoli morí. Ma come allora il trovadore Marcabruno avrebbe potuto inviare la sua già ricordata canzone a sir Rudel “ oltre mare, sí che l'avessero i francesi per rallegrarsene „? Nel 1147 Giaufré Rudel fece sí il passaggio in Terra santa crociato, ma con la spedizione francese, e ne tornò. Un secondo passaggio lo fece nel 1162, come afferma il biografo Nostradama che può avere attinto a pura fonte la notizia dell'anno, e lo fece per amore di Melisenda, come porta la leggenda e la storia può ammettere.

Melisenda, figliuola di Odierna e del primo Raimondo conte di Tripoli, ebbe il nome dalla sorella di sua madre, la Melisenda primogenita di Baldovino primo, famosa nella storia della Palestina feudale come quella che per trent'anni ebbe parte al governo nel regno di Folco d'Anjou suo marito e di Baldovino secondo suo figlio. Melisenda di Tripoli, “ fanciulla di mirabile creanza „, come la descrive il maggiore storico del regno cristiano in Siria, Guglielmo arcivescovo di Tiro, era nel 1161 dimandata a nozze da Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli. Magnifico l'apprestamento e il corredo: grande la spesa:

tutti i príncipi del regno di Gerusalemme eran convenuti alla corte di Tripoli: dodici navi aspettavano, pronte a trasportare la cugina del re di Gerusalemme nella reggia di Eudossia e Teodora: quando l'imperatore greco ruppe il trattato e ripudiò la sposata. Di che súbito andò la fama presso e lontano; e, in onta alla perfidia del Comneno, innalzò le grazie e la virtú della vergine latina. La sventura cresce lume alla bellezza, e la donna è perfetta quando ha pianto. Cosí avvenne che tutta Francia, e particolarmente il paese dei trovadori, di cui era splendore la famiglia dei conti di Tolosa, risuonasse del nome e delle lodi di Melisenda contessa di Tripoli, tanto che il signore di Blaia ne innamorò e messosi in mare per vederla morí.

IX.

La pietosa storia di Giaufré Rudel e di Melisenda, anche se non offerse il primo germe all'idillio classico romantico del Leopardi, toccò le fantasie d'altri poeti del primo mezzo di questo secolo piú naturalmente romantici: nominatamente, de' due maggiori nella nazione che del romanticismo ebbe la idea e la espressione piú vera, Ludovico Uhland ed Arrigo Heine.

L'Uhland, cosí fresco e agile, cosí immediatamente puro e potente, quando raccoglie e modula il canto popolare del suo paese e le leggende del

medio evo germanico, apparisce quasi sempre inferiore ove prende a rinnovare argomenti del medio evo francese o piú largamente letterario. Allora anche il poeta della *Figliuola dell' ostessa* contraffà e sopraffà con la retorica; né v' è peggio retorica di quella dei romantici, con le sue apostrofi e gl' impennacchiamenti. Anche dalla romanza di Uhland, come da parecchie cosí dette ballate francesi e italiane, traspira un sentore di stantío riscaldato, a quel modo che da vecchi mobili verniciati a lucido di coppale o da certe gale che la povera gente usa ritinte. Rimangono belle alcune strofe, nelle quali la disposizione ideale è ritratta con sentimento per altro tutto moderno.

Nessuno poteva sapere come si chiamasse o dove vivesse la donna che volava sovrumana nelle canzoni di Rudel,

però che solo nel segreto della notte ella appressava al poeta, non toccando terra, labendo senz' orme in guisa di sogno:

se egli voleva cingerla delle braccia, ella dileguavasi nelle nuvole, e a lui i dolci canti tornavano in pianti e in sospiri.

Marinai, pellegrini, cavalieri crociati recarono allora novella come la contessa di Tripoli fosse la corona delle donne;

e ogni volta che Rudello ciò udiva, sentía battersi il cuore; ed era attratto verso la spiaggia ove i battelli posavano pronti.

Mare, infido agitato mare, senza fondo e senza confini, bene fluttua su 'l mobile tuo deserto il vago vaneggiare del desiderio.

Arrigo Heine non osò affrontare la prova del racconto; ma con una di quelle sue trovate pro-

fonde d'intimità fantastica e psicologica imaginò gli arazzi istoriati del castello di Blaye mossi e mormoranti ai buffi del vento una notte al lume della luna, e rappresentò in atto la visione che potrebbe farsene nelle circostanze d'un vecchio castello disabitato la superstizione del popolo impaurito degli spiriti ritornanti o l'insonnia e l'allucinazione d'un ammalato nel sistema nervoso, com'era egli il poeta quando scriveva il *Romancero.* Al quale appartiene la romanza che mi permetterò di volgere in prosa, ed è una delle gemme piú veramente poetiche di quel doloroso libro. La prosa toglierà certo assai a questo cominciamento narrativo.

Nel castello di Blaye veggonsi alle pareti gli arazzi che la contessa di Tripoli ricamò un giorno con industri mani.

Tutta l'anima sua ella vi ricamò: e pianto d'amore fatò l'opera di seta, che rappresenta questa scena:

Come la contessa vide Rudel spirante giacere su 'l lido, e súbito nei tratti di lui riconobbe l'ideale del vago suo desiderio.

Anche Rudel vide allora la prima e l'ultima volta in effetto la dama che spesso lo aveva incantato nei sogni.

La contessa si china su lui, lo tiene amorosamente abbracciato, e bacia nel lividor della morte la bocca che sí bene cantò le lodi di lei.

Ahimè, il bacio del ben venuto fu insieme il bacio dell'addio....

Nel castello di Blaye tutte le notti si sente un tremolio, uno scricchiolío, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a vivere.

Il trovadore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasimi, scendono dal muro e passeggiano su e giú per la sala.

Cosí in questa prima parte della romanza l'avventura del medio evo, come fatto, è confinata negli arazzi; dal cui movimento in circostanze fantastiche la poesia s'infervora a vederne l'idea, a udire e dire ciò che la narrazione storica non poteva. La seconda parte non è piú né della età di mezzo né della moderna: è il dialogo d'amore di tutt'i tempi; il dialogo d'amore che sola omai la poesia può non so se sperare o imaginare che duri oltre il tempo. La prosa toglierà, credo assai meno a questa parte, ove la poesia è cosí alata e armoniosa nell'incontro del dialogo, che poco o nulla sente il bisogno del verso e della rima.

Segreti bisbigli, dolci scherzi, accorate e soavi confidenze e cortesie postume del tempo dei trovadori.

— Goffredo! Il morto mio cuore è riscaldato dalla tua voce: nei carboni da lungo spenti risento ancora una scintilla. —

— Melisenda! felicità e fiore! Quando io ti guardo negli occhi, io rivivo: morto è soltanto il dolor mio terreno, il guaio umano. —

— Goffredo! Un giorno noi ci amammo in sogno, e adesso ci amiamo lo stesso nella morte. Il dio Amore fa questo miracolo. —

— Melisenda! Che è il sogno? che è la morte? Vane parole. Sol nell'amore è il vero; e io ti amo, o eternamente bella. —

— Goffredo! Come si sta bene qui in questa placida sala illuminata dalla luna! Non vorrei piú uscirne a passeggiar fuori nel giorno ai raggi del sole. —

— Melisenda! cara folle! Tu sei tu la luna e il sole: dove tu passi, fiorisce la primavera, sbocciano le delizie dell'amore e del maggio. —

Cosí favellano, cosí passeggiano quelli amorosi spiriti, mentre il lume della luna guarda traverso le finestre a volta: ma viene al fine l' aurora, e caccia la leggiadra apparizione: spaventate le due ombre si dileguano strisciando su 'l muro nella tappezzeria.

Dopo ciò, dell'amore e della morte di Giaufré Rudel potrà egli essere ancora tentato il racconto in poesia? Forse: da chi avesse del medio evo la percezione storica insieme e il sentimento artistico; da chi al fondo drammatico sapesse dare un finissimo e sfumato rilievo musicale senza fronzoli e senza pennacchi; da chi anzi tutto sentisse il rispetto a ciò che v'è di sublime nella poesia dell' amore. La quale traversa, leggiadra e immortale giovine, di secolo in secolo: in vano gli uccelli palustri schiamazzano per deturbarne il volo negli stagni: ella si alza e refugia nella regione delle aquile e dell' aurora.

NOTIZIA BIOGRAFICA PROVENZALE

DI J. R. NEL SECOLO XIII

Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Paris, Didot, 1817: V, 165. — *Parnasse occitanien*, Toulouse, Benichet, 1819: pag. 19. — Mahn, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846: I, 61. — Brinckmeier, *Blumenlese aus den Werken der Troubadours*, Halle, Schwetschke, 1849: pag. 73. — Mahn, *Die Biographieen der Troubadours in provenz. Sprache:* Berlin, Duemmler, 1866: pag. 2. — Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel, sein Leben und seine Werke*, Kiel, Schwers, 1873: pag. 40. — G. Galvani, *Novellino provenzale* (Curiosità letter. CVII), Bologna, Romagnoli, 1870: pag. 14 e segg.

CANZONI DI J. R.

Parnasse occitanien, 20. — Raynouard, *Chois des poésies originales der Troubadours*, III, 95-103. — Mahn, *Die Werke der Troubadours*, I, 61-66. — Brinckmeier, *Blumenlese* etc., 77 e 101. — Mahn, *Gedichte der Troubadours*, I, Berlin, Duemmler, 1856: pp. 88, 143, 148. — Bartsch, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, Friderichs, 1868: pag. 61. — Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel* etc. pp. 40-59.

TENZONI O GIUOCHI PARTITI NEI QUALI J. R. È RICORDATO

P. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibliothèque de l'école des chartes:* t. V, sixième série, Paris,

1859: pp. 474-480. — MAHN, *Gedichte der Troubadours*, III, Berlin, 1864, pp. 169-70.

TESTIMONIANZE

FR. PETRARCA, *Trionfo d'amore*, IV 52. — ALESS. VELLUTELLO, *Esposizione del Petrarca*, Venezia, Zanetti, 1538. — GIOV. ANDREA GESUALDO, *Esposizione del Petrarca*, Venezia, Nicolini da Sabio, 1541. — M. EQUICOLA, *Libro di natura d'amore*, Venezia, da Sabio, 1527: pag. 174. — AG. NIFO. *Libri duo. De pulchro, primus. De amore, secundus.* Lione, Bernigos, 1549: pag. 67.

BIOGRAFIE E STORIE LETTERARIE

Primo Periodo

J. DE NOSTRE DAME, *Les vies des plus celèbres et anciens poètes provençaux*, Lyon, 1575: pag. 23. — *Le vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali ecc., racc. e in lingua franzese da Gio. di Nostra Dama poste, et hora da Gio. Giudici in italiana tradotte*, Lione, Aless. Marsili, 1575: pag. 23 e segg. — *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giov. di Nostradama e trasportate nella toscana e illustrate e accresciute dal can.* GIO. MARIO CRESCIMBENI, in *Comentarj del can. G. M. Crescimbeni intorno alla istoria della volgar poesia*, Volume secondo, parte prima, Venezia, Baseggio, 1730: pp. 11 e segg. — K. BARTSCH, *Die Quellen von Jean de Nostradamus*, in *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, XIII. Leipzig, Teubner, 1874: pp. 20 e segg. — G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, ediz. cit., I 6. — ANT. BASTERO, *La Crusca provenzale*, Roma, De' Rossi, 1724: pp. 61 e 84. — PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, Montard, 1778: II, 444 e segg. — MILLOT, *Histoire littéraire des Troubadours*, Paris, Durand, 1784: I, 85 e segg. — *Histoire littéraire de la France*, XIV, 559-569 [La biografia di J. R. è di P. L. GINGUENÉ]. — SISMONDI, *De la littér. du midi*, Bruxelles, Dumont, 1837: I, 66 e segg. — BRUCE-WHITE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841: II, 239 e segg.

Secondo periodo.

Fr. Diez, *Leben und Werke der Troubadours, zweite vermehrte Auflage von K. Bartsch,* Leipzig, Barth, 1882: pp. 43, 46 e segg. — *Nouvelle Biographie générale,* t. XX, Paris, Didot, 1857: pp. 19 e seg. [L'articolo è di L. Desalles]. — A. Stimming, *Der troubadour Jaufre Rudel, sein Leben und seine Werke,* Kiel, Schwers, 1873. — H. Suchier, Recensione della monografia di A. Stimming, in *Jahrbuch für die romanische und englische Sprache und Literatur,* XIII, Leipzig, Teubner, 1873: pp. 337 e segg. — H. Suchier, *Der Troubadour Marcabrun,* in *Jahrb. für romanische und engl. Spr. und Liter.,* XIV, Leipzig, Teubner, 1874 [discorre anche di Rudel e della contessa di Tripoli].

MELISENDA

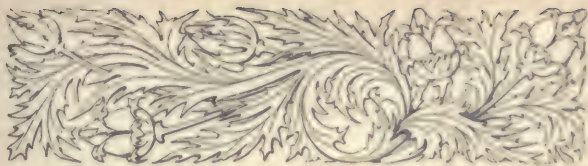
Guglielmo arciv. di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* etc. *lib. XVIII capp.* xxx-xxxiii: in *Recueil des historiens des Croisades, Paris, 1844,* t. I part. 2ª.

ALTRE OPERE GENERALMENTE CONSULTATE

Fr. Diez, *Die Poesie der Troubadours,* Zwickau, Schumann, 1826. *Trad. de l'allemand et ann. par* Ferd. de Roisin, Lilla, Vanackère, 1845. — C. Fauriel, *Histoire de la poésie provençale,* t. 3, Paris, Duprat, 1847. — Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur,* Elberfeld, Friderichs, 1872. — Ch. Aubertin, *Histoire de la langue et de la littérature franç. au moyen âge,* Paris, Belin, 1876, t. I.

LIRICHE

DI

ANNIE VIVANTI

Le donne non è che abbiano piú o meno ingegno degli uomini, l' han differente; e però nella poesia (protesto che intendo parlare soltanto delle autrici di poesia in versi), quando intendono fare quello stesso che gli uomini, non riescono. Né mi si opponga il manco d' istruzione. Il Rinascimento e il secolo decimosesto in Italia contò donne educate ed istruite come e da quanto gli uomini, le quali leggevan greco e latino pur sapendo di musica e disegno. Bene: scorrete un po', se vi dà il cuore, le rime di quelle madonne; e le troverete non pure inferiori di molto a' più mediocri canzonieri maschili del tempo, ma spiranti dal freddo artifizio un senso di miseria che fa pietà. Sola dié rime comportevoli Gaspara Stampa, perché rimase donna, debole donna, anche in poesia.

Donna in tutto apparisce, ma debole non vuol parere, almeno a tratti, la signorina autrice di queste *Liriche;* che sono, diciamolo súbito, un caso assai singolare nella poesia italiana.

Se non che, la giovane autrice è ella proprio italiana? Di padre e di sentimenti sí, e nella simpatica espressione artistica; ma nacque da madre tedesca in Londra. A lei bimba la governante anglicana faceva mandare a memoria di gran capitoli della Bibbia, ma la madre le insegnava il *Pescatore* di Goethe e il *Palombaro* di Schiller e le raccontava meravigliose *märchen* piene di nebbie azzurre. Era una Lindau, cognome di nominanza letteraria in Germania. Rodolfo, segretario d' ambasciata a Parigi, ebbe l' amicizia di Thiers e in patria fu segretario intimo di Bismark: non gli pregiudicò l' avere scritto romanzi anche inglesi e francesi. A Parigi visse da giovine, carissimo alla Sand, Paolo Lindau, che ha molta fama di drammaturgo e di critico, come scrittore nella *Gartenlaube* e direttore dell' *Ueber Land und Meer* e del *Nord und Sud.* Autrice della *Guerra in tempo di pace* e del *Ratto delle Sabine,* che pare divertissero tempo a dietro anche il pubblico italiano, è una nipote di cotesti Lindau. Dei quali era sorella la signora che fu madre all' Annie Vivanti; signora culta, e che scriveva versi, in tedesco e in inglese, soavi e calmi. In Londra andavano a conversazione da lei poeti e critici della patria tedesca. Tra questi Ferdinando

Freiligrath, che, recatasi su le ginocchia la piccola Annie, soleva recitarle suoi versi. Alla *cavalcata del lione* la bambina, sbarrati i grandi occhi, impallidiva; e il poeta rivoluzionario l'abbracciava e le dicea *Wunder Kind*. Cosí l'Annie naturalmente parlò per prime lingue il tedesco e l'inglese, e anche quasi naturalmente a otto anni faceva versi nell'una e nell'altra; ma le rimase sempre poi l'impressione che l'inglese fosse la lingua delle sgridate e il tedesco quella dei sogni.

Di nove anni la condussero in Italia; e un giornale di Milano la presenta come alunna della scuola normale superiore. Non esatto. Agli esami di primo anno ella fu bocciata in tutte le materie. Della sua geografia si raccontano cose meravigliose, che assegnasse per confini alla Confederazione Svizzera non so quanti mari. Della storia e dell'antico le manca ogni sentimento. Passando per certo luogo ove erano ammucchiati e in parte ritti molti informi pilastri di pietra grigia e greggia per la costruzione d'un magazzino, osservò — Pare quella piazza di Roma... come si chiama? — Voleva dire il Foro Traiano. Ma la lingua de' suoi canti come l'imparò? Non lo sa. Papà, un bravo italiano di Mantova che fece a' suoi giorni il dover suo nelle cospirazioni e nelle battaglie e fu condannato a morte dall'Austria, le declamava l'*Aristodemo*, e la faceva — è la propria espressione della fanciulla — rabbrividir di piacere.

Aveva dodici anni che le morí la madre; e perchè non morisse anche lei la mandarono via. Fu nella Svizzera tedesca due anni; e lesse per la prima volta Shakspeare in traduzione tedesca, e scriveva poesie e fiabe piú nebbiose delle tedesche. Poi fu a Londra, poi a New-York; dove prese l' educazione americana e apprese a cantare come una vera italiana. E dell' Italia aveva la nostalgia, e con la fantasia del sangue materno la rivedeva tra le azzurre marine, sotto la letizia del sole, attraente a' suoi palagi e alle ville marmoree, in ciò che ne cantò e ne scrisse Goethe: la nuova Mignon ricordava Premeno sul Lago maggiore. Da tre anni è di nuovo in Italia. Fu scritturata per la Fenice di Venezia e poi per il Comunale di Trieste. Ma fuggí spaventata la sera innanzi all' andare in scena. Che vento a Trieste! E nelle dietroscene melodrammatiche quanta libertà, egualità e fraternità! Certe nature possono sopportare solo ciò che le volgari evitano ad ogni costo. La signorina Vivanti diede lezioni di canto, di pianoforte, di chitarra; e di tedesco, d' inglese, di francese. Ora pubblica questi versi.

Veniamo dunque al libro. Ma già ci sono. Parlare dell' autore e delle sue condizioni disposizioni e predisposizioni è un preparare a leggere e intendere il libro: che è il vero officio del critico.

Dei grandi autori italiani la signorina Vivanti

non ha letto, ella afferma, una sillaba; se bene un giorno le fu sorpreso un vecchio tomo della Divina Commedia scompagnato, tra piú tomi delle opere di Goethe, ricordo materno. Dei recenti e vivi non so quali e a qual segno siano stati piú fortunati. D'uno ricorda qualche sonetto che le insegnava la madre: credo amasse per un mese la Contessa Lara: ma certo ha sentito la melodia dei rispetti piú o meno popolari. D'inglese, legge i romanzi: di francese certa volta uscí a difendere, non so a che proposito, Coppée. In tedesco conobbe presto Heine, e ne ha tradotto (chi non ha peccato in Heine?): dice piacerle il Lenau. Ma tracce di propria e vera imitazione non sono in questo volumetto di Liriche. Sentesi, per altro, che la prima impressione della poesia, il battesimo dell'arte, la signorina Vivanti l'ebbe nel verso tedesco. L'anima, l'ardenza, l'espressione è meridionale e italiana: ma in quelle liriche, a strofi e a combinazioni di rime non dirò capricciose ma insolite, pur sempre d'armonia ricorrente e determinata, come fanno i veri poeti, per i quali il verso è la pulsazione del cuore e la strofe la circolazione del sangue; in quelle strofi, dico, parmi di ravvisare qualcosa del movimento tedesco. Né me ne dolgo. I tedeschi hanno forse la piú vera lirica moderna, almeno nel genere e nell'imitazione popolare. Come in certi occhi, del colore glauco cilestre d'una specie di giacinti, quali i poeti amano imaginare fossero gli

occhi delle Nereidi, l'ardore forse del sangue d'oriente va lentamente degradando e non si spegne nel languore ceruleo della fantasticheria settentrionale, cosí nelle strofi della signorina Vivanti, e anche piú a dentro che nelle strofi, il canto italiano alcuna volta vaga e non si perde in non so quale ondeggiamento del *lied* germanico.

Nella sostanza di queste *Liriche*, le piú almeno, spira e vive tuttavia il romanticismo; non il formale, ma quello che, come press'a poco del paganesimo diceva Sant'Agostino, è naturale ed immortale, perché necessità di certe anime e condizione insieme di certa arte: alle quali necessità e condizione certi mutamenti d'idee e costumi nella società a certi tempi dànno non solo il campo, ma la spinta a manifestarsi con particolar rilievo. La nota piú sicura a cui riconoscere il romanticismo quale prevalse dal Rousseau in poi è, non la malinconia, non il ravvivamento del misticismo religioso piú o meno cristiano, non l'imitazione del medio evo e generalmente della poesia settentrionale, ma il predominio della personalità, dell'*io* indipendente da qualcosa piú che le regole e le consuetudini nella mutevole libertà delle impressioni e delle espressioni, l'esaltazione dell'*io*, la morbosità dell'*io*.

Voglio del genio la pazzia sublime,

canta la signorina Vivanti in una poesia che l'editore fece male a mandare attorno come sag-

gio; essa e due o tre altre che servono per la presentazione e per il congedo lasciano apparire un po' troppo d'ostentazione voluta, che non è il difetto delle restanti. Ora così cantando la signorina Vivanti non sapeva di ripetere il grido dei romantici del 1830, da' quali il suo fare è del resto tanto diverso. Ma quell' incoronamento dell' *io* sopra sé stessa e sopra il mondo — intendo sempre nella poesia — fu la caricatura barocca di un fatto necessario al rinnovamento della poesia, e specialmente della lirica, che è la poesia della poesia. Era un ritorno — chi lo sospettava allora? — all' antico, all' antico immortale, all' antico eterno. La lirica eolia fu in questo senso romantica, e Alceo e Saffo poetarono l' *io*, come di certo non facevano i raciniani, i petrarchisti, i tassisti, i metastasiani, sciapitamente classici, di Francia e d' Italia.

Ma Saffo mi riconduce alla signorina Vivanti.

Signorina, non fate smorfie, vi prego, co' vostri ventidue anni: Saffo non è mica una vecchia. Abbandoniamo pure al melodramma la figura con la lira in mano e i veli al vento su la rupe di Leucade: ma Saffo " dalle chiome di viola, dal dolce sorriso, sublime „ è la sorella maggiore d'ogni poetessa vera (scarsa famiglia), è anzi il tipo ideale, in marmo pario, illuminato in lontananza dal sole, della poesia femminile. C'è tanta passione, tutti lo dicono, nel sospiro angoscioso della fanciulla antica: — Già tramontò la luna e

anche le pleiadi, la notte è al mezzo, l'ora trapassa, ed io giaccio sola! — Ma perchè non dirò che, nella stessissima verità semplice, sollevasi appassionatamente a piú largo infinito (mi si perdoni l'improprietà dei termini) questo sospiro di questa fanciulla viva?

La lunga notte mi negò ristoro,
Alfin l'alba è risorta.
Nell' orïente il ciel si tinge d'oro,
Ed ogni stella è morta.

Chi sa s'è vero ch'avvi un Dio lassú?
Un Dio ch'ama e conforta!
Io penso a voi che non m'amate piú,
Ed a mia mamma, morta.

Perché non potrò dire che è perfetta, d'una perfezione serena e profonda, questa intuizione ideale del vero, tanto greca insieme e tanto popolare?

Sorride ella e dischiude
De' suoi occhi l'azzurra meraviglia.
Ché sulla bocca piccola e vermiglia
Il suo giovane amante l'ha baciata.

Raggian le stelle eterne
Su nel mite fulgor cupo de' cieli.
Ella ride; e con grandi occhi crudeli
La Morte, nell'oscurità, la guata.

Sono due canti (e li ho scelti a punto di manifestazione diversa soggettiva e oggettiva, e tra i piú brevi) che dànno la nota caratteristica e superiore della poesia della signorina Vivanti

quando e dove è piú artisticamente determinata e corretta. Non sempre è cosí: non di rado, o per amor di bizzarria o per esuberanza di vita, la poetessa si sbriglia a scorrerie che non tutti applaudiranno. Se non che pur nell' eccesso del sentimento e nell' abbandono dell' arte, se anche l' elocuzione non è di gusto corretto, c' è la verginità dell' espressione. Non mai la frase col rossetto, non la polvere di riso, che tra noi in poesia usano molto anche i maschi.

Di donne, nella lirica moderna europea io ne ammiro due: la Marcellina Desbordes Valmore, per l' elegia, dirò cosí, della devozione nell' amore, la Elisabetta Browning, per l' inno, dirò cosí, dell' estasi nell' amore. E ora, francamente, per altre ragioni, sotto altri rispetti, io ammiro anche questa italiana, per il ditirambo, mi sia lecito dir cosí, della femminilità artistica. La signorina Vivanti non avrà, anzi non ha di certo, la purità angelicamente elegante della Browning (sonetti del Portoghese): è tutt' altra natura: ma non ha il morbido della Valmore, che qualche volta risente, poveretta, del suo mestiere di attrice francese. La signorina Vivanti è quel che è: un temperamento femminilmente ma potentemente lirico, portato insieme fisiologico del sangue misto, e morale dalla tradizione domestica e dell' educazione americana. Come è arrivata a scrivere cosí francamente e quasi sempre corretta — i difetti

sono di elocuzione e di stile (1) — non avendo studiato nulla? Meglio cosí. Pur troppo in Italia la preparazione allo scrivere, sia di prosa sia di versi, è tuttavia di maniera; maniera antica o moderna, maniera classica o romantica, maniera signorile o popolare: leopardiani o manzoniani, lombardi o fiorentini o napoletani, son tutti a un modo. La sincerità dell' alacre ingegno, spiegatasi da prima nell' esercizio di due lingue, l' una logicamente pratica, l' altra naturalmente poetica, e la felicità della forte ignoranza di tante cose false e appiccicaticce, han dato alla signorina Vivanti la possibilità d' una rappresentazione assolutamente immediata.

Potrei citare piú passi; ma preferisco che il lettore cerchi il libro, e si fermi, se crede, ai canti intitolati *Destino*, *Sull' Atlantico*, *Non sarà mai:* che forza! Seguitando, non si faccia caso di certe monellerie; volti pagina, e scorgerà tra i versi gli occhi della poetessa inondati di la-

(1) In nota, un saggiuolo di pedanteria giusta. — « Baci di fuoco troverem giammai » è contro grammatica, e non è permesso, tra gente per bene, difenderlo. — " Contro le guancie tue infossate e smorte „, " Riprenderò il vagabondaggio mio „, " Che vivon tutt' al piú una settimana „, sono versi che possono tornare solamente per le orecchie meccaniche, e se qualche classico ne fece qualcuno fece male: una signorina che sa di musica non deve farne. — " A far della tua vita un gran poema, Un' epopea di gloriose azioni „ dell' enfasi borghese, assolutamente impoetica.

crime vere, come nel canto *Via:* che dolcezza! Volti altre pagine, e tra le lagrime ancora scorrenti udrà scoppi di risa argentine, ed esultanza come d'una bambina che sente la gioia dell' esistere: *Dio, siete buono.*

Specialmente nella rappresentazione oggettiva questa giovine donna ha l' arte forte. Quante Maddalene nei colori e nei versi, nel marmo e su la scena! Ecco una Maddalena nova, e, nell' arditezza, castigatissima:

In bionde anella il folto crin piovente
Sovra gli omeri ignudi, insino a terra
Ne sparge la dovizia rilucente
Inginocchiata innanzi al suo Signore.

Sovra il grand' occhio cupo e fiammeggiante
Miti s' abbassan le pesanti ciglia,
E la vermiglia bocca supplicante
Pietosamente trema e si fa muta.

Le piccolette mani profumate
Raccolte in croce sovra il sen, le invade
Il volto, dalle tempia delicate
Al bianco collo, in rosee ondate, il sangue.

E il gran Maestro la contempla e tace.
In fondo a' suoi divini occhi riposa
L' infinita d' amor serena pace
E la gran calma di perfetta fede.

Una mano sottile or lievemente
Su quella bionda testa reclinata
Ei posa: sussultar, fremer la sente.
E la chiama per nome: " Maddalena! " —

Oh quale allor ne' grandi occhi raggianti
Levati su di lui luce balena
In sconfinato abisso di rimpianti!
E Cristo dice: " Sorgi, Maddalena. " —

" Signor! È il mio cammin duro a tal segno
Che lacerato ho il pié, la veste, il core!
Qual rifugio mi date? qual sostegno? " —
— " Abbiam la nostra croce, Maddalena. " —

" Signor! La fronte e l'anima umiliata
Quando rileverete col perdono?
Quando darete pace all' affannata? " —
— " Al di là della croce, Maddalena. " —

" Signore, o mio Signor! Quando, giacente
Sul vostro core la mia bionda testa,
Affonderò la mia pupilla ardente
Nel glauco mar di vostre luci calme?

Onde la vampa che per fibra e vena
Precipita, calmar? Quando, o Signore? "
E Cristo disse: — " Taci, Maddalena! "

E ha il génio buono. Chi tra noi italiani cantò mai la santa miseria, cosí teneramente e religiosamente, come l'autrice di questi versi?

Crebbe tra le bestemmie e le percosse
Quella gracile bimba spaventata:
Morí a vent' anni, mite ed innocente,
Quella piccola martire affamata.

Or van per le stellate vie del cielo
I poveri piedini ignudi e stanchi.
E la tremula man coglie beata
— Gigli d' argento! — i fulgidi astri bianchi.

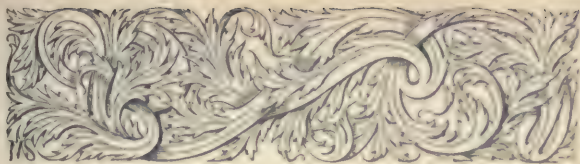
E gli angeli, stupiti e riverenti,
Chinan gli alteri luminosi rai,
Mirando in quel pallido viso stanco
La bocca che non fu baciata mai!

La giovine donna che scrisse tali versi sa e sente che di libri come questo suo primo non se ne fa che uno, ma bisogna farne altri diversi, piú varii almeno in parte e piú alti e piú ampi, e non bisogna, come troppi oramai, seguitare e finire imitando sé stessi. Ma che fare e come? Io odio la critica de' merli. Cioè: quando leggo certa critica de' criticanti italiani, m'imagino i merli, in gabbia, che pretendano rassettare i becchi agli usignoli e insegnar volare alle aquile.

Aspetto, e confido.

PLAUTO

NELL' ITALIA MODERNA

Dalla Nuova Antologia
vol. XXXIII della serie III (fasc. 16 maggio 1891),
riprodotto
in fronte al vol. I delle Commedie di Plauto
versione metrica
di Salvatore Cognetti de Martiis
Torino, Loescher, 1891.
Si ristampa con emendazioni.

A' 25 di gennaio del 1487 il teatro aperto dal duca Ercole primo in Ferrara alle future prove del Rinascimento nel dramma comico tragico e pastorale era inaugurato con l'Anfitrione di Plauto tradotto in terza rima dal giureconsulto e storico Pandolfo Collenuccio, allora consigliere dell'Estense e poi triste vittima alla tirannia dell'ultimo Malatesta. Davasi quella rappresentazione a festeggiare gli sponsali di Lucrezia figliuola del duca con Annibale Bentivoglio figliuolo del signor di Bologna; e si rinnovò il 12 febbraio del 1493, quando Anna Sforza venne moglie ad Alfonso che poi fu il duca dell'Ariosto e l'artigliere della battaglia di Ravenna. Strano spettacolo alle nozze di giovinette principesse gli adulterii di Giove con la regina di Tebe: ma l'una dovea passare oscura nell'esiglio, l'altra morire innocente anzi tempo. Per le

seconde nozze d'Alfonso con la Lucrezia Borgia furono su lo stesso teatro dal 3 all'8 febbraio del 1502 recitate ben cinque favole plautine pur tradotte: l'Epidico, le Bacchidi, il Milite glorioso, l'Asinaria, la Càsina: spettacolo vario d'amori meretricii di giovani e vecchi dissoluti, non isconveniente per avventura alla sposa che piú vere turpitudini avea veduto rappresentate e in azione ne' cortili del Vaticano. Quasi trecento anni dopo, nel 1780, in Parma, alla presenza di Ferdinando Borbone e di Amalia Austriaca, " nel dí solenne del nome della stessa inclita Amalia ", gli accademici del regale collegio recitarono, intramezzata dalle sinfonie del celebratissimo padre Giovan Battista Martini bolognese, la favola del Trinummo, accorciata e tradotta da essi gli accademici o per essi dal conte Aurelio Bernieri in versi nuovi, foggiati a imitazione degli spagnoli d'*arte maggiore*.

Dal 1487, il momento piú bello delle signorie domestiche nell'equilibrio della federazione, sette anni avanti l'apertura dell'Italia alle dominazioni straniere e l'assodamento monarchico dell'Europa, al 1780, il miglior punto delle dominazioni straniere nelle riforme, otto anni avanti la rivoluzione che passò le Alpi per rinnovare l'Italia e l'Europa; che vicende di avvenimenti e di pensieri, di concetti e di costumi, di giudizii e di gusti! Tra i quali, molto dando e nulla perdendo, la commedia di Tito Maccio Plauto, il popolare Sarsinate, nato 254 anni avanti Cristo, che cominciò a scrivere su 'l

finire la seconda guerra punica, passa, se non sempre baldanzosa di gioventú, né anche caduca.

In quei lunghi trecento anni la prima mandata di versioni plautine fu estense, cioè fatta all'uso e per imitazione del ducal teatro di Ferrara. Anche innanzi all'Anfitrione era stata tradotta la piú immediatamente comica e popolar favola dei Menechmi: tradotta da ignoto a istanza di Ercole I, a cui costò mille scudi metterla in iscena l'anno 1486: leggesi manoscritta in un bel codice palatino di Modena del secolo decimoquinto e nel secolo appresso fu stampata ben tre volte [1526-28-30] in Venezia. In quella versione gli attici Menechmi diventano i lombardi Menechini, e i giambici romani si distendono nella terza e ottava rima della medievale rappresentazione. Del qual tradurre dando piú letterario esempio il Collenuccio, fermò la terza rima nel suo Anfitrione, stampato piú tardi in Venezia nel 1530. E in terza rima furono tradotte, da ignoto l'Asinaria, rappresentata anche in Venezia il 21 febbraio del 1514 e ivi stampata due volte [1528-1530], e da Girolamo Berardi la Càsina e la Mostellaria [Venezia, 1530]. Ultima della mandata estense è la traduzione *nella comune lingua*, cioè in prosa, del Penulo [Venezia, 1530]. Bisogna credere che la curiosità di quelle due generazioni del Rinascimento fosse ben desta e infantilmente pronta, se lasciò trasportarsi al piacer

della favola anche dallo stemperamento di quella mista lingua tra emiliana e lombarda, anche dallo zoppicamento faticosamente lungo di quelle rime. E oltre gli spettacoli consumò le edizioni di quei volgarizzamenti, che sono a trovarsi rarissime.

Quanto diversa la produzione fiorentina dello stesso tempo! Non mai favella popolare fu assunta piú nitida e viva, piú brillante e agile, in su la scena; non mai dialogo comico fu piú elegantemente intrecciato nella arguta conversazione tra cittadina e plebea. Non che i fiorentini traducessero; troppo avean libero e mobile spirito, cortigiani o repubblicani che fossero, statisti o notai o calzettai. Essi imitavano, trasportavano, rifacevano in prosa; e in quel fervido rimescolamento Plauto rifioria fiorentino dalla contaminazione greca romana: riviveano i Menechmi nei Lucidi del Firenzuola, la Càsina nella Clizia del Machiavelli, il Mercator nel Vecchio amoroso del Giannotti, l'Aulularia nell'Aridosio di Lorenzino e nella Sporta del Gelli. Gran danno che sopravvenisse l'età grossa delle accademie medicee e delle magnificenze spagnole!

Dopo la libertà fiorentina chi può patire il rammollito Anfitrione nel Marito di Lodovico Dolce [Giolito, 1545], il Rudens peggiorato nel Ruffiano dello stesso [Giolito, 1560] e le Bacchidi rinfantocciate nelle Due Cortigiane di Lodovico Domenichi [Torrentino, 1563]? E nessuno vorrà affannarsi troppo a ricercare che potesse

aver fatto Ercole Bottrigari bolognese a volgarizzare il Mercator in versi tronchi di dieci sillabe. La versione non fu pubblicata: la menzionò Ciro Spontone nel dialogo intitolato da quel novatore delle minuterie.

Nel seicento Plauto par dileguare dalla memoria degl' italiani. E pure il Sarsinate sarebbesi a volte trovato come in famiglia tra le grottesche maschere della Commedia dell' arte; ma certo il romano avrebbe avuto disdegno delle alture spagnole e ribrezzo delle viscidità gesuitiche. Carlo Maggi milanese si provò a ridurre l' Aulularia nella verseggiatura del melodramma, ma non passò oltre le sei scene.

Il settecento fu secolo a bastanza fausto per Plauto. Alcune commedie ebber traduttori valenti, ebbe un traduttore tutto insieme il teatro; e la maniera del tradurre fu ferma ed eguale. Passando sur un padre Sellori che diè l' Anfitrione [Roma, 1702] meglio commentato in latino che non volgarizzato, e su 'l padre Carmeli, quel dell' Euripide, che diè il Miles gloriosus [Venezia, 1742], favole per altro poco affacenti a frati; Niccolò Forteguerri, autore del Ricciardetto e traduttor di Terenzio, trovò per l' Anfitrione, stampato dopo la sua morte in una raccolta milanese [1767] di poeti latini, l' intonazione giusta, se non vivissima, nella verseggiatura e nella elocuzione, ancor quasi pura, toscana; e gli tenner dietro, piú o meno felicemente, l' eru-

dito aretino Lorenzo Guazzesi con l' Aulularia [1747], il cav. Rinaldo Angellieri Alticozzi cortonese con l' Epídico [1749] con i Menechmi e i Captivi [1765], il balí Gregorio Redi, nipote di Francesco, co' l Rudens [1750]. Seguirono, fuor di Toscana, l' umbro Francesco Brunamonti con l' Asinaria, il lombardo Teodoro Villa co 'l Curculio, ambedue stampate nella raccolta milanese del 67; con piú felice eleganza il veronese Giuseppe Torelli co 'l Pseudolo [Venezia, 1765]. Osò affrontare la versione di tutte le venti commedie Niccolò Eugenio Angelio [Napoli, 1783-84], che seguiva le tradizioni toscane e di crusca lasciate in Napoli da Nicola Amenta, filologo e comico su 'l principio del secolo, e si lascia legger volentieri nella sua correzione letteraria. Tutti questi traduttori, d' ogni parte, si può dire, d' Italia, invidiano la elocuzione dei comici fiorentini del cinquecento, ma la diluiscono e piú d' una volta la spengono nell' uso misto di quel tempo: per la verseggiatura prescelsero l' endecasillabo, piano il Forteguerri con gli altri, sdrucciolo il Torelli rinnovando il giambico dell'Ariosto: piú felici di tutti, per natura il Forteguerri, per istudio il Torelli.

Dal Trinummo rappresentato nel 1780 in Parma per la festa della duchessa austro-borbonica ai Captivi rappresentati in latino per opera di mons. Mirabelli nella napolitana Accademia di belle arti il 19 luglio del 1878, e alla traduzione d' essi

Captivi e del Miles gloriosus [Imola, 1878] fatta da Gaspare Finali, un de' combattenti di Roma del 1849 e poi ministro del re d' Italia; è un lungo passo e un bel salto.

Ed è l' epoca di Plauto modernissima, nel rispetto sí della filologia sí della letteratura.

Su 'l testo razionalmente critico del Bothe fu condotto da Pier Luigi Donnini il volgarizzamento di tutte le venti commedie pubblicato del 1845 in Cremona, volgarizzamento nei criterî e co' modi del purismo: il buon Donnini fu il Cesari di Plauto. Alla critica plautina rinnovata dopo la scoperta del palimpsesto ambrosiano dal Ritschl risponde in gran parte il volgarizzamento pur di tutte le commedie fatto da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi e pubblicato in Firenze dal 1870 al 1878: opera per molte parti lodevole, documento abondevole e sicuro della lingua toscana dell' uso, ma non del brutto uso.

Coteste due versioni sono in prosa. Affrontar la commedia, e tanto piú la plautina, in versi, diventa tutti i giorni piú arduo. Dall' ottava e terza rima all' endecasillabo piano, sdrucciolo, tronco, al duodecasillabo composto d' un quinario e d' un settenario, verso che mal fu detto d' *arte mayor*, già raccomandato a mezzo il cinquecento dal vescovo Minturno pe 'l dialogo comico e dall' arcade Bernieri accolto nella versione del Trinummo, ogni guisa di versificazione fu provata in Italia. Il Finali da ultimo tornò con buono avvedimento al-

l' endecasillabo sciolto; il Cognetti ora è saltato con molto ardimento al martelliano.

Plauto in martelliani? Che ne avrebbe detto Carlo Gozzi, che nelle Tre Melarance per far morire il re d' ipocondria gli amministrava martelliani e pappa? Ma ogni tempo ha i suoi arbitrii di gusto. E dopo che il martelliano fu cosí finamente rimaneggiato da Ferdinando Martini nel piccolo dramma nobile, fu cosí morbidamente colorito da Giuseppe Giacosa nel piccolo dramma poetico, fu cosí nervosamente agitato da Felice Cavallotti nel piccolo dramma borghese, il professore Salvatore Cognetti De Martiis potea ben trasportarlo e applicarlo cosí novamente e originalmente alla libera popolare e larga favola grecoromana di Plauto.

Fu bello ardimento, e felice. Il Cognetti, che pure ha studiato il suo testo con la rigidità di un dotto, rende poi il senso di Plauto accostevole ai lettori non inculti con abilissimo maneggio di artista. Certa scioltezza nella dicitura e nella verseggiatura gli è scusata dalle troppo maggiori libertà che l' autor suo si piglia in latino: pur tuttavia qualcuno desidererà forse nelle future traduzioni un po' piú d' elezione nell' uso e un po' meno di certe sineresi ne' versi. Il resto e il piú, benissimo.

Ieri era un candidato di legge, il sig. Emilio Costa di Parma, alunno del giovine professore

Giuseppe Brini, che dissertando per la laurea davasi a ricercare eruditamente e ingegnosamente nelle commedie di Plauto ogni vestigio del diritto romano: oggi è un professore di economia, l' amico Cognetti, che traduce Plauto in versi tutti moderni: dimani sarà un diplomatico, il conte Costantino Nigra, che tradurrà e illustrerà, con ricchezza di filologia e di arte, Catullo. Deh fosse vero, e l' Italia tornasse alle gloriose sue tradizioni, della letteratura cioè accordata con la scienza, della politica conciliata all' arte. Avanti, o generosi spiriti italiani! e facciamo della nobiltà nostra argine alla volgarità che irrompe, alla barbarie che minaccia di su la fine del secolo.

IN COMMEMORAZIONE

DI

CESARE ALBICINI

DISCORSO

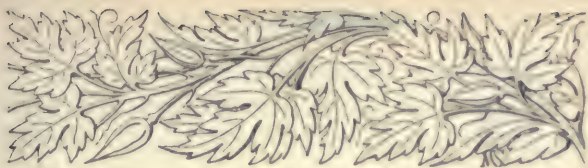
ALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

NELLA TORNATA DEL 27 DEC. 1891

Dal vol. IX [terza serie] degli *Atti e memorie della r. Deputazione*.

Si ristampa con emendazioni.

I.

A Cesare Albicini è lode civile aver finito segretario in questa Società, alla cui instituzione partecipò anche egli in quel reggimento che mutò a nazionale lo stato delle nostre province. Per ciò commemorare pubblicamente le virtú di lui è dovere a noi grato, e tanto piú sacro quanto quella nobile vita par seguire con sua modesta ma vivida fiammella i sommi fastigi della storia del risorgimento italiano.

II.

Cesare Albicini nacque in Forlí il 27 aprile dell' anno 1825 dalla marchesa Violante Albergati-Capacelli nipote allo scrittore drammatico bolognese e dal conte Antonio Albicini di vecchia

gente proceduta dagli Albizzi. Il conte Antonio fu quattro volte gonfaloniere del comune di Forlí, amatissimo dai cittadini: cavaliere dell'ordine di Cristo e delegato apostolico nel 1831, seppe rattenere le vendette degl'insorti: fedele al papa come papa, non amava il governo de' preti: ciambellano dell'imperatore d'Austria, non sofferí in sua casa mai, né del '31 né dopo, ceffi d'austriaci: aveva buoni studi, massime di latino; e assisté egli stesso alla educazione letteraria del figlio adolescente. Il quale dalle circostanze dei tempi e de' luoghi crebbe disposto e atteggiato, non senza virtú intima sua, a ciò che doveva essere e fare.

Nelle terre di Romagna le energie della razza, che, già addomesticate nell'ultimo secolo dalla coltura e dalla prosperità svolta e mantenuta secondo l'avanzar de' tempi nelle menti e nelle fortune dai comuni aristocratici cui rimaneva un fiato di libertà, avean fatto sí bella prova di virtú guerresca e prudenza civile nella repubblica italiana e sotto il regno di Napoleone, riluttanti dopo il 1815 alla signoria chiericale sovraimposta senza temperamenti, bollivano per tutto e fremevano maturando novità. In quella tempestosa ma feconda stagione crebbe il conte Cesare e ben presto il nobile animo e l'ingegno aperto lo fecero accorto che le famiglie storiche non hanno, a guisa di quei dannati nell'inferno di Dante, da camminare e mirare pure all'indietro, ma debbono avanzar co'l po-

polo, e, come fecero la storia antica, debbono di mano in mano cooperare alla storia nuova della nazione: la fede a certe autorità poter essere un quasi instituto gentilizio comportabile e rispettabile agli educati in altri giorni, ma gl' intelletti novi e migliori della storia e della politica non permettere fede a reggimenti che del popolo non ebbero il consentimento e non fanno né vogliono il bene: potersi dimettere le annose consuetudini e conservare le tradizioni de' secoli, ritornare cittadini e rimaner gentiluomini.

Alla quale trasformazione consentiva mirabilmente quella temperie di arte e filosofia che spirò tepida e benigna nello spazio di secolo che fu dal 1821 al 1848. Allora, anche in queste terre di Romagna, il classicismo plastico e mitologico dei padri veniva modificandosi a concezioni più appassionatamente umane; l' esangue purismo trecentistico andava incolorandosi e accalorandosi al contatto di affetti e concetti moderni; il limitato sensismo francese pareva ammirarsi di essere dilatato sotto idealità nuove ed improvvise. D' ogni parte cercavasi l' arte e la dottrina, ma ricevuta era e innovata con decoro italiano. E all' arte e alla dottrina obbietto supremo era, sottinteso, bisbigliato o salutato altamente, l' Italia. Allora la formola per la formola, la parola per la parola, l' arte per l' arte, non si pensava; o se alcun la pensava non avea credito. Ogni frase dovea contenere un' idea, ogni

verso un affetto. Ciò non poteva esser sempre: ma fu bene pensare che cosí dovesse essere sempre.

Fra tale accordo di sentimenti d'idee e dottrine crebbe la gioventú di Cesare Albicini; e da alcune prose e rime ch'ei scrisse tra il 1845 e il '57 appare che in due studi, in due, direi quasi, amori, piú si accendesse e meglio si accontentasse l'animo suo e l'intelletto: la filosofia specialmente politica di Vincenzo Gioberti, la poesia massimamente civile di Giacomo Leopardi. Nel 1847 uscí laureato dall'Università bolognese con voti unanimi in giurisprudenza. Negli anni della florida gioventú in Forlí fino al '48 ebbe l'amicizia, a cui non venne mai meno, di Aurelio Saffi, che alle meditazioni giobertiane fu poi rapito dal pensiero e dall'azione di Giuseppe Mazzini: negli anni della gioventú piú matura, avanti il '59, in Bologna, ebbe l'amicizia di Marco Minghetti, che il rinnovamento giobertiano ammirava attuarsi nella politica di Camillo Cavour. Per poco piú d'un anno ebbe le gioie supreme e poi per sempre il rimpianto dell'amor coniugale di Elena figliuola del conte Pietro Guarini, cavaliere stefaniano e commendatore píano, a lungo gonfalonier di Forlí; la quale egli condusse moglie il 15 settembre del 1850 e gli morí il 22 decembre del '52, lasciandolo padre del conte Pier Francesco, unico oggi e conscio erede del nome paterno.

III.

La vita pubblica e l'azione politica di Cesare Albicini è quasi tutta negli anni 1859 e '60.

In que' due anni, per sempre nella storia di Italia gloriosissimi, a comporre la nazione non pure convennero le due dottrine ma cooperarono le due parti che dal Gioberti e dal Mazzini ebbero nome. Alta, anzi sublime, in que' due grandi italiani fu l'idealità, onde, lungi al sensismo e al razionalismo francese del secolo decimottavo, deducevano la credenza della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento umano, consenzienti in questo tra loro, come differenti dalle sentenze che oggi forse prevalgono. Nella politica nazionale, uno in fondo l'obbietto, uno l'intendimento loro ad un fine: Italia e Roma. Se non che a quel fine il torinese voleva andare, almeno prima del 1849, con la federazione guelfa; il genovese volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl'instrumenti, cioè i príncipi italiani tutti fuor ch'uno, e piú di tutti il pontefice, e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del governo a popolo, teorica aspirazione mazziniana, veniva a mancare la possibilità dell'effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concette e avviati; ma alla

missione, dirò cosí, giobertiana rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nelle rivelazioni d' un vero nuovo, la virtú del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento;* mentre l' opinion mazziniana avanzava sempre piú premendo per l' unità; e per l' acquisto di essa, se non tutt' i mazziniani disdissero i loro principii, tutti o i piú vennero sempre piú avvicinandosi a quei procedimenti, onde poi, cooperante supremo Giuseppe Garibaldi e assenziente Giuseppe Mazzini, uscirono i plebisciti. Cosí nel 1859 e '60 i mazziniani o democratici procederono secondo legalità, riserbandosi, se non si desse luogo del tutto alla loro idea, l' avvenire; e i giobertiani o moderati, accettando o impossessandosi terminativamente dell' idea unitaria, divennero rivoluzionarii.

Rivoluzionarii arditi e fermi su tutti, quelli che ressero il governo in Romagna dal 12 giugno 1859 al marzo del 1860: e tra essi Cesare Albicini. Ei fu della commissione che il 23 giugno andò al campo degli alleati per offerire la dittatura a Vittorio Emanuele: della quale andata fece cosí vivo racconto, da lasciarne piú doloroso il desiderio ch' egli avesse avuto tempo di recare in effetto ciò che pur era in cima de' suoi pensieri, la storia di que' dieci mesi memorabili per

la Romagna in eterno. Egli, che di quella storia era stato gran parte, con quanta autorità di testimone, con quanta eloquenza di attore, avrebbe raccontato i giorni speranzosi della Giunta temporanea, e i trepidi giorni del Commissariato passeggero di Massimo d'Azeglio, e i giorni del governo romagnolo di Leonetto Cipriani, tutti affannosi d'eroica operosità dopo gittato il guanto in faccia alla vecchia Europa, e i giorni della dittatura emiliana di Luigi Carlo Farini procedente con securezza romana tra ostacoli pericoli e lusinghe al termine con italiana grandezza fissato! " Giorni memorabili furono quelli „ scrisse Cesare Albicini — e son pur memorabili queste sue parole, e io non posso senza commozione ripeterle — " giorni memorabili furono quelli. La gioia fiammeggiava nei volti, e negli animi si accoglieva una fede infinita di grandezza e di gloria. Mai come allora non sonò dolce il nome d'Italia, mai come allora non fu sentito il pregio d'esser figli di questa terra, madre di civiltà alle nazioni moderne. Lingua mortale non può esprimere ciò che provava il cuore. „

Cosí ricordò l'Albicini le solenni adunanze dell'assemblea constituente, alla quale eletta con suffragio universale ei fu rappresentante del primo collegio di Forlí. E già reggeva, e seguitò anche poi ad amministrare sotto il governo del Cipriani, la pubblica istruzione e la beneficenza, fin che passò sotto la dittatura del Farini ministro delle

Finanze. Difficile dev' essere ai cresciuti al pensiero dopo il '70 rendersi conta la gravità delle condizioni tra le quali l' assemblea e il governo di Romagna affrontavano il pericolo della magnanima affermazione. Disfare la deforme opera del poter temporale era all' Italia dovere e diritto; all' Italia, che pur troppo l' aveva fatta ella o almeno lasciata fare; ma rifare allora della dizione ecclesiastica sancita dal congresso di Vienna uno stato laico per e con la sovranità popolare, era un andar contro a tutta quasi la diplomazia europea, che inalberata innanzi alle vittorie di Napoleone terzo vedeva solo nel sistema del 1815 ancora possibile la conservazione delle vecchie monarchie; era un andar contro troppo sollecitamente e scopertamente agli stessi intendimenti manifestati da Napoleone d' una confederazione italiana presieduta dal pontefice; era un irritare le pervicacie della Francia legittimista, le gelosie della Francia orleanista, che irritavano alla lor volta i taciti sospetti dell' imperatore; il quale, d' accordo in questo con la diplomazia, nel movimento unitario dell' Italia mediana vedeva o voleva vedere il dito del Cavour e la politica del carciofo. Piú anche: in Romagna bisognava rifar lo stato. La Toscana e le altre province insorte avevano lor vecchi ordini, i quali con nuovo avviamento e con nuovi motori funzionavan pur bene. Qui no: in queste province staccate ora dal loro centro quale si fosse, per-

turbate lunghi anni da anarchia pretesca e soldatesca, bisognava creare tutto dal niente: queste popolazioni, credute strane al viver civile, dovevasi mostrarle all'Europa serenamente obbedienti alle leggi fatte con voto proprio: questo governo romagnolo volevasi mostrarlo all'Europa ordinato, forte, sufficiente a sè, disposto all'annessione con la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, non per paura o per impotenza, ma per sublime italiana volontà. Questo volle, questo fece ed ottenne il Governo della Romagna.

E nobilissima fu in esso non pur la cooperazione, ma l'opera particolare di Cesare Albicini: segnatamente pe' decreti e regolamenti co' quali ritogliendo all'usurpazione chiesastica il bene dei poveri lo raccolse in amministrazione unica (19 agosto 1859), quelli co' quali reintegrò e rinnovò l'Accademia e l'Università bolognese (30 settembre), ordinò l'insegnamento pubblico e il privato (25 ottobre). Cosí queste istituzioni passarono disposte e atteggiate al nuovo ordine di cose nel regno italiano. E alla settima legislatura del parlamento subalpino, rinnovato dopo le annessioni e convocato il 2 aprile del 1860, fu mandato rappresentante dagli elettori di Forlí l'Albicini; rieletto anche due volte, fin che, sorteggiato il 5 febbraio del '66, ai dibattimenti della politica preferí gli studi e l'insegnamento.

IV.

Professore già era nel nostro Studio dal 1861, di diritto costituzionale: e fu d'internazionale nel '66, con piú incarichi delle discipline affini, che la ricchezza della coltura e la pieghevolezza dell' ingegno gli permettevano di tenere facilmente. Per quattro anni lo vollero ancora gli offici pubblici, quando il governo nazionale e la città di Bologna gli diedero quella maggior prova di fiducia e dimostrazione d'onore che ad insegnante e a cittadino si possa, commettendogli quello dal 1871 al '74 il reggimento dell' Università, eleggendo questa dal '72 al '74 alle funzioni di sindaco lui forlivese. A mezzo il quale anno l' operosità dell' Albicini rientrò tutta e per sempre nell' insegnamento e nella letteratura giuridica e storica.

Di lui professore in diritto costituzionale e pubblico scrissero altri e parlarono degnamente. A me basti ricordare la insigne conoscenza delle storie antiche e moderne, e l'uso ch'egli ebbe degli scrittori storici nostri e de' politici e giureconsulti filosofi; co 'l quale e con la fortuna dell' essersi travagliato nella vita agitata di piazza e di palazzo prima d'ascendere alla vita ombratile delle cattedre egli sapeva alla teorica infondere un' animazione di senso pratico italiano. A me basti ricordare l'affetto che avea pe' gio-

vani, e come ai volenterosi e studiosi egli andasse incontro paternamente e gli sostenesse e animasse, sí che molti i quali oggi o insegnano all' Università o han credito negli studi cosí legali come storici e diplomatici da lui riconoscono l' avviamento e l' incremento.

A questa Deputazione storica egli appartenne fin dalle origini, anzi ne fu egli un degli autori; come poi appartenne alla Commissione su 'l pubblicare i testi di lingua, instituita anch' essa dal Ministero della dittatura emiliana; tanto quel governo provvide con italiana sapienza a tutto, fino agli studi della lingua, che pur furono segnatamente in queste province un degli instrumenti e de' modi efficaci del risorgimento nazionale. Segretario nostro l' Albicini fu dieci anni, dal 16 gennaio dell' 81. Ma, s' io lo commendassi qui per ciò che fece come segretario, e fece molto, io dovrei forse aggirarmi troppo ne' particolari offici e servigi nostri, e qualcuno potrebbe opporre che perché uno fece bene il dover suo non importa bandire adunanza solenne al pubblico. Ricorderò piú tosto come l' operosità e la dottrina del nostro segretario fossero conosciute efficaci e utili da altri e in altre sedi, da poi che nel 31 luglio del 1890 fu nominato presidente della Commissione araldica per queste province, e già del 24 aprile era stato chiamato nel Consiglio superiore degli archivi presso il Ministero dell' interno in compagnia d' uomini

illustri, il Berti, il Carutti, il Manno, il Tabarrini, il Villari. Nel qual consesso l' Albicini propugnò con nobile costanza la causa degli archivisti, sostenendo che e per istudi e per grado doveasi levarli a quella miglior condizione che si conviene a officiali cui lo stato commette i tesori storici della patria, i documenti d' ogni ramo della pubblica amministrazione, gl' istrumenti dei diritti pubblici e dei privati. Anche avrebbe voluto che il Governo desse maggiore impulso e diffusione agli studi della erudizione archiviale e delle discipline affini e che l' aiutano, acciò, cadendo i vecchi sistemi, restassero afforzati quelli della buona scuola italiana iniziati in Toscana da Francesco Bonaini e attuati e praticati anche nelle provincie emiliane.

Come cultore in pratica degli studi storici, il conte Albicini, che fu nel 1886 degli iniziatori e ordinatori delle feste a commemorazione dell' ottavo centenario dalle origini del nostro Studio, e fu promotore della pubblicazione degli Statuti criticamente eseguita dal socio prof. Carlo Malagola e dei Rotuli diligentemente condotta dal socio dott. Umberto Dallari, l' Albicini, dico, a quella rinnovata coltura di studi intorno la Università bolognese, che rimase la parte piú durevolmente utile del centenario, contribuí anch' egli, curando la ristampa dell' opera omai rara di Mauro Sarti intorno agli illustri professori dell' Archiginnasio dal secolo undecimo al decimo-

quarto, con appendici di Mauro Fattorini e nuove illustrazioni sue. Ma dell' Albicini il piú proprio e geniale lavoro di materia veramente storica è il commentario su Galeazzo Marescotti e la sua cronaca, ch' ei venne leggendo alle adunanze della nostra Deputazione e pubblicò nell' Archivio storico italiano dal 1873 al '75: fondato tutto di erudizione, illustrato di conoscenza politica, disposto con intelletto di narratore classico, quel commentario è un vero gioiello d' erudizione critica e letteraria. In piú brevi proporzioni e con intendimenti piú modesti il commentario sulla vita del conte Carlo Pepoli è un saggio di sapienza civile sulla rivoluzione del 1831; e ci facea presentire quale sarebbe riuscita la storia dei dieci mesi di governo delle Romagne e di dittatura emiliana. Ahimé, il conte Cesare vagheggiava tuttavia quell' opera quasi compimento della vita sua e memore conforto dell' operosa vecchiezza, e già pensava a richiamare da altre sedi all' archivio bolognese i documenti, quando la morte impreveduta non che inattesa lo invidiò quest' ultimo 28 luglio al lavoro solenne, all' officio ordinario e pur caro della nostra Società, alla consuetudine nostra.

V.

Ma non alla memoria. Cara sempre e onorata viverà nei nostri spiriti la figura di Cesare Albicini,

illuminata di quella serenità onde l'animo buono e la gentile educazione temperava in lui, equilibrando, gl'impeti ardenti, i fermi propositi, i sentimenti caldi e sinceri. Esempio e rimprovero ai molti bassi intriganti e ambiziosi, che nulla fecero o tutto fecero male, dovrebbe stare la modestia civile con la quale egli si tenne contento a ciò che la patria gli diede, non inconscio a sé stesso di ciò che aveva fatto e che poteva fare. Fu chi paragonò l'Albicini a un gentiluomo del Rinascimento e chi a un gentiluomo politico non so se della ristaurazione borbonica o del regime orleanese. Io credo, o signori, che il conte Cesare Albicini sarebbe stato piú superbo, se questo vocabolo potesse mai convenire a quel gentilissimo spirito, di rimanersene, qual era, gentiluomo italiano e del tempo suo. Chi è o che è nei secoli passati e in altre nazioni che possa essere vantato superiore alla nobile generazione italiana che nel 1859 e nel 1860 rifece la patria? Cesare Albicini fu di quella: né mai io conobbi uomo piú profondamente liberale e che nella libertà e nell'Italia avesse cotanta fede e non avesse per quelle paura di nulla. Onde è che, quando passa uno di questi uomini, che erano e sono per noi quello che per Atene i combattitori di Maratona, noi non possiamo non sentirne amarissimo il cordoglio, il quale non si consola se non proponendoli affezionatamente per esempio a noi ed agli altri.

LA LIBERTÀ PERPETUA
DI SAN MARINO

DISCORSO AL SENATO E AL POPOLO

XXX SETTEMBRE MDCCCLXXXXIV.

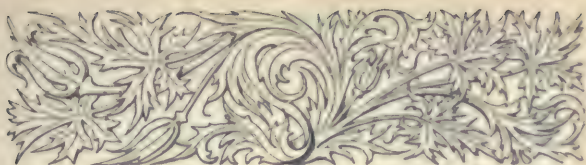
Pubblicato in Bologna dalla ditta Zanichelli
lo stesso giorno che fu detto

Questo discorso è per la inaugurazione del palazzo della repubblica, decretato con senato-consulti de' 14 marzo 1878, 16 sett. 1880, 3 genn. 1883, cominciato su disegno di Franc. Azzurri architetto romano nel 1884, conducendo i lavori il capomastro Giuseppe Reffi di San Marino. E per comporlo ho dovuto vedere molti libri grandi e piccoli, vecchi e nuovi; né forse scrissi frase, ch' io non possa appoggiare di piú citazioni; perocché io credo la verità sia la migliore eloquenza, e la storia superiore di molto all' invenzione e anche piú dilettevole della poesia. Non posso tacere, tra i vecchi, della gran raccolta dei Bollandisti i tomi I degli Acta Sanctorum augusti *e il II degli* Acta Sanctorum septembris *ove sono le vite o leggende di Leo e di Marino;* Il Belluzzi ovvero Della città felice *nei* Dialoghi di Ludov. Zuccolo *picentino (Venezia, Ginammi, 1625);* Dell' origine et governo della repubbl. di San Marino Breve relazione di Matteo Valli secretario e cittadino di essa re-

pubbl. *(Padova, Crivellari, 1633)*, e d'Antonio Malagonnelli Ad Christinam Suetiae reginam, Flaminiae fines ingressam, oratio sub persona legatorum reipublicae Sancti Marini *(Napoli, Monaco, 1688). Dei recenti devo ricordare, per gratitudine del molto che ne ho imparato, queste opere:* — L'Archivio governativo della repubbl. di San Marino riordinato e descritto per cura di Carlo Malagola *(Bologna, Fava e Garagnani, 1891), importantissima e fondamentale segnatamente per conoscere la constituzione e l'amministrazione, dalla quale ho largamente attinto* — Memorie storiche della repubbl. di S. Marino racc. dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della med. *(Quarta edizione in tre voll., Napoli, Nobile, 1865), belle e utili pur nell'uggioso stile filosofico settecentistico* — Relazione della repubblica sammarinese, di Pietro Ellero (*Bologna, Fava e Garagnani, 1868: estr. dall'* Archivio giuridico) *e* Ricordi storici della repubbl. di San Marino, di Marino Fattori *(terza ediz. rived. ed accr., Firenze, tipogr. cooperativa, 1893), due libretti sobrii, pieni, classici: — dello stesso prof. Fattori il discorso* Delle cause che hanno conservata la repubbl. di San Marino *(Bologna, Fava e Garagnani, 1887) e la memoria* Sul tentativo di Fabiano da Monte S. Savino di occupare la repubbl. di San Marino *(Bologna, presso la r. Deputaz. di st. patria, 1889) —: ancora,* Il card. Alberoni e la repubbl. di San Marino, Studi e ricerche di C. Malagola *(Bo-*

logna, Zanichelli, 1886), ricchissima di fatti e documenti, e Garibaldi e la repubbl. di S. Marino, Cenni stor. critici del prof. Pietro Franciosi *(Bologna, Zanichelli, 1891), altra monografia ben sentita e ben condotta: — in fine,* Il libero comune di San Marino, L'ingresso della Reggenza, Il paese e la sua storia, La costituzione politica, L'amministrazione, La longevità *in* Studi storici e letterari di F. P. Cestaro *(Torino, Roux, 1894), il quale alla critica dei fatti raggruppa idee e considerazioni nuove e proprie con efficacia di esposizione. Di* Gius. Ricciardi La repubbl. di San Marino e l'Italia *(Napoli, 1871) mi fu utile qualche volta per ciò che riporta da altri.*

Quando avrò l'onore di profferire questo discorso nella presenza dei magistrati e del Consiglio sovrano della repubblica, ricercherò in vano, con mio dolore, tra gli ascoltanti la bella e onesta faccia di Pietro Tonini, morto a' 24 dell' ultimo agosto, nell'età di settantaquattro anni, capitano reggente per la sesta volta. A lui deve San Marino l'idea del nuovo palazzo, da lui prima venne a me l'onorifico invito a parlare. Egli che tanto amava la sua repubblica, quanto mi sarebbe piaciuto avesse udito e approvato ciò che anch' io sento altamente di lei! Felice che morí servendo la patria, dopo averla decorata e difesa, artista egregio e cittadino fedele, nelle liete sorti e nei rischi, nelle armi, in casa, presso i potenti.

Bologna, 26 sett. 1894.

Eccellentissimi capitani reggenti,
Signori del consiglio sovrano,
Cari cittadini,

I.

Sia fausto e glorioso ai figli e nepoti lontani come a noi è sacro e felice questo giorno nel quale apriamo alla solennità degli officii la sede nova della repubblica. Mentre genti e governi d' Europa ondeggiano in tempesta di pensieri, d' eventi, d' aspettazioni; mentre un sordo brontolio sotterraneo par minacciare le fondamenta stesse della civiltà: questo palazzo, disegnato murato adornato secondo l' arte dei padri, noi con le memorie di quindici secoli accomandiamo e quasi protendiamo alle speranze dell' avvenire. Del passato, gli elementi e incunabuli di nostra

gente e i sommi fastigi della sua storia noi salutiamo affacciandoci di qui alla vista delle città famose del piano, l'etrusca Ravenna, la gallica Rimini, Ancona la dorica. Che se Rimini co 'l ponte d'Augusto, Ancona con l'arco di Traiano, Ravenna con le urne dei figli di Teodosio ostentano le altezze e le miserie dell'impero di Roma, la nostra venerazione ricerca piú commossa nella tomba di Dante l'altare della vita nuova d'Italia. Di cotesti elementi, dei semi di cotanta storia, sollevati dal vento delle fortune mutevoli, è germinato in questa altura questo fiore della nostra libertà. Per sollecita cooperazione del genio di razza con le circostanze della natura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassú ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi. Fiaccata anzi tempo la gioventù delle repubbliche, nel torbido imperversare delle signorie, sotto il castigo della dominazione straniera, nella fatica gloriosa del risorgimento, e ora in conspetto di tutte le nostre genti raccolte la prima volta sotto il nome unico ed eterno d'Italia, Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione.

II.

Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio;

anzi da lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella. Odio vecchio a una superstizione pestiferamente tirannica, orgoglio novo di osservatori troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall' idea divina: ma né scelleranza di sacerdoti né oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia. Dio, la piú alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventú; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, come il sole dei pianeti per le constellazioni favoleggiate, passa per le forme delle religioni, unico ed universale dio delle genti. Se non che, come a lui s' inalzano quasi naturalmente vòlti nel cielo che piú pare sua sede, cercandolo e invocandolo vendicatore e giudicatore, gli occhi e i vóti dei forti, mentre le braccia traggon le spade contro i tiranni e gli oppressori, cosí egli piú si compiace dei popoli quando vivono operano e combattono per la libertà. Ed egli è che spira il trionfo nelle trombe di Josua, egli è che sospinge nell' Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma trepidante i re oppressi su 'l lago Regillo, che percote di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano; e a lui avanti e dopo la vittoria s' inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington. Guido Cavalcanti va cercando se Dio non sia, ma tra le arche dei morti: mentre

Dante Allighieri ai morti e ai viventi e a' non nati annunzia che Dio è e trionfa, lo annunzia co 'l piú alto dei canti umani che solca con un fiume di luce la barbarie e la rompe. All' anima infelice di Giacomo Leopardi tramonta fra gli spasimi dei deboli nervi l' idea di Dio: alla sana e salda anima di Giuseppe Mazzini Dio favella nel carcere di Savona e lo trae su 'l Campidoglio Ezechiele d' Italia. Ove e quando ferma e serena rifulge l' idea divina, ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano. Dio fu co 'l principio della nostra repubblica, o cittadini.

III.

Dimenticata nei molli tempi la salita al delubro ove Marcello console sacrò le spoglie del re dei Galli Viridomaro, su la deserta vetta Giove feretrio tacea: senza dèi, senza uomini, solo con sole vive nella ereditaria paura le figurazioni dei combattenti Titani, questo nostro monte in conspetto all' Emilia popolosa, alla portuosa Flaminia, al velivolo Adriatico levava le eccelse acute creste coronate di nubi, e i massi portendenti ruina per le frane precipiti offeriva al riposo delle aquile e al volo dei pensieri che chiedessero libertà. Anche allora un senso di malattia, un bisogno di riposo, una irrequietezza di cose nove

affliggevano, nel decomporsi la civiltà pagana, le menti: gli affaticati, gli oppressi, gli operai, gli schiavi guardavano in alto. E approdati dalle coste della Dalmazia in lontananza cerulee ai lavori del porto e delle mura di Rimini, due cristiani dai nomi italici, Marino e Leo, quassú vennero, non sappiamo se cercando materiali al lavoro o fuggendo ira di persecutori. Vennero; e tra il fatidico stormire delle foreste antichissime intatte e il pianto delle acque rompenti, tra i bràmiti delle belve disturbate dai covili e lo scroscio delle procelle battenti le vette, quassú trovarono le due nobilissime soddisfazioni della vita umana, dignità di lavoro e libertà di credenza. Qui al lato di ponente Marino avvertí un grande vetustissimo sasso, che, tra minori pendenti, tutto chiuso intorno d' alberi e d' orrida ombra, formava un antro, e dentrovi sorgea una fresca vena d' acqua viva corrente. Qui fermava Marino, ma Leo riparò su 'l vicino monte Feretrio. Forti lavoratori erano al modo nostro d' occidente, e non oziosi contemplatori nell' ignavia orientale, i due dalmati fedeli al legnaiolo di Nazareth. E se nel chiaro mattino i salmi davidici da loro intonati mescolavansi lietamente ai gorgheggi degli uccelli piú gai, e se i treni profetici si sperdevano nel crepuscolo della sera tra gli stridori dei falchi, tutto il giorno i due monti sonavano al gagliardo picchiar dei martelli e all' insistente crepitare degli scarpelli su i cedenti macigni. E la leggenda,

rinnovando il mito natural dei titani, mostrava i due grandi santi a gittarsi da monte a monte, scambiando, i ferri del mestiere. Leone fu vescovo, e da lui la feudal signoria della diocesi feretrana. Marino fu diacono, e da lui questo Titano ripete il diritto della libertà popolare.

Il pio e forte uomo lavoravasi tra i sassi aridi un orto, si scavò un letto nella pietra, murò nella solitaria vetta un sacello. Al sacello miravano pescatori e barcaíoli quando nei pericoli del gonfio e nero Adria osavano mostrare su le povere vele una forma di croce, miravano i condannati al lavoro delle pietre perché non vollero sacrificare su l'ara di Cesare; e insieme con quei miseri altri miseri ascesero e intorno al sacello si accolsero, agricoltori e pastori a cui la terra esausta e il pubblicano spietato contendevano e stremavano il vitto ed il gregge. Dio volle dimostrare la sua potenza nell'uom suo Marino, quando i superbi venuti a cacciare gli umili restarono immobili e inabilitati a piú offendere: ma Felicissima, per la sanità resa ai figlioli e per la nova santa credenza persuasale, Felicissima, madre e patrona, fece a Marino libero dono del monte in possedimento perpetuo. Cosí, lungi ai potenti e beati del mondo, in faccia all'avvenire, nella carità e nella fede, apparisce compiuta quassú nell'ombra mitica la trasmissione della terra dal diritto della vecchia gente patrizia alla comunità della nova plebe italiana. L'uomo di Dio, addor-

mentandosi nel suo signore, lasciò in comune il monte ai compagni di opere e di fede, che lo tenessero e lavorassero in pace con mutua carità. Intorno alla tomba e al sacello si mantenne stretta la compagnia de' cristiani, non veramente monasterio o cenobio, ma congregazione di fratelli a lavorare e adorare in libertà.

Tristi cose intanto succedevano al basso: crollavano imperii, e su le ruine, come onde incalzate dalle onde, venivano, premevano, sparivano torme e signorie d'ogni plaga. Quassú era la pace: una nube, come nelle poesie antiche, pareva ravvolgere la cima in cui venía crescendo al suo natural compimento la forma della città. Al basso il caos barbarico muggiva informe e selvaggio: quassú la poca superstite gente latina faceva o rifaceva pianamente i gradi per cui da dio viensi all'uomo, dalla visione alla legge, dal paradiso alla repubblica; per cui alla teocrazia, regno della divinità e del mito, succede il consiglio dei padrifamiglia, patriarcato e idillio, per ceder poi luogo all'avvenimento del popolo, al comizio, all'arringo, che è la storia. E come, quando il grosso vapore della nebbia saliente ha ravvolto di grigia uniformità questo monte, se un colpo di vento serenatore sdruce e lacera in alto il funereo lenzuolo, vedonsi a un tratto allegre sventolare e sorridere al sole le bianche e azzurre bandiere su le tre penne; cosí, quando il secolo decimosecondo viene a spazzar via dagli annali italiani

la caligine barbarica, prima tra le repubbliche, su l' alto Titano e le sette circondanti colline, scorgesi, diritta, ferma ed intera, la forza e libertà di San Marino.

IV.

Era il tempo che, affidandosi la libertà alla religione, ciascuna città si poneva al patrocinio d' un santo. La nostra non ebbe a ricorrere a santi d' altra gente e a peregrini portenti: ella aveva il patrono nell' italico fondatore. Le supreme parole *Relinquo vos liberos ab utroque homine* (Liberi io vi lascio dall' un uomo e dall' altro) non le poté Marino aver pronunziate: troppo era aliena l' idea barbarica del doppio feudalismo nell' impero e nella chiesa dal concetto della romanità pur cristiana del secolo quarto: ma verissime elle sonavano nel decimo o undecimo quando al santo moriente le diede lo scrittore quale si fosse della sua vita e degli atti. La città di Marino crebbe veramente libera dall' uno e l' altr' uomo; dall' imperatore e dal papa, dal conte e dal vescovo. Sola tra le italiane ella divenne a stato di repubblica non per privilegio di Cesare o di Pietro né per larghezza di altre autorità in sago o in mitria o in cocolla, non finalmente per legge positiva, ma per naturale andamento delle cose se non per tradizione ereditaria di gente. Forse è vero che la pieve di San Marino non

accolse mai fuggitivo dalla faccia di Otone l'ultimo imperatore italico Berengario; ma io vi dico in verità ch'ella accolse di meglio, accolse di su i ruderi delle arse e vuote città l'ombra della libertà antica, quando, sí come quelle intorno all'ara o alla tomba del nume o dell'eroe indigete, cosí ella veniva crescendo intorno al sacello e all'avello del santo lavoratore. Quale nobiltà piú grande e pura? quale piú buona? Perocché la povera piccola repubblica, pur valendo a quinci e quindi schermirsi dall'avarizia della chiesa di Rimini e dalla cupidigia della chiesa feretrana, non conquistò né ingannò né oppresse, ma acquistò, meritò, attrasse. Onde quella che Aristotele chiamava *isonomia* e richiedeva nella perfetta repubblica, e che la rivoluzione francese sancí con la formola *Eguaglianza di tutti in faccia alla legge*, qui venne fuori per emanazione spontanea da volontà sincera d'uomini semplici: l'eguaglianza, cioè, fu natural conseguenza del libero assembrarsi tutti i capifamiglia nell'aringo, il quale, cresciute poi le famiglie nelle nuove generazioni e per le nuove aggregazioni, delegò la sovranità a un Consiglio tuttavia rinnovantesi per elezione.

Con la conscienza di tali origini non è meraviglia che in tutti i cittadini vivesse e viva cosí ingenito e profondo il sentimento della libertà, cosí netta e chiara l'idea, cosí recisa l'affermazione. — Che è esenzione? — dimandava nel 1296, fiorente la scolastica, un chierico delegato da Bo-

nifazio ottavo a risolvere le differenze tra gli uomini di San Marino e il vescovo montefeltrano, e mirava forse a impacciarli. Quei forti e semplici rispondevano — Non esser tenuti a fare ciò che fanno gli altri che sono sottoposti. — Che è libertà? — E l'uno rispondeva come uno spartano — L'uomo esser libero e non tenuto ad alcuno —; e l'altro cristianamente — L'uomo esser libero, avere il suo, e di quello non esser tenuto a persona se non al signore Gesú —. E quali si affermavano, tali si fecero conoscere e rispettare dai potenti e dai sapienti. Nel secolo decimoquarto un cardinale detto Anglico riferiva al legato pontificio in Bologna: Gli uomini di San Marino non ammettono potestà della Chiesa né altra che a nome di lei eserciti giurisdizione, si rendono giustizia da sé in civile e in criminale senza autorità o tolleranza d'ingerenze della Chiesa. E il piú latino storico di Venezia menzionando ammirava questa " comunanza di uomini montani che repubblica amministrano né servono ad alcuno „. E il poeta dell' *Italia liberata* salutava

San Marino
Che di perpetua libertà si gode.

Libertà perpetua, e di diritto, piú veramente e santamente che non le dinastie dei conquistatori, divino. Divo Marino patrono et libertatis auctori dice con romana leggiadria la leggenda della chiesa vostra, o cittadini; e i vostri

maggiori invocavano il santo, fiamma di carità, gloria del monte Titano, predicatore dell' evangelo e fondatore della libertà, che riguardasse alla famiglia sua, e pigliasse arma e scudo e sorgesse all' aiuto di lei, sí che, prostrati i nemici dell' anima e quelli del corpo, ella valesse a trionfar seco ne' cieli.

V.

In questo fatto, nella congiunzione cioè dell' idea religiosa alla politica sí che una sia e ad una riesca la fede la patria la repubblica e se lo stato è prodotto della religione la religione divenga a sua volta instrumento dello stato, in questo fatto, che fu il fondamento delle *politie* greche e della repubblica romana, sta la ragion prima della durata e longevità della repubblica nostra. L' altra è nella natura della sua constituzione, la quale non oscilla su 'l bilico pericoloso della tradizione e della rivoluzione, né reggesi all' incerto equilibrio di forze conspiranti ad un' azione senza pur mai toccarsi, ma, come albero in terren proprio da sue radici profonde, venne su da consuetudini antichissime abituatesi nella vita del picciol popolo. La plebe mariniana, pur avanti che spuntasse il verde dei comuni italiani, già cresceva matura nella libertà: qui il terreno non era da smovere e fecondare pur co' travagli e col sangue delle pugne feudali, a cui tenesser dietro le vendette

de' vincitori e le riotte de' vinti. Né qui dall'antipatia naturale di due vecchi elementi constretti a nova compagnia e dall'avversione ereditaria ne' sangui forzatamente sposati, né dall'elevamento di un terzo strato male culto e peggio calcato nel conflitto de' due popoli primi, ebbero a prorompere le disuguaglianze le divisioni le scosse, che ingrossarono a guerre civili e sedizioni sociali e cui solo le signorie spianarono passandovi sopra il rullo livellatore della tirannide. Qui la repubblica evitò signoria, mutando a tempo i due consoli in capitani e difensori, affidando al primo l'autorità e dignità del popolo vecchio che aveva fatto lo stato, al secondo la rappresentanza e difesa del popolo novo aggregato dal contado. E qui nessuno accennò mai di levarsi tiranno, ignoto nome le sedizioni, e le rivoluzioni si conoscono dalle storie estere: qui l'albero della constituzione dal terren disposto crescendo all'aere amico, tagliati a pena alcuni rami in su 'l seccare, corretti e afforzati da benigne potature altri pochi, con pochissimi innesti a tempo e non esotici, allarga nei secoli l'ombra a proteggere i nepoti come protesse gli avi, questi e quelli forti e innocenti.

Forti, dico, perché al durare questa repubblica mal cercherebbesi ragioni nella sua o piccolezza o postura. Il valor della postura perde e muta rispetto ai tempi ed ai mezzi, né la piccolezza schiva ingordigia; ma sí la forza è rispettabile

auche nei piccoli. Ora gli uomini di San Marino tra le risse e cupidigie d'intorno presto impararono a convertire in lance e spade le marre, sempre e bene provvidero alle armi e fortezze, militarono e militano sempre tutti al segnale della patria; né furono distratti e lusingati, come pur troppo le altre italiane repubbliche, a commettersi nei mercenari. Francesco di Marino Giangi, a oste nel 1503 sotto Longiano nella lega contro Cesare Borgia, scriveva ai capitani reggenti gli mandassero la bandiera della patria, non sofferirgli l'animo di vedere i cittadini della repubblica a combattere sotto altra bandiera.

Innocenti, dissi; perocché, a onta di tutti i filosofi del male antichi e novi, la dirittura degli animi, la morale instituzione, il buon costume, sono le forze onde gli stati crescono e le repubbliche fioriscono e durano. Nella dirittura il piccolo San Marino è grande tra le repubbliche nostre, non troppo lodate o lodevoli sempre di fede. Nel 1375 nefanda congiura veniva fatta di tradir la patria al vescovo di Montefeltro, e nella congiura aveva intinto da Pesaro certo dei Pianelli d'Otranto, un vendilegge, come tanti ne furono e sono a paga de' tiranni. Scoperto, l'omiciattolo riparò a Otranto nell'asilo d'un monastero; e un barone di là da lui disservito si profferse darlo in forza della repubblica. Ma i capitani Lunardino di Bernardo e Simone di Belluzzo risposero, non accetterebbero mediante perfidia e violazione

quell' uomo, il quale bastava si fosse chiamato reo per sé stesso. Potente era nel 1506 Francesco Maria della Rovere nepote di Giulio secondo, erede successore ai Feltreschi protettori antichi e fedeli, benevolo molto egli stesso alla repubblica. Egli venne chiedendo gli consegnassero alcune famiglie riminesi che eransi rifugiate nel paese: alla quale richiesta i capitani semplicemente risposero, i cittadini sammarinesi essere apparecchiati a morir tutti anzi che mancare alla fede e all' onore. All' amore del giusto sempre andò congiunto quello della libertà, tanto piú acceso ed alto quanto piú umile era la patria ove l' aveano a godere e difendere; e in quell' amore si esaltavano con sentenze ed affetti che rammentano i vecchi romani a cui non temevano quei piccoli e generosi venire in paragone. Marino Calcigni a' suoi giorni, che furono del secolo decimoquinto, era uom dotto e di grande affare; al consiglio di piú d' uno dei signori di Romagna, e ambasciatore della repubblica a piú pontefici: ancor giovine nel 1427 mandava da Bologna pregando i reggenti, curassero che nella repubblica non intervengano scandali, " a voler mantenere quella nostra santa libertà la quale niun tesoro del mondo può comperare „; e, vecchio, contro le minacce di Sigismondo Malatesta scriveva ai 25 ottobre del 1456 " Si vuole fare come i buoni romani, venendosi a perdere la libertà si vuole perdere la vita insieme con quella „.

A tali idealità il reggimento voleva fossero cresciuti nella scuola i fanciulli e curava eleggere gl' insegnanti da ciò. Nel 1532 un Ercolano maestro del pubblico compose una storia di San Marino in verso eroico, per la quale il Consiglio donavagli con frugalità antica sei braccia di panno. Nelle provvisioni con le quali la congregazione degli studi formava i maestri si leggono sentenze come queste, auree d' intendimento e di parola: nel 1587, " i figliuoli che vanno alla scuola imparino non solo le lettere ma anco i costumi ": nel 1561, " si facciano degli uomini da bene, i quali di poi sieno atti e idonei a governar la repubblica e mantenerla ". Con tale una instituzione gli scolari nel 1774 supplicavano fossero accorciate le vacanze, ché troppo recavan danno al proseguimento degli studi.

Nel sangue poi di questa gente, sí accesa d' amore alla libertà e alla patria, sí dritta e sobria e temperante, era ed è maturata una intima civile umana bontà. In quattro secoli, dei peggiori per l' enormità dei delitti e per la vendetta selvaggia nelle pene, dal decimoquarto a tutto il decimosettimo, quando le piazze e le vie delle piú nobili piú eleganti piú gentili città guazzavano tuttavia nel sangue piovente dai patiboli e i patiboli rizzavansi al divertimento delle dame, San Marino vide solo otto volte la pena capitale, cassata poi nel 1847 dal codice.

VI.

Per tali virtú la repubblica stette; e ribattuti quindi i vescovi di Montefeltro e quindi i Malatesta di Rimini, emerse immune cosí dall'invasione del feroce figliuolo di papa Borgia come dalle insidie dell'osceno figliuolo di papa Farnese. Ma la chiesa romana non perde mai d'occhio ciò ch'abbia una volta pur solamente appetito; e nel mondanissimo fasto della falsità sua politica non seppe mai perdonare alla piccola repubblica il coraggio di averle sempre negato su la faccia la favola della donazione di Pipino.

Nella miseria e abiezione d'Italia, che fu massima al secolo decimosettimo, San Marino, riparandosi nell'oscurità, seppe vivere. Uno scrittore d'allora, che ricorda nello stile migliori tempi, da essa intitolando un suo dialogo *la città felice* reca innanzi Giovanni Andrea Belluzzi, cittadino di lei, a cosí dire " i nostri vicini stessi non sanno bene a dentro la felicità di questa repubblica, i lontani né pure la conoscono per nome: cosí oscuri agli altri viviamo celebri a noi, e creduti meschinissimi e miseri da tutti stiamo commodi e contenti fra di noi ". Parole queste che non possono leggersi senza una quasi tenerezza di accoramento, come non senza meraviglia si legge, a riscontro, d'un altro che nella figurazione viva e barocca del tempo diping-

San Marino " ostentante il sopracciglio della sua libertà all'invidia d'Italia serva „. Ahimè! la servitú e la tirannia accovacciate al basso gittarono una zaffata di lor corruzione anche quassú; e col languire dell'amor patrio e il crescere dell'inerzia parve sormontare all'eguaglianza civile la superbia e il reggimento restringersi piú sempre alle mani di pochi. Allora la lupa vaticana levò il muso e fiutò. Era la sua ora.

I tre cardinali che nello scadere del cattolicesimo sfogarono la mondanità loro a servire il despotismo borbonico possono da certa politica che troppo perdona essere adulati di grandezza; ma sí nelle opere e nei costumi sí nelle arti e negli accorgimenti di regno essi contraffecero agl'instituti cristiani e macchiarono il carattere sacerdotale tanto, che innanzi alla fede nell'evangelio e alla conscienza della dignità umana non possono trovare assoluzione: insigne esempio come il sacerdozio, dato consigliere e guida alle anime nelle relazioni con l'infinito, ogni qualvolta deviando dall'ordine umano e divino viene a mescolarsi con la terra con il ferro e con l'oro, ne riesca non si sa qual piú tra corruttore e corrotto. Ambizione Giulio Alberoni ebbe da quanto il Richelieu, flessibilità e mutevolezza da quanto il Mazzarino, piú audace de' due, ma anche piú improvvido e imprevidente. Parve fatto a ingrandire o sconvolgere i regni: ma lasciò la Spagna sotto gli sforzi che le comandò cosí prostrata che tardi

se ne riebbe o non mai. Gl'italiani non potranno perdonargli ch' e' volesse restituirli sotto la piú malefica soggezione: ma egli era un di que' vasti spiriti irrequieti che la patria nostra non piú padrona di sé alimentava per gittarli tra le dominazioni straniere sí come fiaccole, a dimostrazione della vita che ancora le ardeva dentro e a vendetta. Quando l'Alberoni dalla legazione di Ravenna, ove mal digeriva i ricordi dell'Escuriale, mosse contro San-Marino, a Benedetto decimoquarto, allora cardinal Lambertini, egli apparí come un ghiotto, che, divorato un lauto pranzo, risentisse la voglia d'un pezzo di pan bigio. Cotesto, mi perdoni sua filosofica santità, è un paragone da refettorio: il vero è che il cardinale avea tramata e perpetrava un'imboscata frodolenta e un'aggressione selvaggia proprio come quelle che i papi Borgia e Farnese politicamente inculcavano e ponteficalmente perdonavano ai loro bastardi. Cotesto cardinale di Santa Chiesa e ministro del re cattolico appoggiavasi, facendo sua la lor causa, di due micidiali e predoni da asilo, l'un de' quali aveva messo mano nel sangue paterno, i quali ora congiuravano a spezzar la repubblica per nascondere sotto i titoli del tradimento delitti e debiti; e mente e instrumento eragli nell'impresa un notaio falsatore di atti pubblici, commissario fellone della repubblica. Per amore e a guida di cotale genia il suscitatore della monarchia di Carlo quinto gloriavasi affrontare " quattro villani

repubblichisti „, com' egli diceva, che " in quel loro mucchio di sassi non potrebbero respirare senza una generosa tolleranza de' romani pontefici „, e la repubblica del vecchio santo lavoratore ei rappresentava all' Europa come una Ginevra in mezzo al tenere pontificio, come un nido di oligarchi tiranni, come una tana di cani arrabbiati. Contro l' insana violenza e calunnia la repubblica semplicemente e umilmente impavida facea dire a Roma: Se il pontefice non volesse piú quel luogo libero, poteva distruggerlo, avendo a fare contro gente senza forze da contrastare: ma sarebbe gloria a Sammarino poter dire di aver perduto la libertà per far la giustizia.

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, voi troppo ben sapete la storia della vostra terra; che alcun dei vostri anche di fresco ha raccolta e narrata sí degnamente. Ma nelle feste del comune che potrebbesi meglio del rappresentare agli animi dei nepoti le azioni memorabili dei maggiori? e quale piú memorabile azione del resistere e vincere per la giustizia e la libertà i piccoli e generosi contro i grandi codardamente potenti? E d' altra parte questo mio discorso non è senza qualche intenzione d' essere ascoltato dalla maggior patria, l' Italia, della cui storia nei tristi annali della servitú non è poca gloria né picciol conforto la luce della vostra giornata 25 ottobre 1739, o Sammarinesi.

Erano le dieci del mattino, e il sole d'autunno placido ma solenne testimone splendea nella pieve tra i doppieri dell'altar maggiore su l'argenteo busto del santo: quando il cardinale Alberoni in mezzo un corteggio di gentiluomini esteri e di ribelli della repubblica, con grande sfarzo di livree e di musiche, scortato da una compagnia di corazzieri, seguito da squadre di birri, entrò nella chiesa. Celebrava la messa solenne monsignor vescovo di Montefeltro, quasi recando la soddisfazione della vecchia feudalità ecclesiastica al consumarsi della pontificia usurpazione. Il cardinale prese posto a destra dell'altare, ricoprendo superbamente degli ostri romani distesi il povero trono della reggenza repubblicana. In chiesa lo accerchiavano intorno intorno i corazzieri: di fuori erano attelate le milizie di Rimini, e guardavan la porta i birri con il bargello alla fronte e il carnefice in coda. Monsignor vescovo in gran paramento era giunto al leggere del vangelo, e sua Eminenza teneva aperto su le ginocchia il libro degli evangelii. A questo punto, se una favilla a pena di quella fede onde recavasi testimonio e presentavasi segnacolo quel libro, se una favilla, dico, di quella fede avesse pur guizzato moribonda nello spirito del cardinale, egli avrebbe dovuto scuotersi e balzare in piedi esterrefatto. Egli avrebbe dovuto veder movere e assorgere di sotto l'altar maggiore dalla sua tomba Marino, e alto, diritto, terribile, erto il capo, con

la gran barba ondeggiante, fiso in lui l'occhio, il braccio, il dito, tonargli — Prete, che è questo? Viensi egli con la musica co' soldati e co 'l boia nella chiesa dei poveri di Cristo a scoronar me, a cacciar del retaggio i miei figli? Questa chiesa l'ho fatta a loro io, questa libertà l'ho data a loro io, questa terra l'ho lasciata a loro io, io tagliatore di pietre e confessore di Cristo. E tu, ortolano di Firenzuola scappato dal lavoro in sagrestia, tu ammantellàtoti di Cristo per oro e argento, tu che vuoi qui? Tu hai rovinato la Spagna, volevi annuvolare la guerra civile su Parigi, volevi condurre i Turchi in Ungheria. Va, va, piacentiere dei bastardi di Francia: va, va, paraninfo e aizzatore di mogli e drude reali! Fuori dalla chiesa di Cristo, o prete sacrilego! fuori dal tempio dei liberi, o cortigiano guastatore di regni! — Certo l'arido cuore e il perverso intelletto del cardinale nulla sentí di tutto questo, ma lo spirito di Marino invase il suo popolo.

Qui non occorre tentare l'eloquenza; qui il dramma è nella cronica, il sublime nel semplice: ridiciamo le parole semplici dei cittadini. Chiamati questi al giuramento, Alfonso Giangi, pur eletto del nuovo governo, distesa la mano, francamente guardando nel viso al cardinale, — Il primo giorno di questo ottobre — disse — io giurai fedeltà al legittimo principe della repubblica di San Marino; quel medesimo giuramento adesso confermo, e cosí giuro —. Chiamato quinto Giu-

seppe Onofri, uomo d'autorità e di grande animo, appressatosi al trono, proferí lento e preciso cosí: — Se il santo padre mi obbliga al giuramento con suo venerando assoluto comando, io son pronto a prestarlo; se poi lo rimette all'arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento altra volta prestato e giuro d'esser fedele alla mia diletta repubblica di San Marino —. A questo nome, a quella vista, tutti i cittadini ricordevoli e fedeli della dolce libertà proruppero in un solo e fortissimo urlo: Viva la repubblica di San Marino! Ed ecco anche Girolamo Gozi, che, aperte le braccia verso il cardinale, gli grida — Io faccio a Vostra Eminenza la stessa preghiera che Gesú Cristo al padre nell'orto di Getsemani, *Si possibile est, transeat a me calix iste;* mentre, sin che vedrò su 'l capo del mio gloriosissimo San Marino la corona che mi dimostra esser egli il mio principe, non ho cuore di fargli tale sfregio, ma dirò sempre: Viva San Marino, viva la sua repubblica, viva la libertà! — Tutto ancora il popolo, con le mani levate, con gli occhi luccicanti, accalcandosi, fremendo, acclamava le ultime parole. Fino il diacono che serviva la messa, lasciato l'officio e voltatosi, rigridava: Viva San Marino e la sua repubblica! E un prete musicante, dall'orchestra: Bravi! Viva la libertà! Cosí consiglieri seguivano a consiglieri giurando pure la libertà, tanto che il cardinale non potendo piú contenersi uscí in minacce e in parole che par-

vero ebbre. Ma quando si venne all' intonare l' inno ambrosiano, il popolo non patí che si volesse lodare Dio della frode, della violenza, della libertà rubata; e sí forte e fiero salí il fremito dell' indignazione, che al fine il porporato impallidí tra le spade sguainate intorno all' altare; e il capitano della nova milizia, un de' ribelli premiati, fece armare i moschetti al grido — Salvate la vita del principe —. Il principe, masnadier di ventura tardato, ordinò il saccheggio; e il saccheggio durò quattr' ore. Girolamo Gozi, quello stesso del giuramento, che ebbe vuotata la casa, scriveva: Figliuol mio, mi son ridotto un pover uomo, ma mi trovo quietissimo e dormo tutt' i miei sonni, come se avessi fatto un' eredità.

VII.

Sfuggita all' attentato cardinalizio con islancio di viragine mal sorpresa nel sonno, la repubblica strinse al cuore le virtú di prima; e rifiutando con presaga sapienza l' offerta d' ingrandimento dal signore della vittoria e disciplinatore della rivoluzione, raccoglievasi a quello che fu officio nobilissimo dalla natura e dalle origini a lei assegnato nella sua storia, a quella che fu la parte benefica sua nella storia d' Italia, assicurare l' asilo ai vinti dalla forza o dalla fortuna, ai perseguitati dalla malvagità o dalla sventura. Cosí ella tra i molti minori scampò dai baccanali della fe-

rocia borbonica Melchiorre Delfico e dalle reti del sospetto chiericale Bartolommeo Borghesi; e l'uno le dié la sua storia, e l'altro propagò il nome di lei nel dotto mondo con quello di Roma. È un bel ricordare, quando gli stranieri piú battevano Italia, l'autore dei Fasti consolari, che in cima a questo Titano, ricongiungendo nell'opera sua di cittadino e scrittore l'ultimo superstite comune italico alla maestà di Roma imperante, passava in rassegna un popolo di consoli riconoscendo a ciascuno il suo stato di servizio, e salutava ognuna pe 'l suo numero e co 'l suo nome le aquile delle legioni che, incoronate dalla nostra antica dea la Vittoria, movevano per le vie consolari a portare la civiltà all'Eufrate e all'Atlante. In grazia di che il sapiente e forte vecchio fu confortato di vedere ancora su questa vetta un lampeggiamento di gloria che parea dalla nostra antica istoria venire. Imperocché, quando una repubblica che da sé dicevasi grande ebbe sopraffatta e non doma la repubblica eroica di Giuseppe Mazzini, allora questa repubblica piccola di San Marino raccolse con Giuseppe Garibaldi gli sforzi supremi della italica virtú combattente.

Eccellentissimi capitani reggenti, signori del Consiglio, cari cittadini, il mio discorso affrettasi al fine, senza apparato di peregrina e vana eloquenza, co 'l fatto che piú alto incorona la vostra istoria e piamente la ricongiunge al risorgi-

mento della nazione. Qui venne l' eroe, e l' avea preceduto Francesco Nullo il cavaliere prode dei prodi e Ugo Bassi il monaco martire. Era l' Italia antica e la nova, che battevano alle tue porte, o repubblica buona. — Due eserciti m' inseguono e stringono — disse l' eroe. — Le mie genti sono sfinite dalla fame e dalla fatica. Datemi pane e un po' di riposo per loro. Qui deporremo le armi, e qui cesserà la guerra dell' indipendenza italiana —. E voi e i vostri padri, in conspetto del nemico incalzante da presso, deste pane e riposo e pietà agli afflitti e battuti fratelli, deste ai profughi il viatico e agevolaste la via; e l' ombra della repubblica protesse l' eroe che affrontava i fati novi d' Italia. Sii benedetta nei secoli, o San Marino, da quante anime d' italiani vivono e viveranno alla patria e alla libertà. E voi, o cittadini, inscrivete su la porta della città il 31 luglio 1849, e da una parte le ultime parole dette a' suoi dal generale quel dí — Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l' Italia non dee rimanere nel servaggio e nella vergogna —, e dall' altra la memoria data a voi ne' giorni migliori — Ricorderò sempre l' ospitalità generosa di San Marino in un' ora di suprema sciagura per me e per l' Italia —. O repubblica, piena del mirabile spirito della storia nella tua piccolezza, come, oscurandosi l' antica Roma, fosti sortita ad accogliere il cenere dell' italica libertà sparso ai venti, cosí, risorgendo innovata Roma ad altri

destini, tu fosti degnata a salvare le sorti nove d' Italia. Onore a te, o antica repubblica, virtuosa, generosa, fidente! onore a te! e vivi eterna con la vita e la gloria d' Italia!

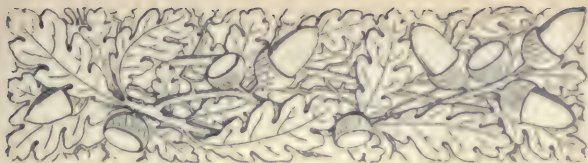
A PROPOSITO

DI UN

CODICE DIPLOMATICO DANTESCO

Dalla Nuova Antologia

vol. LVIII della serie III (fasc. 15 agosto 1895),

riprodotto con qualche emendazione.

UATTORDICI ambascerie esercitate da Dante per il suo Comune annoverò il biografo quattrocentista Giovanni Mario Filelfo, e tutt'e quattordici tenne e sostenne per vere la solennità storica e patriottica de' biografi posteriori fino a 1865 o giú di lí. Tra le quali, false fuor ch' una forse, non ha luogo, s' intende, la sola su cui non può cader dubbio, l' ambasceria a San Gemignano.

Al Consiglio generale di quel comune, a' 7 maggio 1299, il *nobile uomo* (cosí lo titola la carta, me ne dispiace per Gius. Todeschini e per Vitt. Imbriani) Dante Allighieri rappresentò da parte del comune di Firenze essere espediente far parlamento in certo luogo — e fu poi Castel Fiorentino — di tutti i comuni della Taglia guelfa di Toscana per la rinnovazione e confermazione del capitano, esser conveniente

che sindici e ambasciatori dei predetti comuni vi si trovassero. Messo a partito che uno o più sindici o ambasciatori con pieno e sufficiente mandato v' andassero pe 'l comune di San Gemignano, fu ottenuto per settantatre pallotte nel bossolo rosso del *sí* contro tre nel bossolo giallo del *no*. Il che tutto leggesi a carta 29 del *Liber reformationum* fatto a tempo di messer Mino de' Tolomei da Siena onorevole potestà del comune di San Gemignano e scritto da ser Tuccio di Segna notaio e cancelliere di messer Mino: il qual libro, onde primo nel 1787 il padre Idelfonso di San Luigi riferí con piú errori la notizia dell' ambasceria tra i documenti all' *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, fu ritrovato dieci anni or sono nell' Archivio fiorentino dal buon Gaetano Milanesi; e ora i signori prof. Guido Biagi e conte G. L. Passerini ne ripubblicano il documento intero con abbondanza e squisitezza d' illustrazioni grafiche artistiche e storiche in questa prima dispensa (cinque grandi fogli) di un *Codice diplomatico dantesco*, impressa in Roma dall' Unione cooperativa editrice con tavole in fototipia eseguite dallo stabilimento Danesi.

Il libro delle Riformagioni di San Gemignano, di su 'l quale fu qui esemplato per fototipia e riprodotto in piana lettera corsiva a uso di tutt' i leggenti il verbale del 7 maggio 1299, altre attinenze, oltre che del nome di Dante, ha con la

letteratura italiana negli ultimi anni del secolo decimoterzo. A tergo della guardia è scritta d'essa la mano del notaio ser Tuccio una ballata, che or fa sette anni lo scrittore di questa nota pubblicò nel Propugnatore di Bologna [genn.-febbr. 1888]. I notai di quel tempo spesso e volentieri facean versi, e spesso e volentieri ne trascrivevano dei propri e altrui su i lor libri e quaderni d'officio. Ser Tuccio fu egli autore o trascrittore soltanto? Di lui niuna notizia avvenne trovare ai dotti editori. A ogni modo la ballata in quella nota consuetudinaria d'amore d'avanti il fiorire nel *dolce stil nuovo* è d'un gusto già vecchio nel 1299. Eccone un saggio:

> Va, nova mia ballata,
> come lial messaggio
> in campagna gioiosa,
> e conta a la mi' amata
> lo mal che patit' aggio
> per sua cera morosa;
> e di ciò sí mi scusa,
> che contro il meu volere
> mi parti' con sospire,
> ch' io non podia cantare.

Cosí con ser Tuccio e Dante erano anche a fronte la rimeria vecchia con la grande poesia giovine. E forse il bravo notaio, obbediente al gusto letterario de' colleghi, era tra i critici di colui che *trasse fuori le nuove rime*.

" Il nobile e potente cavaliere „ messer Mino

de' Tolomei di Siena, " onorevole potestà „ è noto non con tutti questi aggettivi e titoli, ma semplicemente per il Zeppa di Mino, vicin di casa in Camollía con Spinelloccio Tanena, nella gaia novella della comunion delle mogli, che è l' ottava dell' ottava giornata nel *Decameron*. E già era noto nelle rime famose e malediche del suo conterraneo e coetaneo Cecco Angiolieri per avaro e vigliacco. Dalle carte dell' Archivio e della Biblioteca di Siena i due curiosi editori hanno rilevato assai nette le linee (e io ne ripiglio alcune) di questa figura o figuro, nella cui presenza Dante arringò, che l' Angiolieri, un tristo anch' egli, scurisciò nei sonetti, che messer Giovanni atteggiò a sí fredda e cinica immoralità nell' opera sua grande. Ricordato la prima volta in atti pubblici nel 1279, nel 1312 era già morto. Avea parte nella compagnia mercantile de' Tolomei, e dové esser ricco. Del vicinato di Camollía era certo nel 1292, perocché figura tra i consiglieri di quel terzo. E per quanto soffrisse e facesse allegramente di ciò che men conferisce alla santità e al rispetto della famiglia, egli era effettivamente cavaliere: e che cavaliere! di Santa Maria, cioè frate gaudente. La moglie a cui egli fece il mal perdono e il mal patto, se vero il racconto di messer Giovanni, chiamavasi donna Nese di Bartolommeo Manetti; e gli diè sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, tra cui una Bice e anche una Becca. Quattro volte ebbe

signoria di potestà in terre libere: ora nel 1299 lo troviamo a San Gemignano; nel '96 era stato a Massa di maremma; nel 1300 e 1301 fu a Rimini e a Viterbo. E ambasciatore fu del Comune piú volte: due, nel 1294 e '98, nientemeno che al Papa. Nella prima l'avarizia di cui lo morde l'Angiolieri si direbbe faccia capolino dai documenti. Quegli ambasciatori papali toccarono di lor salario all'1 febbraio 1294 [1295] quaranta lire a testa, a'28 lire ventidue e soldi dieci: ma il 4 marzo Mino Zeppa ebbe anche lire ventiquattro per rifacimento de' danni di due cavalli magagnati nel viaggio e il 4 maggio lire quarantotto e un soldo per ammenda di certo muletto guastato nell'ambasciata (*pro mendo cuiusdam muli devastati in ambasciata quam fecit ad dom. Papam pro Comune*). Vigliacco veramente pare non fosse tenuto, se nel giugno del 1302 fu all'oste sopra la città di Pistoia capitano de' cavalieri di Siena. Ma chi sa? ne abbiamo vedute dell'altre. Vi stiè trentaquattro giorni, e ricevé di salario lire ottocentocinquanta.

Non tutta i due editori spesero la lor diligenza intorno allo Zeppa. Fecer di meglio. Cercarono che fosse e a che fosse in quegli anni la Taglia guelfa toscana, una lega (se mi sia permesso l'aggiunto) intercomunale; della quale nel 1299 facean parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gemignano, Volterra, Poggibonzi, Colle; e vi presiedeva in Firenze

il magistrato de' capitani di parte guelfa instituito nel 1267, una specie di stato nello stato, per conservare l' ordine pubblico e lo *statu quo* nell' interesse de' Guelfi. Scoprirono e pubblicarono l' atto onde il Consiglio de' cento del popolo fiorentino a' 30 di marzo del 1299 nella chiesa di San Piero Scheraggio deveniva alla provvisione de' sindaci per il parlamento; di che Dante fu ambasciatore a San Gemignano. Trovarono il capitano generale della Taglia guelfa, che, eletto dal mezzo novembre del 1298 e rieletto nel '99, era Taddeo conte di Monte Orgiali nella maremma senese, il quale tra il '96 e 'l 1300 fu il curatore di Giovanna figlia di Nino Visconti giudice di Gallura

> [Quando sarai di là da le larghe onde,
> Di' a Giovanna mia che per me preghi
> Là dove a gl' innocenti si risponde.
> *Purg.*, VIII 71]

e trattò il matrimonio di lei con Corradino Malaspina, un di quei marchesi che poi nel 1306 mandaron Dante procuratore al vescovo di Luni. Volete sapere quanto era pagato il capitano generale della Taglia guelfa? Ecco. Con provvisione del 25 febbraio 1298 [1299] il Consiglio dei cento stanziavagli il salario da mezzo il novembre passato a mezzo il marzo successivo in lire cinquecentosettanta, soldi nove e denari otto; con altra del 21 agosto 1299,

dal 1° maggio al 1° novembre in lire ottocentosessantuno e soldi quattordici. Che se a queste notizie ricche e precise aggiungansi le fototipie della terra di San Gemignano, del suo palazzo del popolo edificato nel 1288, della sala del Consiglio qual era con un dipinto del 1292 quando Dante vi parlò, degli stemmi del Comune non che dell' arma di quel degno gentiluomo che fu l' onorevole Zeppa; s' avrà un vero pezzettino di medio evo, o meglio del tempo de' Comuni e della gioventú di Dante, veduto e vissuto in quella bella Pompei de' Comuni italiani come fu detta San Gemignano da un tedesco; e fu detto male, perché Pompei è spenta e San Gemignano è vivo e verde, salvo qualche diminuzione di questi ultimi tempi. Il che tutto per imbevere lo spirito di Dante e della sua poesia val meglio che una millesima chiaccherata su 'l *piè fermo* e una cinquecentesima cicalata su le ragioni estetiche della Francesca.

Perché — in tanta afa d' ipocrisie politiche e letterarie rinfresca dire il vero — perché, se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato *piè fermo* e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente? Io dico di questo continuo *sopraf-*

fare italiano in tutto ciò che si riferisce a Dante. C' era in Firenze una cattedra dantesca cosí e cosí: bisognava farne un' altra in Roma per un altro verso. È finito che è mancata a Firenze, e in Roma non s' è avuta. È mancata a Firenze, e fu male. Perché naturalmente Firenze, su tutte le città italiane, ha, come si direbbe oggi, l' ambiente dantesco: ha, dico io, i documenti, i monumenti, gl' instrumenti per la storia, per la filologia, per la filosofia, per la psicologia dantesca: ha l' uomo che quella storia dantesca e altro poteva oggigiorno fare meglio di tutti fra noi: non si volle per rispetti o dispetti personali, come sempre in Italia. Non s' è avuta in Roma, ed è bene. Roma, capitale politica e religiosa, non è dantesca; anzi è, nel costume, nella tradizione e nell' arte, ciò ch' io conosca di piú profondamente antidantesco. — E per ciò a punto — mi si opporrà — volevasi instituire in Roma una cattedra dantesca. No. Un bel giorno il Parlamento italiano con a capo Depretis si mise il lucco per piacere all' onor. Bovio. Se mal non ricordo o mal non mi appongo, la cattedra dantesca in Roma dovea servire ad esercizi balistici contro il Vaticano, o ad altro non potea riuscire che a un diversorio estetico per i *turisti* e i leggiadri disoccupati. Nel primo caso, oltre il vezzo della coartazione e falsificazione di Dante, cattolico anche nelle ribellioni, si provocava la strategia degli avversari, con gusto loro grande:

avremmo avuto tra l' università pontificia e l' università regia uno scambio, non dirò di tiri, ma di prediche, dal pulpito ortodosso all' eterodosso, con alluvione conseguente di bizantinismo: di che quanto si sarebbe vantaggiata la educazione del popolo italiano io non so vedere. Nel secondo caso, Dante accademico è il peggio che si possa imaginare. Beatrice vestita dei tre colori e le vecchie pulzelle inglesi leggenti con gli occhi fermi il quinto del *Purgatorio* mentre l' eloquenza del professore anelava dietro il veltro, furon troppo lieto argomento di riso alla nostra gioventú.

Tutte in somma idee vecchie e impotenti reminiscenze francesi della Sorbona agli anni gloriosi della ristaurazione e del regno orleanese. Villemain da una parte e Quinet e Michelet dall' altra turbavano i sogni de' nostri cattedranti magnifici. Volevano mostrare che anche in Italia c' era imaginazione storica da rivestire a nuovo le cose vecchie, e forza dialettica da leggere quello che non fu scritto, ed anche d' inquisizione psicologica da far dire a' grandi morti ciò che passa per le teste a noi piccoli vivi: o almeno almeno volevasi civettare e dameggiare dalle cattedre. Il che tutto, come tutti capiscono, è tutt' altro che dantesco.

Certo che Dante, il piú italiano degl' italiani, come diceva il Balbo, combatté anch' egli nobilissimamente le battaglie del risorgimento. " L' Ita-

lia „, scriveva proprio nel 1840 Tommaso Carlyle, “ la povera Italia giace infranta, dispersa, smembrata; piú non apparisce come unità in verun contratto, in verun protocollo: e pur la nobile Italia è effettivamente una: l'Italia ebbe il suo Dante, l'Italia può parlare „. Ciò aveva inteso primo di tutti l'Alfieri. Per lui quel poeta che gl'italiani del Quattro o Cinquecento avean preso un po' troppo alla lettera per un sublime imaginoso e noioso teologo, per un solitario mistico allegorizzatore; quel poeta che i migliori italiani di poi tenevano per un potente ed originale, se anche un po' rozzo e scheggiato, facitore di poesia antica; per Vittorio Alfieri, Dante nostro tornò quel che veramente e grandemente anche fu, un sublime, un ardente, un fiero e indomito amatore della sua patria, della madre nostra Italia. *Ahi serva Italia!* Cotesto emistichio faceva rizzare i capelli ai nostri padri; e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni. Grazie all' Alfieri, al Foscolo, al Mazzini. Altri poi lo misero a cavallo delle loro variamente generose e sbrigliate fantasie, e di grandi cavalcate gli fecero fare piú che non ne facesse giovine in terra d' Aretini. Avanti, avanti, o gran padre Allighieri! come bene t' intingesti nelle vendite de' carbonari! fin da Robespierre ti camuffasti e facesti il sagrestano a Prete Pero de' neoguelfi, e anche il massone e il socialista facesti, e in fine il battistrada di Vittorio Ema-

nuele. Ora basta. Ora il grande italiano del Duecento e il massimo poeta del mondo cristiano è rientrato nel suo nobile castello *sette volte cerchiato d' alte mura:* dove, se contempla *la gloriosa vita di Tommaso,* anche s' intrattiene con *Averrois che il gran commento feo:* e dagli alti cieli discende folgorante e sereno l' altissimo canto. Non però il cattolicismo curiale deve pretenderlo suo. Troppo tardi. Che se oggi il Sommo Pontefice contribuisce munificamente al nuovo monumento che voglion fare i socialisti in Ravenna con inviti circolari alle genti in piú colori e in piú lingue, come manifesti di alberghi; se fa magnificamente e piú utilmente le spese per la stampa del commento di fra' Giovanni da Serravalle, procurata da due francescani con un po' d' aiuto di un secolare; i vaticanisti non hanno ancora provato che in Ravenna il cardinal del Poggetto non cercasse le ossa del poeta per il rogo, non hanno ancora provato che le contumelie di frate Vernani sian inni e che a Roma la stampa della Commedia non fosse vietata fin che non apparve all' orizzonte la cometa della rivoluzione. Il padre Lombardi, minor conventuale, fece meglio di tutti al suo tempo, e aprí la via a molti ingrati; ma per la illustrazione teologica, per i raffronti alle Scritture e a San Tommaso, per la scienza e la letteratura medievale ed ecclesiastica, che potrebbe o dovrebb' essere la parte dei preti quando mettono mano a' commenti della Com-

media, nessuno finora ha fatto meglio di Filalete che era un re tedesco, del Tommaseo che era un cattolico savonaroliano, dello Scartazzini ch'è un prete protestante. I dantisti del Vaticano sono troppo monsignori, troppo arcadi, troppo eleganti; e noi secolari non possiamo dimenticare che il Bettinelli fu gesuita, gesuita fu il padre Venturi il quale diè della pettegola a Beatrice, alla sacra teologia, niente meno! Dante fu sempre antipatico alla letteratura anche classica della Curia: il Bembo, il Casa, il Mureto informano. La poesia di papa Barberini è tutta riccioli e cartocci come certe ninfe grassocce del Bernino: quella di papa Rospigliosi è un violoncello profumato di bucchero in un balletto mitologico: papa Braschi alle terzine della Basvilliana rispondeva con le ariette del Metastasio.

Or dunque, fuori delle parzialità, mettersi su la via che senza diverticoli e fosse conduca alle *sette porte* per le quali entrasi nel *nobile castello*, e confortarsi poi attingendo del *bel fiumicello* che difende le sue mura e sedendo nel *prato di fresca verdura*, è il dovere e sarà il piacere della generazione fiorente oggi agli studi in Italia, meglio preparata per avventura che noi non fossimo a temperare il sentimento co 'l documento e infrenare la fantasia co 'l metodo. Ma badiamo. Carlo Troya al tempo dei romanzi storici compose due libri che nella nostra giovinezza

noi leggevamo con rapimento, e cui oggi dobbiamo discredere nel piú che attiene alla vita e alle relazioni di Dante. Ma pure chi in Italia ha saputo del selvaggio medio evo piú di Carlo Troya? e come uscendo dalla lettura di quei libri non vedevamo noi quasi del tempo nostro le cose e i luoghi? come non ci mescolavamo quasi a persone del tempo nostro alle genti che furono negli anni di Dante? tanto era l' ingegno dell' uomo e la nitida eloquenza riscaldata dall' amore del suo soggetto e della storia: *Amor mi mosse che mi fa parlare.* Altri tempi, altri intendimenti, altri ingegni. Adolfo Bartoli, natura passionata quanto piú volea parer fredda, si accalora nel dubbio e spasima per la distruzione, non pure negando ciò che il Villani e il Boccacci e il Bruni affermarono, ma dubitando di ciò che Dante dice aver veduto con gli occhi proprii. Ora cessi Dio che nel conspetto di tanta desolazione altri rivolga al critico entusiasticamente scettico le parole che il poeta cantava della tessitrice superba e dispettosa,

> triste in su gli stracci
> De l' opera che mal per te si fe';

tanto il Bartoli era buono ed erudito, e tanto pur fece di bene con quell' opera sua che pur non è organica. Del resto egli con l' emulo suo Vittorio Imbriani, uno Schopenhauer della critica, divagante nel soggettivismo barocco e dilagante nella pedanteria, se impulsi ed esempi accolsero

dallo scetticismo germanico e dal positivismo francese, non importarono un metodo nuovo, ma seguitarono gli avviamenti del Todeschini, un accademico svoltosi a critico, il quale d'ingegno tanto minore al Troya e al Balbo diè i primi e rudi colpi all' opera dantesca de' due: fu tutta una reazione necessaria contro il romanticismo infiltratosi anche nella critica dantesca. Ma ora basta. Non si può distrugger di piú e ricostruir di meno di quello abbia fatto il Bartoli. Ora bisogna gridare alto che anche il dubbio perpetuo è una posa romantica, che la negazione continua può talvolta procedere da difetto di facoltà e d'idee; bisogna gridar alto co 'l Taine, autorità non sospetta, che il distruggere tutto finisce co 'l venire a noia. Diamine! l'uomo è un animale per eccellenza imitativo e plastico.

Benissimo, nel loro manifesto, gli autori di questo *Codice diplomatico:* " È tempo ormai che gli studi sulla vita di Dante, con la scorta e l'esempio dei piú venerati maestri, siano messi per una via da cui non si torni indietro; non piú quella delle vaghe affermazioni o dei sistematici dubbii, sibbene l'altra, diritta e sicura, della riprova de' fatti. E a questa via da tre punti conviene movere: dallo studio delle notizie soggettive sparse qua e là nelle opere del poeta; da quello delle notizie tradizionali forniteci dai biografi antichi piú degni di fede; dall'esame dei documenti acquisiti dalla storia „.

Il codice diplomatico dantesco, che, ove gl'italiani gli facciano buon viso, potrà porre i fondamenti saldi alla storia definitiva dell'Allighieri e degli anni suoi, ci si annunzia sotto gli auspicii della Società dantesca italiana. Altro bel nome e altra promettente instituzione. Il lavoro storico, per molte ragioni facili a comprendere, è bene che sia personale: ma il filologico può essere, anzi è bene che sia, almeno nella preparazione, collettivo. E a ciò si adopera già, e piú deve adoperarsi, questa Società che ha sede in Firenze, le cui biblioteche sono famose per codici danteschi. Ella per ora pubblica un bullettino, ricco di recensioni ben fatte, che raccolgono e ordinano, richiamano e suggeriscono. Ma il bullettino non basta: tanto piú che a Venezia c'è un altro giornale dantesco, anche buono; e, con quella incontinenza dello stampare che negl'italiani cede soltanto alla incontinenza del parlare, articoli danteschi vannosi dai lor genitori disseminando per ogni stampa. Il bullettino fiorentino non è bastato a reprimere e incanalar tutto ciò; e non deve dirsi piú a lungo che tanta brava gente con a capo il sindaco di Firenze e sotto la protezione del re d'Italia siasi raccolta per fare un po' di bibliografia. Si sa che un dotto uomo lavora da tempo intorno ai libri *De vulgari eloquentia:* si sa che un giovane d'egregi studi ha, con molte ricerche e con metodo fermo, condotto a buon punto gli

studi per l'edizione definitiva della *Vita nuova* e del *Canzoniere:* un lavoro intorno al quale e al *Convito* è certo piú difficile e forse è oggimai piú urgente del lavoro intorno al testo della Commedia. Questo, con i criterii che sonosi eletti, molto vorrà di fatica e di tempo; e pure sarei quasi per vaticinare (chi è, del resto, che rispetti un poco sè stesso e non vaticini, oggigiorno?) che non condurrà a differenze grandi dalla lezione volgata, che in fondo è buona; pur che non prevalga la sentenza che finora non si è letto il vero Dante, perché non si è fin qui stampata la Commedia con gli spropositi piú grossi e oscuri e con la grafia degli amanuensi del basso Trecento. Tutt' insieme, io non so perché d'improvviso mi ronzino in testa questi versi del Berni:

> Dal piú profondo e tenebroso centro,
> Dove Dante ha locato i Bruti e i Cassi,
> Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> La vostra mula per urtarvi dentro.

Per intanto è bene che si determini e si spiani la strada: con una nuova e piena e ordinata descrizione, per esempio, di tutti i codici e delle edizioni antiche e moderne: con una recensione dei commenti e delle biografie e degli studi fino almeno a tutto il secolo decimosesto: con

rinnovare in somma e correggere e ampliare l'opera del Batines. A tale enciclopedia dantesca (non paia superbo il vocabolo) credo sapere che attendano d'accordo l'autore del miglior commento della Divina Commedia per le scuole, prof. Tommaso Casini, e un degli autori del Codice diplomatico, Guido Biagi. L'altro, il conte Passerini, va raccogliendo in buona stampa e a buon prezzo, il meglio dei tanti vecchi e nuovi, inediti e rari, opuscoli su Dante e le cose di Dante. Nel 1865, l'anno del centenario e degli entusiasmi sfarfallati, ci fu chi propose si facesse una simile raccolta a spese dei Comuni italiani. Meglio la faccia un solo a conto suo. Il quale, anche di nuovo e d'inedito, ha dato dell'ottimo. Un po' piú di posto, lo prego, al vecchio; e non si lasci vincer la mano ai chiacchieratori. Passi il Fanfani; ma quanto meglio andrebbe il Parenti! Corrado Ricci, quel del *Dante in Ravenna*, ingegno felice e infaticabile nelle ricerche, che rivendicò molte verità del Boccaccio biografo, prepara un'edizione della Commedia con illustrazioni figurative raccolte su' luoghi e d'ogni parte.

Tutto ciò è bene, ripeto, e non è poco; e, quando chi può e deve spieghi un po' piú d'energia, e ove *stien le Malebranche un poco in cesso*, cioè sien fatti stare a posto i maestri affannoni che sopraffanno il divino poeta, tutto ciò mostrerà non vero il compianto de' pessimisti, che anche

negli studi danteschi l' Italia rimanga in dietro alla Germania all'Inghilterra all'America (1).

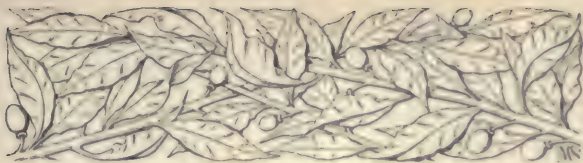
(1) Dopo stampato, mi viene un dubbio: lo Zeppa del Boccaccio fu forse figlio al Mino Zeppa podestà di San Gemignano?

XX SETTEMBRE

Prefazione al libro

— Come siamo entrati in Roma —

di Ugo Pesci, Milano, Treves, 1895.

Si ristampa con qualche emendazione e giunta.

Questo del cav. Ugo Pesci parmi un bello e buon libro, come ce ne vorrebbe per ogni avvenimento memorabile. Uno spettatore e testimone fedele, tutt' altro che indifferente, sí bene osservatore arguto, nota e racconta ciò che vide e sentí, ciò che si disse si pensò e si fece, non pur di giorno in giorno, ma d' ora in ora, di luogo in luogo, mentre l' avvenimento si svolgeva nella sua solenne pienezza. Egli non è ancora lo storico; ma nel suo libro il contemporaneo a qualche distanza leggendo ama di riscontrarsi nelle proprie ricordanze innovate, allargate, corrette; e tanto piú ne sa grado allo scrittore quando l' avvenimento è dei singolari in un' età d' uomo e di quelli che lasciano l' impronta loro nei secoli. Questo racconto non è anche la storia; ma di quei piccoli fatti, di quei sentimenti, di quelle impressioni e osser-

vazioni individuali, di quelle passioni popolari fuggenti, la storia, che non può narrar tutto, ha pur bisogno per ricreare e rappresentare il momento psicologico del grande fatto. Per ciò tutto il libro del cav. Pesci è buono e bello, né abbisogna delle mie lodi: chi prenderà a leggerlo, non lo deporrà svogliato; tanta è nella semplicità e famigliarità calda e non affettata l' attrattiva della narrazione. Volendo scriverne qualche cosa, dirò brevemente, per introduzione, come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore.

Come in alcune democrazie il germe del potere assoluto dalle forme del principato civile, cosí nel bel mezzo della repubblica cristiana il papato si svolse dal vescovato, in Roma, la città imperiale e accentratrice, adottando a capo stipite San Pietro, l' autore dell' epistola piú conciliante e accomodante. Cercò o accettò dall' autorità imperiale la sanzione della preminenza, quando Valentiniano III nel 445 sottoponeva tutti i vescovi d' occidente alla giurisdizione della sede romana. Ruinato l' impero occidentale, il papato in Roma tra il diluvio barbarico apparve come il faro della civiltà, restò come il porto della tradizione latina. Ma in Roma esso il papa, anche se Gregorio Magno, anche se ricco di facoltà da nutrir la plebe e riparare ai grandi pubblici danni, non era che il suddito dell' imperatore d' oriente; e avea rivali di maggioranza la

chiesa ravennate e l'ambrosiana. Nella controversia per l'adorazione delle imagini, Gregorio II scomunicò l'esarca e sommosse i romani a non pagar piú tributo a Costantinopoli: rotti a grado a grado i rapporti tra quell'impero e il papato romano, ne seguí anche la separazione delle due chiese. I longobardi intanto avean preso nella penisola quasi tutto e anche stringevano Roma. Il papato allora fiutò una forza nuova che forse avea bisogno d'una sanzione per affermarsi; e Gregorio III, siro di nazione, mandò legati suoi e del senato e popolo romano invocando il vincitore degli arabi Carlo Martello contro Liutprando, e offerendogli, dicono, la sovranità della repubblica romana; cioè di quel che restava nella media Italia immune dal dominio dei longobardi. Stefano II avanzò il passo risoluto, fu in Francia a Pipino; e, usurpata una prerogativa imperiale, lo creò patrizio di Roma, commettendo cosí la repubblica e la chiesa alla protezione di lui. Quindi Pipino e Carlo fecero le note donazioni alla Chiesa, al beato Pietro, *alla repubblica dei Romani;* e Leone III, coronato e proclamato imperatore Carlo, gli si prostrò a' piedi e gli giurò e fece giurare fedeltà dal clero e dal popolo. Indi il Magno e suoi discendenti esercitarono in Roma ogni atto di sovranità.

Coll'estinguersi dei Carolingi, l'anarchia, che spezzò il nuovo impero, infuriò piú che altrove mostruosa nell'urbe attorno la santa sede. Il

vecchio e il nuovo; la classica repubblica e la feudalità longobarda; l'impero bizantino, il regno italico, l'impero tedesco; i consoli baroni, i papi tribuni, cozzano nel buio di quegli anni: in mezzo arde e combatte Castel Sant' Angelo, onde scendono cinque o sei papi in sedici mesi, amanti o figli incestuosi di Teodora e Marozia, portati dall' una fazione, scannati dall' altra. Tali i prossimi effetti dell' accrescimento politico nel ponteficato. L' anarchia romana provocò l' intervento e fermò l' impero tedesco in Roma. Della religione apparve e fu salvatore il sassone Ottone, deponendo il nefario Giovanni duodecimo. Ma co 'l salvatore e suoi successori la chiesa di Pietro, da Leone VIII al sorgere d' Ildebrando, divenne un organismo mosso e regolato da Cesare, che designava, eleggeva, investiva papi, vescovi, abbati.

Co 'l mille principia e tre secoli dura l' età eroica del papato. Cominciato a parere sacrilego il sopraffare dell' impero; all' ombra dei chiostri, albergo allora dell' idea se non proprio della libertà e della coltura; nacque d' ira e di vergogna, si pascé d' odio e d' invidia, crebbe di virtú e di santità, si esaltò d' idealismo e misticismo, s' inebriò della sua propria potenza, la reazione spirituale dei papi contro la forza bruta di tutto insieme il despotismo feudale; proruppe come leone, salí come aquila, cadde come toro ferito. Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifazio VIII: tre grandi uomini, tre momenti, tre simboli. Gre-

gorio VII, il trionfatore degli imperatori franconi, la volontà e la santità: Innocenzo III, il trionfatore degli svevi, l'idealità e la scienza: Bonifazio VIII, il vinto del re di Francia, la forza e la politica. Gregorio VII rivendicò a sé solo il titolo di papa: Innocenzo III asserí al papato la natura e l'ufficio del sole, permettendo all'impero di rappresentare la luna: Bonifazio VIII creò imperatore sé stesso, e mise il triregno. Vero è che lo schiaffo di Sciarra Colonna glielo abbatté dal vecchio capo. Que' papi che deponevano gl' imperatori, che faceano e disfaceano i re della terra, in Roma erano come il figlio dell' uomo, non avevan luogo sicuro dove posare la testa. Roma, fedele agli esempi di Crescenzio e alle massime d' Arnaldo, annunziò con la sassata a Lucio III il suo procedere co' papi: quando non gl' imprigionava, li cacciava, o stava per chi fosse contro loro. Ma quei tre mirarono piú alto che non fosse la Roma imbastardita del medio evo: volevano la preminenza della loro idea su l' universo. Dinanzi a tanto concetto è un incidente la donazione matildica, della quale il pontificato in quel súbito o non seppe o non poté o non curò trarre gran costrutto. Tra Gregorio VII e Innocenzo III, un papa mediocre, se bene versatosi tuttora nella politica, il terzo Alessandro, lavorava piú pratico degli altri per l' avvenire, quando finí di sottrarre il papato a ogni ingerenza o influenza popolare e cesarea fermando

definitamente che soli i cardinali raccolti in conclave potranno dare un papa alla Chiesa e un sovrano a Roma.

La cattività di Avignone, se trasferí il papato in soggezione dei re di Francia e dei conti di Provenza, non mutò di troppo le relazioni di lui con l'Italia. E già ne' due secoli anteriori e durante la lotta tra l'impero e il sacerdozio i comuni e i signori stavano per questo o per quello secondo i loro interessi, e secondo i loro vantaggi mutavano da guelfi a ghibellini, volendo e sapendo in fatto mantenersi indipendenti dall'uno e dall'altro. Ora il papato transalpino, mentre conchiudeva le sue vittorie su l'impero ottenendo nel 1353 da Carlo IV la rinunzia in fatto a ogni diritto su i possedimenti della Chiesa, dovea vedere questi cosí detti possedimenti impunemente smembrarsi in repubbliche e signorie autonome. Contro le quali mandava a piú riprese suoi cardinali legati, che erano altrettanti condottieri di ventura, e fatto il guasto tornavansene in vano; mandò la furia francese di Bertrando del Poggetto, che molto attentò e nulla strinse; mandò la calma spagnola di Egidio d'Albornoz, che segnò le vie per l'avvenire; mandò la ferocia del cardinal di Ginevra, che sparse Romagna di stragi non dissimiglianti a quelle degli ultimi due pontificati del tempo nostro e che vide riuniti contro la Chiesa guelfi e ghibellini, repubblica e tirannia, Firenze e Milano; di che

molto fu diminuita l'influenza anche morale dei papi in Italia.

Né crebbe di certo nello scisma occidentale, quando clero popoli e principi non sapevano e non volevano piú distinguere tra papi e antipapi vagabondanti per il mondo, e Roma poco mancò non divenisse, a consolazione di molti in Italia, un bel regno nelle mani del migliore degli Angioini di Napoli. La qual Roma per parte sua aveva veduto durante la cattività d'Avignone un nuovo esperimento di repubblica tentato col plauso d'Italia e con l'assenso del lontano pontefice da Cola di Rienzo; e ora vedeva, nel primo apparire della sovranità papale politica, la congiura di Stefano Porcari.

Perché circa a mezzo il secolo decimoquinto i papi fermarono in Roma il nuovo governo; ma per rimaner fermi intesero che bisognava allargarsi e assodarsi all'intorno. A ciò gli aiutò la costituzione, già ordinata da Eugenio III, del sacro collegio in senato politico, partecipe, depositario, usufruttuario dell'autorità, della sovranità, della masserizia papale. E, lasciate da parte le grandiose idee di Gregorio VII e d'Innocenzo III, pensarono a farsi uno stato in Italia. Ma il constituirsi intorno alla penisola le nazionalità estere in forti despotismi guerreschi, come fiaccò l'energia elastica dell'Italia federale, cosí impedí il papato nelle sue tendenze e lo sforzò a contingenze nuove.

Da Sisto IV a Paolo IV i papi, come i re di Francia e di Spagna, si diedero a circonvenire, a insidiare, a sopprimere con le arti politiche del quattrocento i signori o tiranni che avevano dovuto riconoscere vicari; ma la condizione elettiva impedí la continuità ed efficacia dell' azione, e alla trasmissione ereditaria mal sopperivasi co 'l nepotismo. Un solo, Alessandro VI, fu a un punto di lasciare la santa sede trasformata in trono; e il Valentino, se non era quel fiasco, forse diventava il Cesare di un impero composito, teocratico-pagano, con l' aquila di San Giovanni conversa a rapir Ganimede e il bue di san Luca fatto insegna domestica con la Lucrezia, in vece d' Europa, a bisdosso.

Giulio II, sovrano veramente politico, ebbe una grande idea e un gran momento, quando pensò e gridò: l' Italia non avrà piú che un padrone, il papa. Ma non era piú il tempo. Le grosse monarchie premevano oramai da tutte le parti. Leone X, Clemente VII, Paolo III ondeggiano miseramente tra Carlo V e Francesco I, per amore di fare uno stato, non alla Chiesa, ma ai nepoti, mentre mezza cristianità scappa loro di mano, portandosene piú che mezza l' autorità e rendita della Chiesa. Paolo IV, alla disperata, giuoca l' ultima partita con l' impero; e la perde. Da indi in poi il papato fu alla dipendenza di casa d'Austria, come già dei Carolingi, dei Sassoni, dei Capetingi e de' Valois; e dalla elaborazione penosa d' una

riforma interna, mossa da un concilio a malincuore subito, sbucava e a chiuse spire divincolandosi s'inalberava su 'l Vaticano il grande boa costrittore, il gesuitismo. Ahimé! a lato d'Innocenzo III, nella reazione contro il razionalismo averroistico dell'impero di Federico II e la sensualità albigese della baronia meridionale, erano sorti Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi. Quali altri uomini! quali altri ordini!

E pure da Sisto IV a Paolo IV la sovranità pontificia, con tutt'i suoi peccati piú che secolareschi, anzi forse per questi, esercitò intorno a sé un'attrazione, onde, senza produrre essa nulla, aspirava e rendeva qualche cosa non dirò dell'anima ma della mente dell'Italia, e dell'Italia rifletteva un'immagine artisticamente e artifiziosamente e talvolta anche politicamente foggiata. Dopo il quarto Paolo, dopo il concilio tridentino, nella depressione massima della patria, con la riforma cattolica atteggiata a devozione morosa e a bigottismo feroce, con l'esagerazione del potere esecutivo, con l'invasione e l'usurpazione de' feudi e d'ogni funzione dello stato, con Pio V e con Sisto V, la sovranità pontificia si allarga, si arrotonda, si corregge, ma si converte in governo clericale, perde ogni sentore di italianità, decade. Governo clericale è governo di casta: solo i preti comandano, pensano, agiscono, vivono a spese degli altri esseri

inferiori. E cacciano gli Estensi, seppelliscono i Della Rovere, fan di Roma una città cosmopolita. Ma Ferrara per le sue vie già frequenti del concorso d'Europa vede crescere l'erba; vede Urbino cadere a pezzi quel che i cardinali le han lasciato del palazzo di Bramante; per iscampare ai preti, Ravenna protesta volersi dare ai turchi; Perugia perde popolo e arte e vive nella fama dei veleni; Bologna, la meglio trattata, lascia il titolo di dotta per quello di grassa; Roma cosmopolita non produce un uomo, non vanta un nome (il Metastasio venuto d'Assisi è di formazione napolitano). In Roma cosmopolita Luigi XIV manda a farsi chiedere perdono dal papa, e a ricordo che il papa gli ha obbedito il re di Francia in Roma cosmopolita rizza una colonna o non so che altro monumento. E mentre la divozione non ralluma piú la fede di Bonaventura di Tommaso di Dante, la Riforma determina da una parte un nuovo principio politico, confla dall'altra un nuovo spirito filosofico. E quindi la chiesa gallicana proclama per bocca di Bossuet che il concilio generale è sopra il papa, che il papa non è infallibile se non a capo della Chiesa, che né il papa né il concilio né la Chiesa non possono nulla su 'l temporale dei re, non possono deporre essi né sciogliere i popoli dal giuramento. Quindi il libero esame diventa libero reggimento, diventa libero pensiero in Olanda e in Inghilterra, e per infiltrazione ge-

nera nella Francia gallicana il filosofismo e l'enciclopedia. E i Borboni cacciano d'ogni parte i gesuiti, e comandano al papa di sciogliere la compagnia; e Leopoldo I in Toscana fa dir la messa in volgare; e Giuseppe II ne' suoi stati fa il vescovo e il sacrista lui e rimanda con bei complimenti Pio VI. E scoppia la rivoluzione.

Nelle conseguenze della rivoluzione era che la chiesa cattolica stata fin allora tutto in Europa tornasse non piú che una confessione tra le altre confessioni religiose. Napoleone le rese onore co 'l concordato, ma non le provincie presele in Tolentino; anzi proclamò di riprendersi come successore di Carlo Magno ciò che il suo antecessore aveva donato; e riuní Roma all'impero francese cinque anni dopo che il sacro impero romano era stato casso anche di nome. Cosí le due maggiori instituzioni del medio evo, uscite l'una dall'altra e pur sempre in guerra tra loro, spiravano insieme. E la Francia, la figlia primogenita della Chiesa, che aveva con Filippo il Bello schiaffeggiato Bonifazio VIII, costretto con Luigi XIV a inginocchiarsele Alessandro VII, ora con Napoleone faceva arrestare da un gendarme Pio VII reo di reclamare per ciò che credeva suo.

Alla restaurazione, se non fossero state le potenze scismatiche ed eretiche, l'Austria, erede diretta del sacro romano impero, si sarebbe presa le Legazioni; e le tenne di fatto dal 1821 al 1859. I romagnoli invocavano i croati di Fran-

cesco I a scampo dai barbacani di Gregorio XVI; e cospirarono, molti, per darsi in governo a Ferdinando I: incredibile in quell' odio d' allora contro i tedeschi, e pur vero! Tanto il governo di casta tornava amaro e spiacevole a gente che aveva provato il governo della legge, gustato l' eguaglianza civile, trattato l' armi nel nome d' Italia! " L' orgoglio degli abitanti — confessava in una sua relazione del 12 agosto 1845 un Massimo cardinal legato in Romagna — li rende insofferenti di obbedire a quello che chiamano GOVERNO DE' PRETI... La popolazione dai diciotto anni in sopra, meno pochissimi spauriti legittimisti, è tutta per massima ostile al governo ".

E pure la reazione ideale liberale mossa dal quindici fece di tutto per la Chiesa. Io non dico del De Maistre e del Lamennais; ma in Italia il Gioberti, pontificante ancora Gregorio, sillogizzò l' ontologia per rimettere il papato a capo della civiltà e il papa a capo dell' Italia. Leopoldo Galeotti, qualche mese prima dell' amnistia di Pio IX, scrisse un libro con di molti ragionamenti storici e giuridici a dimostrare la necessità della sovranità pontificia e del riformare il governo secondo i suoi principii i suoi ordini e i tempi nuovi. Ma che? Tutto il guelfismo italiano, risorto ahi quanto diverso dal secolo decimoterzo e decimoquarto!, in quel fidente romanticismo del 1847 e 48, s' era tolto su il suo morto, e se lo cullava tra le braccia, e lo riscaldava d' entusiasmo e di

baci, e gli cantava: Svégliati, Gregorio VII, e piglia un fulmine! monta su la mula bianca, Alessandro III! alla breccia, alla breccia, Giulio II!

Pio IX rispose come doveva, cosí bene, che in capo a un anno, un pugno d'italiani, d'ogni parte della sacra penisola, tenne fronte in Roma ai piú bravi soldati del mondo, per non voler saper piú di preti al governo. La Repubblica romana fu la maggior gloria di Giuseppe Mazzini; e dopo che per Roma morirono insieme trasteverini e guardie nazionali de' rioni, romagnoli e piceni e umbri, genovesi e piemontesi e lombardi, e toscani e napolitani, giovani e vecchi, lavoratori e poeti, popolani e marchesi, moderati e arrabbiati, e fin sacerdoti, e fino una donna; dopo il 1849, dico, il governo chiericale fu definitivamente sentenziato, Roma fu virtualmente dell'Italia una.

Ma — opponeva la diplomazia della vecchia Europa — Roma è cosmopolita: necessario che il papa sia sovrano temporale per essere pontefice indipendente: necessario che gli italiani la intendano, e, se sacrifizio è, sacrifichino parte di lor gente a servir di soggetto a tale sovranità. Dell'indipendenza del papa, sovrano temporale in Roma cosmopolita, accennai alcun che: potrebbesene fare lunghe storie, se io fossi condannato a sí inamabile trattazione. Roma cosmopolita? Ah sí! c'è proprio da tenersene! quanto della Roma siriaca d'Eliogabalo. Eccola! una

folla di protestanti, luterani, calvinisti, anglicani, che fa ressa alle funzioni della settimana santa in San Pietro come a teatro; una plebe di mendicanti che sporge in tre giorni quarantamila suppliche a un despota scismatico tutto ancora fumante di sangue cattolico; una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati in mantelline e fogge di piú colori, che anch' esso compra e vende e ride di tutto; un' aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto e in basso, nel sacro e nel profano, nel tempio e nel tribunale, nella famiglia e nella scuola, vive in effetto quale è tratteggiata nelle satire di Settano e del Belli, come la piú impudicamente scettica, la piú squisitamente immorale, la piú serenamente incredula e insensibile a tutto che di sublime, di nobile, di virtuoso, d' umano possano credere, vagheggiare, adorare o sognare le altre genti; una società che per trovarle una tinta d' eleganza o d' idealità bisogna ricorrere alla tisi o alla pletora europea dantisi convegno intorno le ruine de' Cesari a ballare, a tirare alla volpe, a comperar la dispensa di mangiar grasso il venerdí, a giudicare la musica sacra dei castrati e portare a spasso i suoi amori, bisogna ricorrere alla sensualità delle elegie e della ragazza del Goethe, alla sentimentalità fastosa del

Chateaubriand seppelliente nell'ombra dell'urbe l'adulterio con l'egoismo; a Niebuhr, a Gregorovius, a Mommsen, dotti uomini in vero, e stillanti eloquentemente disprezzo per gl'italiani.

Ah, per questa Roma dunque; per il governo d'una casta in sottana e roccetto, che aveva per finanze i debiti montanti di tre secoli e i prestiti ebrei, per legge i capricci saltellanti sotto le zucchette rosse o nere, per armi le prezzolate di tutta Europa; per questo governo che riscattava l'omicidio a paoli e baiocchi; per questo governo che in una città la quale avea tante terme ed ha tant'acqua fece un popolo sporco; per questo governo che veniva a patti co' briganti, e cedeva il diritto di grazia a Radetsky nelle Legazioni e l'autorità al comando superiore francese nella capitale; per tale governo, i forti romagnoli nati alla milizia, i piceni ingegnosissimi nelle lettere e nel giure, gli umbri devoti all'ideale dell'arte, dovevano essere taglieggiati, angariati, scannati in Cesena, in Forlí, in Fermo, in Perugia? dovevano tollerare — tre esempi tra mille — monsignor Stefano Rossi delegato apostolico in Ravenna, scrivente nel 1851 al governatore di Faenza che per correggere i ragazzi delle scuole indisciplinati s'intendesse con l'i. e r. comandante la guarnigione austriaca che li facesse dai soldati austriaci vergheggiare al pancone? tollerare il cardinale Cagiano, ordinante nel 1844 tre mesi di carcere a quei genitori che lasciassero le

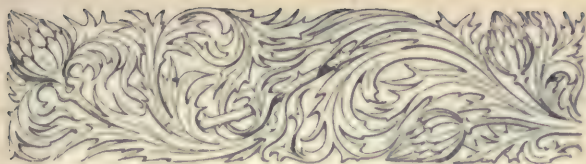
figliuole fare all' amore? tollerare un padre Rossi, eccitante nel 1849 la plebe *a vibrare senza pietà le armi nel petto ai profanatori della religione, a disperderne i nemici, non eccettuati i bambini?* A tali onte la nobile nazione italiana doveva sacrificare parte del popolo suo? E dove era il diritto cristiano, il diritto delle genti, l' umanità?

Napoleone III, il cospiratore del 1831, dové sorreggere a malincuore, portando in pace i superbi disdegni di Pio IX, quel che rimaneva della trista baracca dal 1860. Dopo Sédan (Mentana diè forse un granello di polvere insanguinata a far traboccare il secondo impero), dopo Sédan i fati eran pieni: volgarmente, la pera era matura, cadde.

Come cadesse, cioè come facilmente e pianamente, con l' assenso delle opinioni, si compiesse un tanto mutamento negli annali d' Italia e del mondo, lo racconta, ripeto, pienamente, di momento in momento, dal vero, il cav. Ugo Pesci in questo libro. Leggendolo, a noi parve rivivere nella nostra giovinezza: della quale non siamo al tutto scontenti, se fummo degnati a veder tanto. Legga la generazione nuova; e sia degna dell' avvenire.

GIACOMO LEOPARDI

DEPUTATO

Dalla Nuova Antologia,
vol. LXVI della serie IV (fasc. 16 novembre 1896),
si ristampa con giunte.

I.

Di centenari, da quello di Dante in poi, se n' è fatti e se ne fa troppi nel nostro paese: ma bisogna pur compatirla, questa povera Italia: pagana e cattolica nell' ossa, ell' ha bisogno di aver tuttavia delle feste e delle processioni; o di arvali e di santi, o di filosofi e di miscredenti, o di vergini e martiri o di poeti, è lo stesso. E un po' insieme di tutto questo si direbbe apparire, chi ben consideri, Giacomo Leopardi; il cui centenario si festeggerà in Recanati nel giugno del 1898. All' Italia, che, su 'l risorgere, pativa, eroica aspettante, le ultime battiture dei tempi, il Piceno, ne' due massimi ingegni che mai producesse, Gioachino Rossini e Giacomo Leopardi, dié anche i due massimi tipi della diversa attitudine e potenzialità, storia e destinazione, di no-

stra gente; l'artista felicissimo e il piú sovranamente infelice. E pure chi ben pensi ed ami, benché profondamente persuaso che ambedue quelle eccessività del senso e dello spirito importino un manco di perfezione alla sana e degna ed equilibrata personalità umana, benché non meno persuaso che dalle manifestazioni di tali eccessività debbano del pari uscire effetti non de' piú conducenti alla grandezza e gloria vera d'un popolo; e pure, dico, chi bene ami e pensi, se la conscienza gli permetta l'orgogliosa ipotesi della scelta tra' due, piú tosto che la beatitudine del Giove olimpico della musica e della gastronomia vorrà eleggere la miseria sconsolata del giovine Job del pensiero e della poesia d'Italia. E quel Job, in quel giorno di giugno del 1898, che sarà splendido certamente di sole, e la giovine estate riderà, fiorente, serena, odorosa, per il bellissimo paese digradante a specchio dell'azzurro Adriatico, qualcuno potrà imaginarselo levarsi su, vivo, nella piazza del *natio borgo selvaggio*, co' l penoso atteggiamento che già diede alla povera persona il povero scultore Ugolino Panichi, morto anch'esso anzi tempo. E parrà udirlo rimessamente dire: — O duri umani, perché festeggiate il giorno del mio nascere, che fu principio a me d'ogni male? Meglio per me sarebbe stato non essere; ma non, è vero, per voi. Festeggiate, festeggiate; da poi che tutti, e voi del mio sangue, e voi della mia terra, e voi sacerdoti

e institutori, e voi dottori e maestri, e voi donne ed amici, voi tutti, inconsci e tranquilli instrumenti della falsa e debole e crudele depravazione italiana, l'anima che Dio mi diede nobile e alta, l'intelligenza sortita dalla natura a vedere la intima fiammella del vero e del bene nei profondi dell'essere, voi la straziaste, la frangeste, la spremeste, come dell'olive e dell'uva si fa co 'l torchio; e del vino del mio sangue v'inebriaste e vi spalmaste con l'olio del mio cervello alle vostre dilettazioni. Eccomi. Io sono la vittima della postrema servitú d'Italia.

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe e non ghirlanda.

Voi godete; e siate liberi, se potete; ma, per essere tali, odiate e scuotete da voi la falsità la vanità la vigliaccheria dell'educazione e del pensiero, che fu la tabe de' vostri vecchi. — Cosí io credo che parlerebbe Giacomo Leopardi agl'italiani, se i morti si curassero di far la predica ai mal vivi.

II.

Intanto il senatore Filippo Mariotti, mente e anima del centenario leopardiano, intende a trarne vantaggio per gli studi, raccogliendone la direzione e la condotta nella Deputazione di storia patria per le province del Piceno; dalla quale ha fatto deliberare, con altre cose, la impressione d'un

catalogo della biblioteca di casa Leopardi qual era al tempo di Giacomo e premi a chi metta insieme altro catalogo descrittivo e ragionato degli sparsi manoscritti del poeta e una bibliografia leopardiana il piú che sia possibile ampia ed intera.

Ed egli primo dà l' esempio di cercare e trovare: oggi stesso (15 novembre) presenterà alla Deputazione adunata in Ascoli questo documento, ch' ei ricavò dall' archivio del Comune di Recanati e mi concede gentilmente per comunicarlo nella *Nuova Antologia*.

Nomina del deputato di Recanati all' Assemblea dei deputati delle Provincie unite italiane.

GOVERNO PROVVISORIO DI MACERATA E PROVINCIA.

Recanati li XIX maggio MDCCCXXXI.

Per disposizioni superiori il nobil uomo signor cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere e presidente del Comitato, ha convocato il Consiglio da tenersi alle ore 22 di questo giorno nel pubblico palazzo.

Sono intervenuti li signori: *Presidente del comitato*, cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere — *Membri del comitato:* conte Monaldo Leopardi, conte Pietro Galamini, Giuseppe Flamini — *Consiglieri:* Luigi Stanislao Galli, Antonio Condulmari, Giuseppe Sturani, Muzio Calcagni, Antonio Bettini, conte Ercole Mazzagalli, Lorenzo Orlandi, Domenico Fontana, Niccola Pintucci, Antonio Presuttini, Carlo Rabagli, Vincenzo Clementi, Placido Conti, Massimiliano Morosi, Giuseppe Pagliarini, Giuseppe Morici, Giuseppe Gatti Corsetti — *Segretario,* Camillo Frontoni.

Fu implorato il divino aiuto. Unica proposta. Per gli effetti del dispaccio del Comitato provvisorio di governo di

Macerata, di cui si fa lettura, in data 17 corrente n. 1217, div. I (protocollo municipale n. 150) pervenuto soltanto alle ore 24 dello stesso giorno, fu convocato il Consiglio per il giorno di ieri, onde devenire, a termini del dispaccio medesimo, alla elezione del deputato da spedirsi a Bologna.

Essendosi però riuniti dodici consiglieri soltanto, numero insufficiente a stabilire la legalità dell' atto, questo Comitato devenne alla risoluzione di ripetere gli inviti alli signori consiglieri, conforme hanno avuto effetto in data di ieri per l' adunanza consigliare da tenersi oggi alle ore 22 in questo pubblico palazzo. Giunta l' ora destinata ed intervenuti li signori consiglieri sopradescritti, inerentemente al dispaccio medesimo, si procede ora alla nomina del deputato distrettuale.

Sentito il desiderio unanime dei signori consiglieri, il sig. cav. gonfaloniere ha proposto per deputato il signor

Conte Giacomo Leopardi,

ordinando che questa scelta venga portata allo scrutinio segreto per la completa sua legalità, non ostante la ripetuta generale acclamazione.

Ottenne ventuno voti favorevoli, nessun voto contrario. Dopo ciò, rese grazie all' Altissimo, si è sciolta l' adunanza.

Il gonfaloniere presidente del Comitato
cav. Colloredo.

Camillo Frontoni, *segretario.*

Dico vero: al primo leggere questo documento, il cuore mi fece un balzo, e non potei non pensare rallegrandomi meco: — Anche lui! anche lui! Nessuno de' grandi ingegni di questo secolo sfuggí dunque al dovere di partecipare pur con l' opera alla rivoluzione italiana —. Ma, ahimé!, non lo scrittore per anche, sí l' uomo era già disfatto: ricordate la lettera del 15 decem-

bre 1830 agli amici di Toscana: “ Non mi vo' piú dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l' uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena „. E la rivoluzione era già soffocata: a' 21 marzo, Giacomo, prima di sapere della sua elezione, scriveva da Firenze al padre: “ Oggi o dimani passano di qui quattromila austriaci diretti verso Forlí per la via dei monti „. Loreto e Recanati erano insorti il 18 febbraio; ma i comizi elettivi all' Assemblea nazionale delle province unite furono regolati con decreto 12 marzo del Governo provvisorio di Bologna, che stabilí per la provincia di Macerata otto rappresentanti; tre per Macerata, uno per Fabriano, uno per Recanati, uno per Loreto, uno per San Severino, uno per Camerino. E l'Assemblea era terminativamente convocata in Bologna per il 20; ma in Bologna il 21 erano gli Austriaci.

Ai 29 Giacomo scriveva da Firenze a Monaldo Leopardi queste parole, che mi paiono chiaramente accennare una sua risposta di renunzia a lettera di partecipazione pervenutagli dal Comitato di Recanati. “ Mio caro papà. Spero ch' ella sarà contenta dell' acclusa, ch' ella suggellerà. *Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa piú vantaggiosa.* Gli austriaci sono a Rimini „. Parole di colore oscuro paionmi quelle

che ho riferite in corsivo. Che le dettava? Orgoglio gentilizio de' Leopardi, in urto com' erano co 'l popolo e co 'l Comune? o dispetto del *gobbetto di casa Leopardi,* di cui i giovanotti e i ragazzi di Recanati avean fatto strazio e ora nel maggior bisogno la città ricorreva a lui? o simulazione del giovane liberale in conspetto al padre reazionario cui la nomina non poteva esser piaciuta? E pure egli stesso, il padre, aveva concorso a farla: egli stesso, che diceva il *mio dolcissimo governo* del governo del Papa, aveva deputato il figliuol suo maggiore ed illustre a rappresentare la rivoluzione, la rivoluzione che apertamente fino dall' 8 febbraio proclamava *cessato di fatto e per sempre di diritto il dominio temporale del romano pontefice.*

[Dando a ristampare nel presente libro queste mie pagine, sono ben contento d'avermi a ricredere del sospetto accidioso in cui le parole oscure del poeta mi avean fatto cadere. Non dispetti non orgogli non infingimenti, ma verità di cose e dignità di sensi ispirarono la responsiva di Giacomo Leopardi al Comitato di Recanati, la quale o copia della quale fu ritrovata a questi ultimi giorni [25 ott. 1897] tra le carte leopardiane lasciate in eredità da Ant. Ranieri.

Illustrissimo Comitato,

Sono infinitamente sensibile all' onore fattomi dalle Vostre Signorie illustrissime e dal Consiglio di codesta città,

di eleggermi a loro rappresentante nell' Assemblea Nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal lor venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo provvisorio da quella città per porre la sua residenza in luogo piú sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile quí aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. ill.me a me relative, ma non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., né il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni qualvolta che lo consentano i tempi e che l' opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto
delle Signorie Vostre Ill.me

Firenze, 29 marzo 1831.

um.o d.mo obb.mo s.re
GIACOMO LEOPARDI.

All' ill.mo e nobilissimo
Comitato di Governo Provvisorio di
RECANATI].

Ma torniamo al padre, del quale niente ho a disdire. La sera del 18 marzo il conte Monaldo aveva scritto al cognato marchese Carlo Antici in Roma:

Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere ch'egli, per quanto conosco il suo umore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sem-

brare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lascerò fare.

E di nuovo ai 22 marzo:

Sabbato 19 corrente fu adunato di nuovo il Consiglio onde nominare il deputato distrettuale all'Assemblea di Bologna, e, come io prevedeva, venne eletto a pieni voti mio figlio. Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento, e non mi diedero retta. Credo certo che Giacomo non andrà; ma, giacché la cosa ha camminato cosí, questa elezione ci darà tempo di maturarne un'altra, la quale fatta all'infretta e in momento di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato.

Questo fare per non fare, questo dire per non esser creduto, questo continuo sottintendere il tradimento, è di quell'arte che i moralisti gesuitanti chiamavano machiavellica, ed era lor propria ed essi ne fecero la pratica della depravazione italiana. Il fatto è, che Monaldo Leopardi, questo paladino d'ogni cosa nera, in vano tentato *riabilitare* (la parola è barbara quanto stolto il pensiero) dall'indifferenza retorica dei letterati in cui il difetto di cuore vorrebbe essere imparzialità e il difetto di mente tolleranza; sí, questo ammiratore ed emulo degli eviratori e de' boia, aveva paura e commetteva un'azione falsa; per poi, dopo la pacificazione austriaca, liberarsi a un'orgia di furore contro il liberalismo e i liberali ne' *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*.

III.

Cotesti *Dialoghetti* il conte Monaldo Leopardi li pubblicò con data 17 decembre 1831, con motto *La verità tutta o niente,* ma senza nome. E fin dal primo introduceva l' Europa a discorrere della sovranità del papa come l' aveva lasciata il trattato del 1815, cosí:

L' Europa. Il Papa ha riavuto il suo stato?

L' Italia. Sí, lo ha riavuto.

L' Europa. Tutto?

L' Italia. Sí, tutto; meno un campetto di là dal Po.

L' Europa. Via, per un campetto.

L' Italia. Un campetto con trentamila abitanti.

L' Europa. Canchero, questo è un principato, non è un campetto. E perché glielo hanno levato?

L' Italia. Per attondare i dominii.

L' Europa. Cosa ci entra il tondo o il quadro sul mio e sul tuo?... E Avignone lo ha riavuto?

L' Italia. Di questo, mammina mia, non si parla. Avignone con tutte le sue dipendenze non torna piú.

L' Europa. E lo dite con questa disinvoltura? Un dominio della Santa Sede in cui sono ottanta terre o città e due o trecento mila abitanti non torna piú? Per qual motivo non le vien restituito?

L' Italia. Per usare una galanteria e una buona azione alla Francia.

L' Europa. Oh questa è bella davvero. Non basta che il diritto di proprietà venga sottomesso alla ragione del tondo, e si devono perdere gli stati ancora per complimento? E poi questi miei figliuoli i quali dispongono delle mie membra hanno forse molte obbligazioni alla Francia per farle un re-

galuccio di provincie come si dona ad una bella ragazza un mazzetto di gelsomini?... Almeno il Papa avrà ricuperato i beni della Chiesa che non erano venduti?

L' Italia. Ha ricuperato certi scarti, ma il meglio è restato all' appannaggio del viceré d' Italia.

L' Europa. Come ci entra l'appannaggio del viceré quando non c' è piú il viceré? Quando uno perde l' impiego non può conservare il salario.

L' Italia. In questo non ci ho veduto chiaro; ma si è fatta una certa capriola, e i beni del vicereame sono passati al principe Bellabriglia [Beauharnais].

L' Europa. Dunque il figliastro del Còrso s' impappa una minestra di quattro o cinque milioni di scudi?

L' Italia. Come si aveva da fare? Anche in questo ci entrava la civiltà, e se non si voleva pensare a lui bisognava almeno pensare alla moglie. Povera donna; si aveva da lasciare in camicia?

L' Europa. Chi lo avesse detto a san Pietro che il suo mantello dovesse servire per fare i sottanini alle signore?

Come prosa, non è della peggio. L' ironia lucianesca, che ne' *Dialoghi* del figliuolo mette tristezza, in questi *Dialoghetti* paterni si rileva e diverte, segnatamente dove si scarica su le ipocrisie e falsità de' sovrani restaurati e restauratori; ma in generale il nobile conte fa scambietti e lazzi poco puliti da commedia dell' arte e ha grossolanità conventuali. Se non che, tornando all' argomento, con tali idee in corpo su i temporali diritti del papa, quella di votare per mandare il figliuolo a deputato nell' Assemblea delle province unite fu una vera *furfanteria*. Mi perdoni l' ombra di quel vantato galantomo; ma il vocabolo è questo, e *si trova nel vocabolario*

della Crusca, e non fa nessuna scorticatura alle pelli gentili: io séguito, per una volta tanto, il suo stile.

Il quale, tra i grossi, che sono le migliaia, fece furore. I *Dialoghetti* andarono a ruba: sei edizioni in cento giorni: traduzioni in piú lingue. Il Nobili, editore pesarese, ne guadagnò duemila scudi: egli, il conte, a sua lode, non ne ebbe un centesimo. Orribili e mirabolane cose gridava Monaldo: moderazione giacobina del Congresso di Vienna: smembramento della Francia: diritto e ragione del Turco su' Greci ribelli. La Mennais prese su 'l serio e onorò di lunghe confutazioni le *trasonerie* di cotesto Pirgopolinice della reazione; alle quali l' Austria chiuse le sue frontiere.

In questo mezzo dei *Dialoghi* e delle *Operette morali* del conte Giacomo figliuolo a pena si pispigliava in Italia; e il Manzoni volle poi giustificarsi dell' avere lodato al Sainte-Beuve quel libretto come il meglio scritto in prosa da un gran pezzo in Italia. L' Italia attribuiva al poeta i *Dialoghetti* del conte padre. Era troppo. A' 12 maggio del 1832 Giacomo Leopardi dichiarava al direttore dell' *Antologia*: " Non sono autore " del libro che molti mi attribuiscono intitolato " *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831.* " Vi prego a pubblicare NEL VOSTRO DEGNO GIOR- " NALE questa dichiarazione. E di tutto cuore vi " abbraccio e vi saluto „. E quindici giorni dopo scriveva al padre così:

Ella deve sapere che, atteso l'identità del nome e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di Leopardi l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma... due terzi del pubblico lo credevano mio; ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo che era salutato come autore dei *Dialoghetti*. In Toscana poi tutti quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d'altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice che egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza...: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che cosí fece il Monti, che cosí fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione ed altri apostasia, ecc. ecc. Io ho esitato quattro mesi, e infine mi son deciso a parlare per due ragioni. L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo quattro mesi, ma, il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, che io non voglio né debbo soffrire di passare per convertito né di essere assomigliato al Monti, ecc. ecc. Io non sono stato mai né irreligioso né rivoluzionario di fatto né di massime. Se i miei principii non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e che io rispetto in lei e in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali ch'io dovessi né debba né voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch'io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni; e questo è ciò ch'io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

Piú esplicitamente aveva scritto, il 15 maggio a Roma, al cugino Gius. Melchiorri, cosí:

Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch'io non mi usurpi l'onore ch'è dovuto a lui. D'altronde io non ne posso piú, propriamente piú. Non voglio piú comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'INFAME, INFAMISSIMO, SCELLERATISSIMO libro. Qui tutti lo credono mio: perché Leopardi n'é l'autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l'autore son io. Fin il governo *[toscano, s'intende]* mi è divenuto poco amico per causa di quei SOZZI FANATICI DIALOGUZZI. A Roma io non poteva piú nominarmi o essere nominato in nessun luogo che non sentissi dire: *ah, l'autore dei dialoghetti.* È impossibile ch'io ti narri tutti gli scorni che ho dovuto soffrire per quel libro. A Lucca il libro corre sotto il mio nome. Io stampo in tutti i giornali d'Italia la mia dichiarazione: essa esce a momenti in quei di Toscana. In Francia ne mando una molto piú strepitosa.

Dello scrivere strepitosamente in Francia non so; né credo ne facesse nulla. Ma graziosissimo, considerato l'umore delle bestie, è una risposta, trovata tra le carte leopardiane napolitane, dei preti scriventi la famigerata *Voce della Verità.*

Modena, li 31 maggio 1832.

DIREZIONE
della
GAZZETTA DELL' ITALIA CENTRALE
LA VOCE DELLA VERITÀ.

A chi fra noi non ignora il nome di V. S., è troppo noto aver Lei dedicato il suo bellissimo ingegno a tutt'altra causa che a quella si potentemente ed imperterritamente sostenuta dall'incomparabile autore dei Dialoghetti: onde ne pare che tornerebbe affettata e superflua la pubblicazione della protesta da Lei spedita. Ci desideriamo quindi migliori

occasioni per manifestarle in effetto la nostra disposizione a servirla.

Pei redattori della Voce della Verità
CESARE GALVANI.

Al nobile e chiarissimo signore
il signor conte Giacomo Leopardi
FIRENZE.

IV.

Il duca di Modena poté fare a Giacomo Leopardi il torto di scambiare il padre per lui, ma l'Italia ebbe sempre fedele il suo doloroso poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni.

Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Non piú né meglio pensavano e scrivevano gli autori del *Primato* e della *Terza Roma*. E i vecchi liberali consolavano i loro odii ripetendo,

Noi, disse il general, siam birri appunto
D'Europa e boia, e professiam quest'arte:

e i giovani fremevano e si armavano già in pensiero per le giornate dell'aprile e del giugno 1849 leggendo

Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando.

Ma già fin dal 1820 la vecchia Austria aveva fiutato di che sapesse la canzone ad Angelo Mai monsignore.

Questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo che pare abbia accecato qualche infelice regione del nostro suolo. Sotto le spoglie di un altro oggetto, cioé di quello della decadenza dell' itala letteratura,... si vorrebbe forse tentar di propagarne il veleno nelle nostre provincie. Questo è uno di quei malefici libricciuoli, che per esser di poco volume e di poco costo, può esser letto da tutti, tanto piú apparendo sotto un titolo improprio ed a prima giunta non allarmante. Io sarei quindi del rispettoso sentimento che quest' operetta dovess' essere soppressa.

Cosí un confidente, o censore che fosse, scriveva il 7 agosto al direttore di polizia in Venezia; e il 21 da Monza l' arciduca Ranieri viceré del Lombardo-Veneto ordinava al conte Strassoldo presidente del governo di Milano " Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvage viste, essa vuolsi per ciò tosto proibire e tagliare la via all' introduzione di contrabbando ed alla diffusione ". Vent' anni dopo, nel '41, la stessa polizia austriaca proibiva una edizione fiorentina de' Canti per " irreligiosità e principii antisociali " (1).

(1) A. D' ANCONA, XV *giugno* MDCCCLXXVII, Città di Castello, Lapi; e *Man. di letter. ital.*, V (Firenze, Barbèra, 1895) pag. 177. Anche, e piú: F. LAMPERTICO, *La canzone di G. L. ad A. M. e la censura*, Vicenza, Burato, per nozze, 1888.

Anche dopo il 1849, durò, anzi crebbe, l'efficacia politica del Leopardi su la gioventú. Nel libro di Raffaele De Cesare intitolato *Una famiglia di patriotti* è, singolar documento di quanto temessero del poeta i nostri tiranni, una sentenza del pretore di Reggio Calabria, che condannava nel 1856 a mille ducati di multa Pietro Merlino barbiere, " colpevole di detenzione di un libro proibito intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* „. Ciò che sentissero del Leopardi i giovani nel 1859, lo ritrasse benissimo quel buon Marco Monnier, che tanto amò e degnamente esaltò il povero grande poeta: " Inchinatevi davanti a quest' omicciattolo gracile e malaticcio che non vedeva che campi di battaglia e che evocava un' Italia di giganti. — Con Manzoni in chiesa — dicevano gl' Italiani, ed aggiungevano — Con Leopardi alla guerra „.

Un anno appresso, la consecrazione patriottica del poeta fu fatta con un nobilissimo decreto dato in Ancona a' 3 novembre del 1860 da Lorenzo Valerio, commissario generale nelle province delle Marche, in nome di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II:

Veduto il manifesto del Comitato Nazionale centrale delle Marche col quale si propone un monumento per soscrizione privata alla memoria di GIACOMO LEOPARDI;

Facendo plauso al pensiero di sciogliere questo debito verso il grande concittadino nel momento in cui le provincie che lo videro nascere s' apprestano a far uso del loro diritto politico ed a concorrere nella grande opera dell' Unità

Italiana, che fu la visione continua di quell' altissimo in telletto;

Considerando che il Governo fa omaggio alla maestà della Nazione riconoscendo la fama dei grandi uomini la quale è patrimonio nazionale, e che onora sé stesso onorando l' ingegno, primo fra le umane potenze;

Considerando che in Giacomo Leopardi si congiunsero le facoltà dell' immaginazione, della memoria e del raziocinio in sí rara contemperanza da farne un grande filosofo, un erudito meraviglioso ed un poeta sovrano;

Considerando che, se non è suscettiva d' imitazione l'altezza dell' ingegno la quale è dono di Dio, è però degno d' un Governo nazionale il proclamare e porre in esempio alla gioventú il sommo affetto alla patria e la tenacità del volere, onde Giacomo Leopardi in una vita breve, sofferente e incontaminata, vinse tutti gli ostacoli che la natura e i tempi gli opponevano;

In virtú dei poteri conferitigli col decreto reale 12 settembre 1860

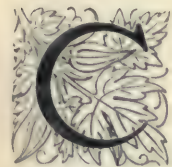
decreta:

Articolo unico. — Il Governo concorre per la somma di lire 2000 nell' erezione di un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi; e ciò per attestato di reverenza al nome insigne, e segno di affetto alle provincie delle Marche, di cui egli è la piú grande moderna illustrazione.

Non faccio commenti. Come eravamo degni del gran nome d' Italia e che forza d' idealità avevamo in que' giorni gloriosi!

PER IL TRICOLORE

Discorso tenuto nell'atrio del Palazzo civico
di Reggio d'Emilia, il 7 gennaio 1897:
pubblicato lo stesso giorno dalla ditta Zanichelli in Bologna

POPOLO DI REGGIO, CITTADINI D' ITALIA,

Ciò che noi facciamo ora, ciò che da cotesta lapide si commemora, è piú che una festa, è piú che un fatto. Noi celebriamo, o fratelli, il natale della patria.

Se la patria fosse anche a noi quello che era ai magnanimi antichi, cioè la suprema religione del cuore, dell' intelletto, della volontà; qui, come nelle solennità di Atene e d' Olimpia, qui, come nelle ferie laziali, starebbe, vampeggiante di purissimo fuoco, l' altare della patria; e un Pindaro nuovo vi condurrebbe intorno i candidi cori dei giovani e delle fanciulle cantanti le origini, e davanti sorgerebbe un altro Erodoto leggendo al popolo ragunato le istorie, e il feciale chiamerebbe a gran voce i nomi delle città sorelle e giurate. Chiamerebbe te, o umbra ed etrusca Bologna, madre del diritto; e te Modena

romana, madre della storia; e te epica Ferrara, ultima nata di connubii veneti e celti e longobardi su la mitica riviera del Po. E alle venienti aprirebbe le braccia Reggio animosa e leggiadra, questa figlia del console M. Emilio Lepido e madre a Ludovico Ariosto, tutta lieta della sua lode moderna; ché " città animatrice d'Italia „ la salutò Ugo Foscolo, e dal seno di lei — cantava il poeta della Mascheroniana —

La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Ma i tempi sono oggimai sconsolati di bellezza e d'idealità: direbbesi che manchi nelle generazioni crescenti la conscienza nazionale, da poi che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani e agli scandali, dirò cosí, officiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie; nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercé dei quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo: ignora il popolo e trascura, e solo se ne ricordano per loro interessi i partiti. Tanto piú siano grazie a te, o nobile Reggio, che nell'oblio d'Italia commemori come nella sala di questo palazzo di città, or sono cent'anni, il 7 gennaio del 1797, fu decretato nazionale lo stendardo dei tre colori. Risuonano ancora nell'austerità della storia a vostro onore, o cittadini, le parole che di poi due

giorni il Congresso Cispadano mandava da queste mura al popolo di Reggio: “ Il vostro zelo per la causa della libertà fu eguale al vostro amore per il buon ordine. Sapranno i popoli di Modena di Ferrara di Bologna qual sia il popolo di Reggio, giusto, energico, generoso; e si animeranno ad emularvi nella carriera della gloria e della virtú. L' epoca della nostra Repubblica ebbe il principio fra queste mura; e quest' epoca luminosa sarà uno de' piú bei momenti della città di Reggio. „

Il presidente del Congresso Cispadano dicea vero. L'assemblea constituente delle quattro città segnò il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell' unità statuale, che fu il nócciolo dell' Unità nazionale. Quelle città che fin allora s' erano riscontrate solo su' campi di battaglia con la spada calante a ferire, con l' ira scoppiante a maledire; che fino in una dissonanza d' accento tra' fraterni dialetti cercavano la barriera immortale della divisione e dell' odio; che fino inventarono un modo nuovo di poesia per oltraggiarsi; quelle città si erano pur una volta trovate a gittarsi l' una nelle braccia dell' altra, acclamando la repubblica una e indivisibile. Quale spirito di Dio scese dunque in cotesta sala a illuminare le menti, a rivelare tutta insieme la visione del passato e dell' avvenire, Roma che fu la grande, Italia che sarà la buona? Certo l' antico ed eterno

spirito di nostra gente, che dalla fusione confluito delle varie italiche stirpi fu accolto e dato in custodia della Vesta romana dal cuore di Gracco e dal genio di Cesare, ora commosso dall' aura de' tempi nuovi scendeva in fiamme d' amore su i capi dei deputati cispadani, e di essi usciti di recente dalle anticamere e dalle segreterie de' legati e dei duchi faceva uomini pratici del reggimento libero, cittadini osservanti del giusto e dell' equo, legislatori prudenti per il presente, divinatori dell' avvenire.

E già a Roma, a Roma, sí come a termine fisso del movimento iniziato, era volata nei discorsi e nei canti la fantasia patriotica; ma il senno ed il cuore mirò da presso il nemico eterno nel falso impero romano germanico, instrumento d' informe despotismo alle mani di casa d' Austria; sicché prima a quei giorni risuonò in Reggio la non mai fin allora cantata in Italia reminiscenza della lega lombarda e di Legnano; sicché impaziente omai d' opere la gioventú affrettò in Montechiarugolo le prove d' una vendetta di Gavinana. Per ciò tutto, Reggio fu degna che da queste mura si elevasse e prima sventolasse in questa piazza, segnacolo dell' unico stato e della innovata libertà, la bella la pura la santa bandiera dei tre colori.

Sii benedetta! benedetta nell' immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta

nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli! Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all' Etna; le nevi delle alpi, l' aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E súbito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtú onde la patria sta e si augusta: il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l' anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventú de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E súbito il popolo cantò alla sua bandiera ch' ella era la piú bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà: ond' è che ella, come là dice la scritta, PIENA DI FATI MOSSE ALLA GLORIA DEL CAMPIDOGLIO.

Noi che l' adorammo ascendente in Campidoglio, noi negli anni della fanciullezza avevamo imparato ad amarla e ad aspettarla dai grandi cuori degli avi e dei padri che ci narravano le cose oscure ed alte preparate, tentate, patite, su le quali tu splendevi in idea, piú che speranza, piú che promessa, come un' aureola di cielo a' morienti e a' morituri, o santo tricolore. E quando tu in effetto ricomparisti a balenare su la tempesta del portentoso Quarantotto i nostri cuori alla tua vista balzarono di vita novella: ti riconoscemmo: eri l' iride mandata da Dio

a segnare la sua pace col popolo che discendeva da Roma, a segnare la fine del lungo obbrobrio e del triste servaggio d' Italia. Ora la generazione che sta per isparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgimento, la generazione che fece l' Unità, te, o sacro segno di gloria, o bandiera di Mazzini di Garibaldi di Vittorio Emanuele, te commette alla generazione che l' unità deve compiere, che dee coronare d' idee e di forza la patria risorta.

O giovani, contemplaste mai con la visione dell' anima questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all' incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco spazia su 'l mare che fu nostro e par che spii nell' oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo de' Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancí la conquista dei cieli? Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che su i monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti piú bello e diffonda piú lieto i colori della sua gioventú? Si direbbe che gli spiriti antichi raccoltigli intorno lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando ne' suoi colori e ritemperando in nuovi sensi di vita e di speranza l' austerità della morte e la

maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant' alto? Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del rinascimento, alla mercé di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al piú aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre; oh per Dio non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su 'l Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un' espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla conscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il vóto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

INDICE